ARCHEO MONOGRAFIE

CARTAGINE
LA GUIDA COMPLETA

ARCHEO
MONOGRAFIE

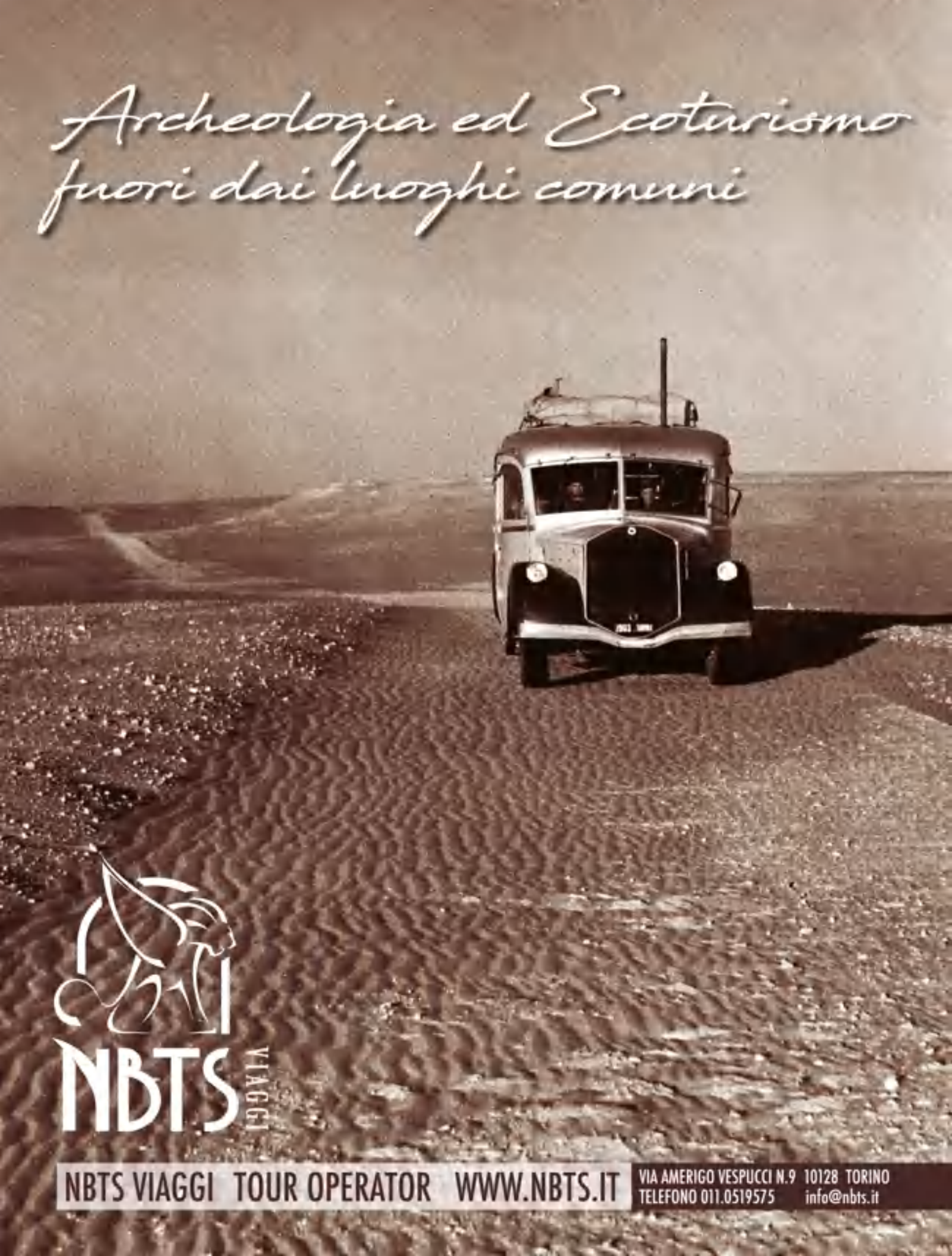
Timeline Publishing srl - POSTE ITALIANE S.P.A. – SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE – AUT. N° 0702 PERIODICO ROC

CARTAGINE
REGINA DEL MEDITERRANEO

a cura di Sergio Ribichini

N°34 Dicembre/Gennaio 2019 Rivista Bimestrale
9 771123 638005 90034
€ 7,90
IN EDICOLA IL 4 DICEMBRE 2019

CARTAGINE


Archeologia ed Ecoturismo
fuori dai luoghi comuni
NBTS
VIAGGI
NBTS VIAGGI TOUR OPERATOR WWW.NBTS.IT
VIA AMERIGO VESPUCCI N.9 10128 TORINO
TELEFONO 011.0519575 info@nbts.it

CARTAGINE

REGINA DEL MEDITERRANEO

a cura di Sergio Ribichini,
testi di Samir Aounallah, Piero Bartoloni, Edoardo Bitti, Antonio M. Corda, Bruno D'Andrea, Rossana De Simone, Sara Giardino, Michele Guirguis, Attilio Mastino, Federico Mazza, Nesrine Nasr, Adriano Orsingher, Rosana Pla Orquín, Sergio Ribichini, Pier Giorgio Spanu e Alessandro Teatini

6. Prologo

6. **Splendori** dell'antica **Cartagine**
8. Una **carovana** di **archeologi**
10. Sabatino Moscati: la **biblioteca** di un **maestro**

14. La storia

14. Quella **sorella** del re di **Tiro...**

22. Vita pubblica e privata

22. I **signori** del **mare**
30. L'**arte** della **guerra**
34. Le **biblioteche** perdute
36. **Epigrafia** e urbanistica
38. Dalla **materia** all'arte
42. **Vestiario** e ornamenti
44. Nella bottega del **vasaio**
46. Una **cucina** mediterranea
48. Il volto e la **maschera**
52. **Credenze** e pratiche **religiose**
56. Povere **ossa**, poveri **bambini**
60. Le **stanze** della dimora **eterna**

62. La città dei Cesari

62. Cartagine **romana**
72. La ***pertica*** di Cartagine
74. Cartagine **cristiana**
84. Cartagine **vandalica** e **bizantina**
92. I **mosaici** romani di Cartagine

98. Siti e monumenti

98. Cartagine, un **Patrimonio** dell'**Umanità**
122. Cartagine nel **Museo Nazionale** del **Bardo**

ABBONATI SUBITO!

6 NUMERI E RISPARMI

SCONTO DEL 30%

€ 33,10 ANZICHÉ € 47,40 + € 2,90 DI CONTRIBUTO SPESE DI SPEDIZIONE

PER TE SOLO VANTAGGI

- **PREZZO STOP**
  Per tutta la durata del tuo abbonamento ad Archeo Monografie il costo resterà bloccato, anche se il prezzo di copertina dovesse subire aumenti.
- **CONVENIENZA GARANTITA**
  Per te l'abbonamento annuale di 6 numeri di Archeo Monografie con l'esclusivo sconto del 30%.
- **MASSIMA COMODITÀ**
  Riceverai Archeo Monografie direttamente a casa tua per un anno intero, senza rischiare di perdere qualche uscita.
- **NESSUN NUMERO PERSO**
  Ci pensi 1 volta e poi non ci pensi più. Il tuo abbonamento è garantito: penseremo noi a recapitarti tutti i 6 numeri di Archeo Monografie e previsti dal tuo abbonamento nella tua cassetta della posta: comodo, facile, sicuro!

SCEGLI COME ABBONARTI

INTERNET

Collegati al sito **www.abbonamenti.it/archeomono**, se desideri pagare con carta di credito

POSTA

Ritaglia e invia il coupon con la ricevuta di pagamento a
Direct Channel SpA
Casella Postale 97 - Via Dalmazia, 13 – 25126 Brescia (BS)

TELEFONO

Chiama il **Servizio Abbonamenti** al numero 02 211 195 91 - Dal lunedì al venerdì ore 9/18. Costo della chiamata in base al proprio piano tariffario.

E-MAIL

Scrivi a **abbonamenti@directchannel.it**

SÌ, MI ABBONO A ARCHEO MONOGRAFIE PER UN ANNO (6 NUMERI) A SOLI € 33,10 ANZICHÉ € ~~47,40~~ + € 2,90 DI CONTRIBUTO ALLE SPESE DI SPEDIZIONE, PER UN TOTALE DI € 36,00.

Riceverò la rivista a pagamento avvenuto.

Pagherò anticipatamente con bollettino postale intestato a
DIRECT CHANNEL SpA - C/C ° 77003101
indicando nella causale "Abbonamento Archeo Monografie"

Invierò la ricevuta del pagamento e il coupon a fianco, compilato in tutte le sue parti, a: DIRECT CHANNEL SpA - Casella Postale 97 - Via Dalmazia, 13 - 25126 Brescia (BS), oppure via fax al n° 030 77 72 387, oppure via mail scrivendo a abbonamenti@directchannel.it

472 11 100 472 01

Cognome

Nome

Via N.

CAP Località

Prov. Cell. Data di nascita

E-mail

INFORMATIVA AI SENSI DELL'ART. 13 DEL REGOLAMENTO EU 679/2016
La presente informativa è resa ai sensi dell'art. 13 del Regolamento EU 679/2016 da Timeline Publishing srl, con sede in Via Calabria 32, 00187 Roma, titolare del trattamento, al fine di dar corso alla tua richiesta di abbonamento alla/e rivista prescelta. Il trattamento dei tuoi dati personali si baserà giuridicamente sul rapporto contrattuale che verrà a crearsi tra te e il titolare del trattamento e sarà condotto per l'intera durata dell'abbonamento e/o per un ulteriore periodo di tempo previsto da eventuali obblighi di legge. Sulla base del legittimo interesse come individuato dal Regolamento EU 679/2016, il titolare del trattamento potrà inviarti comunicazioni di *marketing* diretto fatta salva la tua possibilità di opporsi a tale trattamento sin d'ora spuntando la seguente casella ☐ o in qualsiasi momento contattando il titolare del trattamento. Sulla base invece del tuo consenso espresso e specifico, il titolare del trattamento potrà effettuare attività di *marketing* indiretto e di profilazione. Il titolare del trattamento ha nominato Direct Channel S.p.A., responsabile del trattamento per la gestione degli abbonamenti alle proprie riviste. Potrai sempre contattare il titolare del trattamento all'indirizzo e-mail abbonamenti@directchannel.it, nonché reperire la versione completa della presente informativa all'interno della sezione Privacy del sito www.abbonamenti.it/privacy, cliccando sul nome della rivista da te prescelta, dove troverai tutte le informazioni sull'utilizzo dei tuoi dati personali, i canali di contatto del titolare del trattamento nonché tutte le ulteriori informazioni previste dal Regolamento ivi inclusi i tuoi diritti, il tempo di conservazione dei dati e le modalità per l'esercizio del diritto di revoca

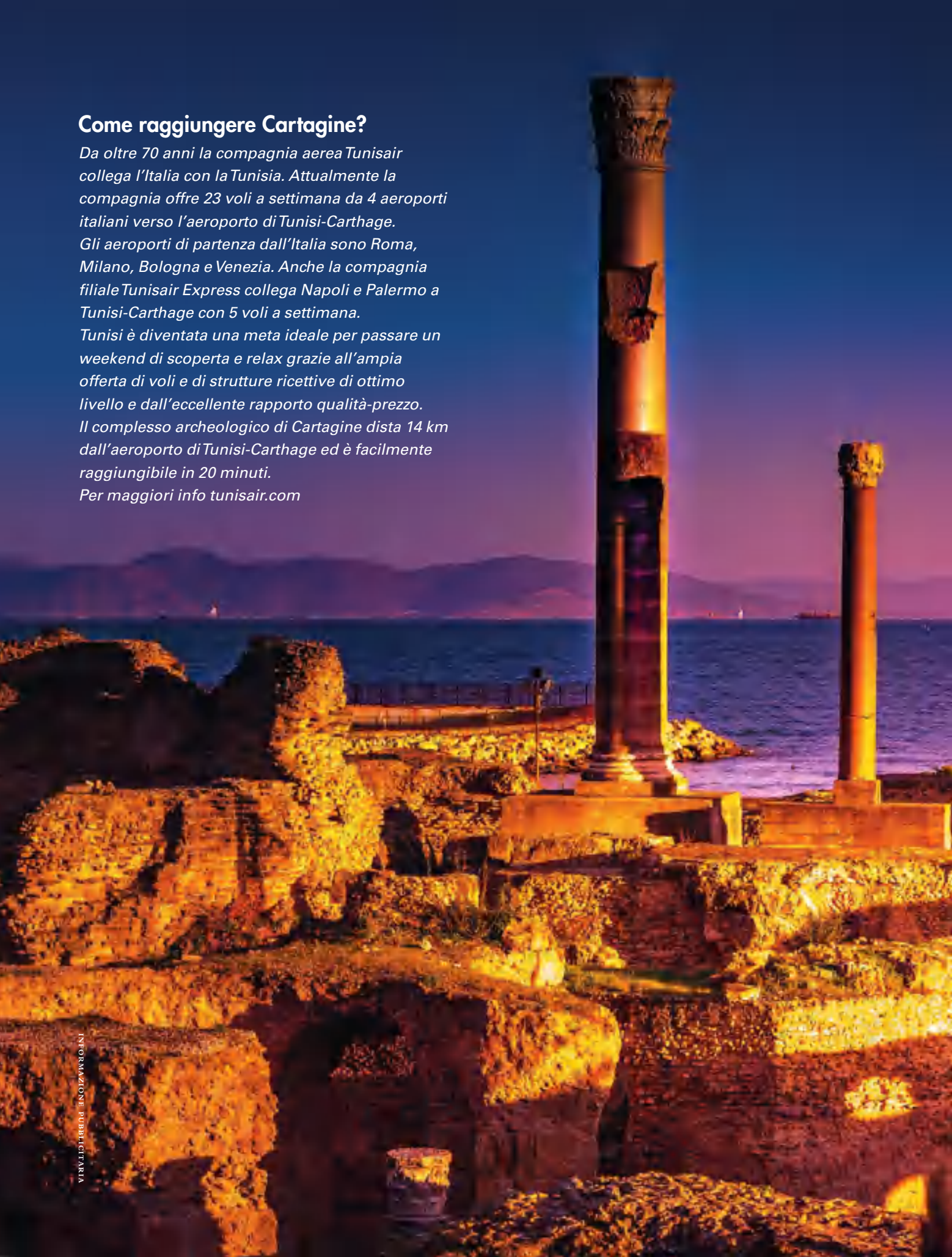
☐ Rilascio ☐ Nego il consenso per le attività di *marketing* indiretto

☐ Rilascio ☐ Nego il consenso per le attività di profilazione

P 001

Come raggiungere Cartagine?

Da oltre 70 anni la compagnia aerea Tunisair collega l'Italia con la Tunisia. Attualmente la compagnia offre 23 voli a settimana da 4 aeroporti italiani verso l'aeroporto di Tunisi-Carthage. Gli aeroporti di partenza dall'Italia sono Roma, Milano, Bologna e Venezia. Anche la compagnia filiale Tunisair Express collega Napoli e Palermo a Tunisi-Carthage con 5 voli a settimana.
Tunisi è diventata una meta ideale per passare un weekend di scoperta e relax grazie all'ampia offerta di voli e di strutture ricettive di ottimo livello e dall'eccellente rapporto qualità-prezzo.
Il complesso archeologico di Cartagine dista 14 km dall'aeroporto di Tunisi-Carthage ed è facilmente raggiungibile in 20 minuti.
Per maggiori info tunisair.com



INFORMAZIONE PUBBLICITARIA

SPLENDORI DELL'ANTICA CARTAGINE

Fondata da coloni fenici, distrutta e piú volte ricostruita, la città di Annibale rivive ancora oggi grazie alle sue grandiose rovine distribuite in varie parti della moderna Tunisi. Un invito alla visita di uno dei luoghi piú suggestivi dell'archeologia mediterranea...

Una veduta dell'area archeologica di Cartagine, con, in primo piano, i resti delle Terme di Antonino, costruite fra il 145 e il 162 d.C.

Si dice che a Catone il Censore sia bastato un cesto di fichi per convincere i riottosi senatori romani della necessità di distruggere Cartagine. Fichi di Libia, venduti freschi al mercato cittadino. «*La terra che li ha prodotti dista solo tre giorni di viaggio da Roma*», diceva Catone al rientro da una missione diplomatica nella metropoli africana nel 150 a.C. Oggi basta un'ora di volo per fare il viaggio. Quindici minuti di taxi e ci si trova sulla Byrsa, quel colle che Elissa/Didone, profuga da Tiro, avrebbe comprato dai nativi per riposare con i suoi migranti: giusto quel tanto di terra che poteva essere contenuto da una pelle di bue (*byrsa* questo vuol dire, in greco), poi tagliata in strisce sottili, cosí da comprendere l'intera collina.

Qui il panorama è unico al mondo: intorno s'ammirano le rovine della città che fu di Amilcare, Magone, Annibale e Asdrubale; in basso, sul fondo, si vede il doppio porto; piú in là il santuario detto *tofet* e le terme; oltre gli alberi c'è il quartiere delle ville romane e, piú distanti, le grandi cisterne; e poi altro ancora, d'una città che fu splendida per secoli, fondata, distrutta e ricostruita, prima fenicia, poi romana, vandalica e bizantina. Di tutto questo si parla nelle pagine che seguono, scritte come un invito a visitare il parco archeologico di Cartagine, inserito nella lista del Patrimonio culturale e naturale dell'Umanità giusto quarant'anni orsono.

A raccontare la città e presentarne i tesori abbiamo chiamato alcuni studiosi soci della «Scuola Archeologica Italiana di Cartagine» (SAIC), che, proprio sulla Byrsa, sotto i portici del Museo, sta sistemando migliaia di libri donati dagli eredi di Sabatino Moscati, il grande studioso del mondo fenicio e punico scomparso nel 1997: una Biblioteca che, per volontà dei Tunisini, si appresta a divenire un faro di cultura. Con essa, con le borse di studio, i convegni, le pubblicazioni e le ricerche, la SAIC è l'espressione piú attuale della collaborazione italiana in terra magrebina per la valorizzazione del patrimonio archeologico. Di tali impegni abbiamo dato conto in «Archeo» (vedi nn. 403 e 417, settembre 2018 e novembre 2019; anche *on line* su issuu.com) e, ora, questa Monografia amplia la nostra cooperazione con l'invito a visitare Cartagine, a ritrovare nel suo parco archeologico l'incanto della storia antica.

Forte è la seduzione che la città esercita su ogni turista. Un fascino ampliato dai profumi, dai colori e dai rumori che circondano e valorizzano le antiche rovine. Nei chioschi del parco e nel *suq* di Tunisi, il visitatore troverà beni d'ogni tipo: tessuti, essenze, ceramiche, bronzi, ornamenti e altro ancora, d'artigianato locale o d'importazione. *Athyrmata* chiamavano i Greci questi oggetti, ovvero «cianfrusaglie», per definire, non senza una punta di scherno, dovizia e varietà del commercio fenicio. A Tunisi stessa poi, uscendo dalla medina e avviandosi lungo la vivace avenue Bourghiba, verso destra si trova il mercato del pesce e della frutta, che da solo vale la visita. Qui c'è chi fa provvista di mandorle, pistacchi, tè alla menta, harissa, datteri e confetture varie: di mele cotogne, perlopiú, e poi di fichi neri, quei frutti che tanto pensiero avevano dato al censore Catone. Insomma, sapori, odori e «cianfrusaglie» che, metafora di uno straordinario bagaglio di esperienze e di sapere, accompagneranno, sulla via del ritorno, chiunque si lasci coinvolgere dal fascino dell'antica Cartagine.

Sergio Ribichini

UNA CAROVANA DI ARCHEOLOGI

di Attilio Mastino

Nel luglio del 2019, mentre la Tunisia rendeva omaggio allo scomparso presidente Beji Caid Essebsi, alcuni membri della Scuola Archeologica Italiana di Cartagine, con altri studiosi di varie nazionalità, hanno partecipato a un simposio dedicato alla strategia da porre in atto per valorizzare il sito di Cartagine, a distanza di quarant'anni dal suo inserimento nella lista del Patrimonio mondiale culturale e naturale UNESCO. Questo importante riconoscimento arrivò nel 1979, a seguito d'una straordinaria campagna internazionale di indagini archeologiche, detta «Per salvare Cartagine» e decisa con un appello lanciato sette anni prima, al quale

A destra ***una veduta dell'area archeologica sulla collina della Byrsa.*** **A sinistra, sulle due pagine** ***il recupero e il trasporto di un sarcofago in una foto dei primi anni del Novecento.***

risposero con entusiasmo gruppi di ricerca tunisini, francesi, italiani, tedeschi, inglesi, danesi, svedesi, canadesi e statunitensi. Il forte impegno tunisino per ottenere il prestigioso inserimento e l'azione di promozione e valorizzazione dell'identità di Cartagine da parte dell'UNESCO hanno rappresentato per la città, cosí come per la Tunisia intera, l'elemento decisivo per una rilettura delle eredità storiche alla luce di una visione aperta, che ha consentito di superare la lunga fase coloniale, nonché dell'apprezzamento per le culture antiche e dell'apertura all'Islam.
Tra i protagonisti di questa splendida iniziativa internazionale, durata vent'anni, vanno ricordati quattro grandi italiani: Giacomo Caputo, Antonino Di Vita, Sabatino Moscati e Andrea Carandini. Proprio Di Vita, presentando nel 1983 il volume di Carandini e dei suoi collaboratori con i risultati degli scavi nell'angolo nord-occidentale della centuriazione augustea, raccontava con entusiasmo questo «lavorare fianco a fianco di tante *équipe*, diverse per formazione tecnica e culturale, ma unite nell'impegno di pervenire alla conoscenza e al salvataggio dell'antica metropoli».
E ancora: «In realtà lo scambio di esperienza tra le missioni a Cartagine si è risolto in una preziosa crescita culturale per ognuno dei loro componenti, nonché per i colleghi tunisini ospitanti e attivi anch'essi sul terreno, e in un'esperienza positiva per l'archeologia del mondo classico nel suo complesso. I risultati di questa impresa comunitaria sono sotto gli occhi di tutti. Non soltanto la Cartagine bizantina e tardo-romana degli strati piú alti, ma anche la Cartagine dei primi secoli dell'impero e quella ellenistica oggi ci sono note in un'articolata visione diacronica, di ricchezza inimmaginabile solo qualche anno fa, e ciò grazie appunto alla massiccia e ben coordinata cooperazione internazionale. In questa gara di generoso tributo, direi quasi di "riparazione" dell'Occidente nei confronti della sfortunata antica Signora fenicia, l'Italia ha cercato di essere presente nei limiti di spesa massimi consentiti».
Ancora oggi, memore di quella esperienza e di tante altre a essa successive, l'Italia è in prima linea, nell'impegno di preservare Cartagine, nella documentazione, arricchimento e valorizzazione del suo grande patrimonio archeologico.

Sabatino Moscati: la memoria di un maestro

È intitolata a Sabatino Moscati la Biblioteca che si sta allestendo nei locali del Museo di Cartagine, sulla Byrsa. Sono migliaia di volumi, donati dalle figlie Laura e Paola, perché siano memoria viva di un maestro, per la formazione dei giovani che s'interessano a Cartagine e da Cartagine alle civiltà del Mediterraneo antico. Nato a Roma nel 1922 e scomparso nel 1997, Sabatino Moscati è stato uno dei grandi protagonisti degli studi fenici e punici, per i quali ha creato centri di ricerca, sedi editoriali, congressi e cattedre universitarie, promuovendo anche

missioni archeologiche in Sardegna e in Sicilia, in Libano, Siria, Israele, Egitto, Malta, Tunisia, Algeria, Marocco, Spagna e Corsica. Filologo e studioso di lingue semitiche comparate, esperto conoscitore di uomini e abile comunicatore, Moscati ha lasciato oltre seicentocinquanta scritti, tra libri, articoli e altri contributi, a carattere scientifico o divulgativo. A lui si richiamano varie generazioni di antichisti, che hanno seguito i suoi corsi alla Sapienza Università di Roma, e poi a Roma 2 - Tor Vergata, o le sue conferenze e lezioni in altri atenei d'Italia, d'Europa e d'America. Ha presieduto l'Accademia Nazionale dei Lincei, l'Unione Accademica Nazionale e l'Enciclopedia Archeologica nell'Istituto della Enciclopedia Italiana; è stato Accademico pontificio, di Francia e di Spagna, nonché membro di numerose altre Accademie italiane e straniere. In riconoscimento dei suoi meriti, ha ottenuto i titoli di Cavaliere di Gran Croce della Repubblica Italiana e Medaglia d'Oro dei Benemeriti della Scuola, Cultura e Arte; il Premio Nazionale del Presidente della Repubblica per le Scienze Morali, Storiche e

Sulle due pagine *il cantiere di scavo di Tharros nel 1966. Al centro, di spalle, dopo Ferruccio Barreca, Sabatino Moscati.*

Filosofiche e numerosi altri Premi. Notevole è stato anche il suo impegno per l'organizzazione di grandi mostre d'impianto storico-archeologico, come quelle a Palazzo Grassi di Venezia sui Fenici nel 1985 e sui Celti nel 1991.

Tra i suoi traguardi di maggiore importanza divulgativa, su rigorose basi scientifiche, è la fondazione, nel 1985, della rivista «Archeo», che di lui conserva fedele memoria.

Piero Bartoloni

Nella pagina accanto, in alto ***M'Hamed Fantar (a sinistra) e Piero Bartoloni nella sede della Biblioteca della SAIC.***
Nella pagina accanto, in basso ***Sabatino Moscati (a sinistra) e Ferruccio Barreca a Tharros.***

IL MEDITERRANEO AL TEMPO DEI FENICI

GALLIA

ITALIA

Santa Olaia

Massalia

SPAGNA

Abul

Corsica

Pyrgi

Alalia

Roma

Sagunto

Baleari

Sant'Imbenia

Huelva

Ibiza

Tharros

Ischia

Cadice

Sexi

Cartagena

Antas

Sardegna

Malaga

Nora

Cagliari

Abdera

Sulcis

Tangeri

Mar Tirreno

Lixus

Icosium

Palermo

Mozia

Hippo Regius

Utica

Sicilia

Siracusa

Cartagine

Pantelleria

Gozo

Hadremetum

Malta

AFRICA

Mar

Sabratha

Leptis Magna

N

NO

NE

O

E

SO

SE

S

A destra *scarabeo in corniola con Iside e Horo montato in oro, da Cartagine. VI-V sec. a.C. Cartagine, Museo Nazionale.*

Sulle due pagine *cartina della regione mediterranea con le principali città fenicie: un'ampia rete di scali e di insediamenti venne creata in ondate successive, tra l'VIII e il VII sec. a.C.*
Nella pagina accanto, in alto *tessera ospitale a forma di felino con iscrizione etrusca, dal Foro Boario, area sacra di S. Omobono (Roma). Copia di età moderna di un originale della metà del VI sec. a.C. Roma, Musei Capitolini.*
A destra *collana con vaghi e pendenti, da Cartagine. VII-VI sec. a.C. Cartagine, Museo Nazionale.*

Mar Nero
TRACIA
Mare Adriatico
MACEDONIA
Sibari
GRECIA
LICIA
Efeso
SIRIA
Atene
CILICIA
Tarso
Mar Ionio
Mar Egeo
Ugarit
Rodi
Arado
Cipro
Creta
Biblo
Mediterraneo
Beirut
FENICIA
Sidone
Tiro
ISRAELE
Cirene
Gerusalemme
Gaza
GIUDEA
LIBIA
Alessandria
Are dei Fileni
Naucratis
EGITTO

QUELLA SORELLA DEL RE DI TIRO...

Da avamposto fenicio nel Mediterraneo occidentale, Cartagine diventa ben presto un grande centro multietnico e multiculturale: integrazione e alleanze con le potenze vicine, una costituzione che suscitò l'ammirazione dello stesso Aristotele – ma anche un legame mai interrotto con la madrepatria – segnano i quasi sette secoli di vita di questa grandiosa metropoli dell'antichità

di Michele Guirguis

Attorno alla figura di Elissa sembrano ruotare sia le premesse che i destini della «Città nuova» (questo vuol dire il nome fenicio del toponimo: *qrt hdšt*) dell'Occidente mediterraneo. Fondata alla fine del IX secolo a.C. secondo una precisa strategia politica e commerciale, anche a causa di dissidi interni alla monarchia di Tiro, nell'attuale Libano, Cartagine divenne presto l'insediamento fenicio principale del bacino centro-occidentale del Mediterraneo, radunando attorno a sé aspirazioni e intraprendenza di nuove generazioni d'individui che lasciarono un'impronta culturale duratura. Se l'impostazione di un modello urbanistico derivato dalle esperienze vicino-orientali appare il primo e piú macroscopico documento sulla natura «istituzionale» della nuova fondazione, il fenomeno dell'integrazione con le realtà autoctone e della dialettica profonda con le altre culture del Mediterraneo rappresenta la cifra distintiva di un grande centro multietnico e multiculturale.
Dopo le vicende collegate alla figura di Elissa, mitica sorella del re di Tiro e moglie del potente sommo sacerdote di Melqart (*vedi anche alle pp. 100-104*), tutte le fonti antiche sembrano tacere sugli avvenimenti storici che caratterizzarono i secoli successivi, fino alla metà del VI secolo a.C. In ogni caso, il racconto «leggendario» sulla principessa di origini orientali – che contiene inevitabili riferimenti a fatti realmente accaduti – lascia intravedere una realtà storica legata al piú generale sviluppo della colonizzazione fenicia.
Tale espansione, a partire dal IX secolo a.C., condusse al progressivo dislocamento di larghe fasce di popolazione orientale, guidate da *élite* aristocratiche in grado di organizzare economicamente le costose traversate e il consolidamento delle rotte navali tra Oriente e Occidente. Al fianco di questi primi gruppi di Fenici, la città poté ben presto contare sull'inurbamento di ulteriori gruppi umani, che parteciparono alla stessa fondazione dell'insediamento o contribuirono a potenziarlo, come sembrerebbero confermare sia le rare fonti storiche che quelle, piú numerose, di natura archeologica. La stessa acquisizione del territorio di pertinenza su cui edificare la

Didone fonda Cartagine, *olio su tela di Giovanni Battista Pittoni. 1720-1722. San Piteroburgo, Museo Statale Ermitage. Secondo la leggenda, la principessa Didone (Elissa), fuggita da Tiro, giunse in Africa e chiese agli indigeni di poter prendere in affitto tanto terreno quanto poteva essere delimitato da una pelle di bue. Tagliando tale pelle in sottilissime strisce, i nuovi venuti definirono uno spazio vastissimo, su cui poterono edificare la nuova città.*

città appare il risultato di un lungo processo di mediazione con le popolazioni autoctone, che condusse al primo «acquisto» della collina di Byrsa e all'immediatamente successivo «affitto» delle alture e della piana circostante, aperta sul golfo marittimo.
Dati recenti, derivanti dalle ricerche archeologiche in altri territori interni (Althiburos) e costieri (Utica) dell'odierna Tunisia, stanno infatti facendo emergere, con forza documentaria sempre maggiore, l'esistenza di un complesso sistema di popolamento autoctono, che non rimase affatto estraneo agli sviluppi della città e con cui Cartagine dovette spesso fare i conti.

L'età dell'espansione: da «Città nuova» a metropoli

La città dovette espandersi in maniera esponenziale tra l'VIII e il VI secolo a.C., sia nella sua proiezione esterna che nel controllo del territorio circostante. Anche in questo caso, sebbene piuttosto avare, le fonti storiche sembrano fare riferimento all'affrancamento dal canone annuo di affitto dei terreni, avvenuto dopo una serie di contrasti con la componente autoctona africana. Attraverso figure di condottieri e generali (che rispondono ai nomi di Malco, Magone, Asdrubale, Amilcare e altri ancora) e con il supporto ideologico, sociale ed economico di una potente oligarchia in continua ascesa, Cartagine poté intraprendere una politica di respiro mediterraneo fin dal VI secolo a.C., soprattutto nel quadrante tirrenico del Mediterraneo (Sicilia e Sardegna), ma anche nella Penisola Iberica. In questo periodo e fino al IV-III secolo a.C., la città crebbe tanto da assumere l'aspetto di una vera e propria metropoli, contribuendo in maniera determinante alla diffusione della cultura punica nel Mediterraneo e nelle coste atlantiche della Penisola Iberica e dell'Africa settentrionale, anche attraverso il controllo serrato dei possedimenti oltremarini, la crescente influenza politica e commerciale e alleanze e trattati con le potenze vicine, tra cui la stessa Roma.

Piatto in ceramica a vernice nera sovraddipinta con elefanti in assetto di guerra, da Capena. 275 a.C. Roma, Museo Nazionale Etrusco di Villa Giulia. Il manufatto appartiene a una serie creata, probabilmente, in occasione del trionfo, presso Malevento (oggi Benevento) del console Manio Curio Dentato sull'esercito di Pirro, nel 275 a.C.

L'età di Annibale: dal consolidamento politico alla caduta

Il primo patto con Roma, datato al 509 a.C., definiva le rispettive sfere d'influenza, concedendo a Cartagine il sostanziale predominio negli scambi commerciali marittimi. Poiché si conosce l'esistenza di ulteriori trattati, fino alla metà del IV secolo a.C., è evidente come la rivalità tra le due potenti città rimontasse a una fase molto antica e fosse andata acuendosi nei secoli successivi, fino allo scontro finale articolato in tre distinte guerre, che condussero – attraverso un'interminabile serie di vittorie e disfatte militari – alla definitiva caduta e distruzione della città africana, per mano dell'acume e della feroce determinazione degli eserciti romani. L'età dei Barcidi e di Annibale, in particolare, era segnata da una straordinaria vitalità della metropoli, che partecipava assieme alle altre regioni del Mediterraneo allo sviluppo e alla diffusione di una comune cultura mediterranea intrisa di ellenismo, secondo un peculiare processo di filtraggio e rielaborazione di stimoli culturali esterni. Dalla sconfitta navale al largo delle Egadi, che pose fine alla prima guerra con Roma nel 241 a.C., fino agli infelici esiti della battaglia di Zama nel 202 a.C. al termine della seconda guerra punica, l'archeologia e le fonti ci parlano d'una città comunque fiorente malgrado le sconfitte,

Cartina geopolitica del bacino del Mediterraneo, con l'indicazione dei territori sotto l'influenza di Roma e di Cartagine, agli inizi dello scontro tra le due città (264 a.C.).

tenacemente propositiva, nonostante un destino che sembrava ormai scritto.
Nel 146 a.C., quando le armate di Scipione entrarono in città e l'ultimo manipolo di resistenti si asserragliò nella piú alta collina di Byrsa, il ciclo aperto da Elissa pareva inevitabilmente destinato a chiudersi tragicamente e senza memoria. Ma la fine della città spalancava le porte dell'eredità: lungi dall'essere seppellita sotto improbabili coltri di sale marino, la cultura punica sopravvisse a lungo, oltre la caduta dell'organizzazione politica punica. La sua impronta risulta ancora oggi indelebile, agli occhi di quanti possono studiare e ammirare le vestigia e i lasciti di una città dai destini millenari.

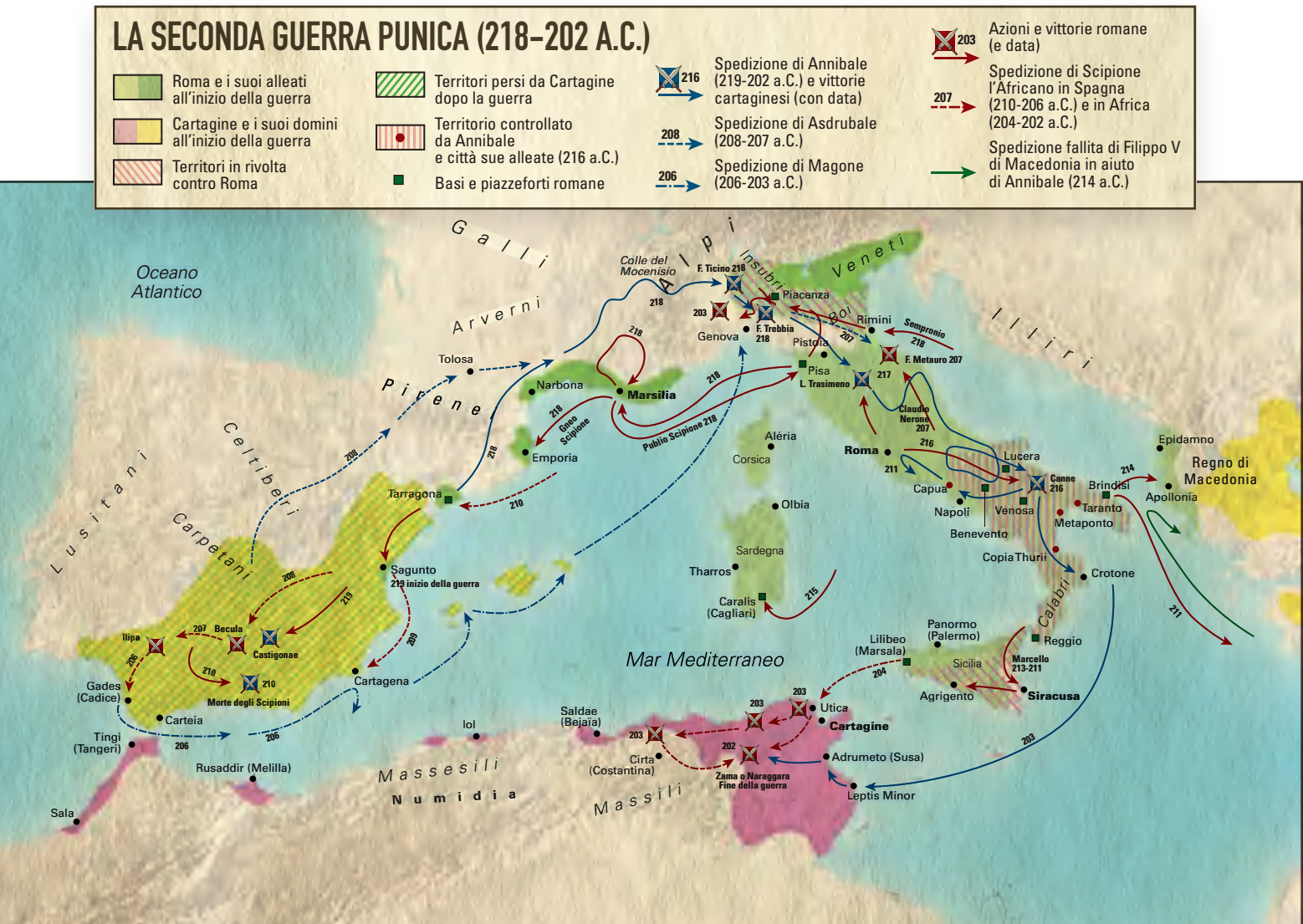
Dal modello urbano alla città

Fin dal IX-VIII secolo a.C., Cartagine rappresentava uno dei piú antichi centri urbani dell'intero Mediterraneo centro-occidentale, fondata secondo un intento politico preciso, che trovò diretta espressione nella strutturazione stessa dell'insediamento, concepito secondo un raffinato programma urbanistico. Ciò è dovuto al fatto che i Fenici erano portatori di una cultura urbana millenaria, che nel Levante appariva come realtà consolidata e diffusa dalla piú antica età del Bronzo. Tuttavia, è opportuno rimarcare che il modello di vita urbano non risulta apprezzabile unicamente secondo un canone estetico e architettonico, essendo il concetto di civiltà urbana legato a fenomeni piú complessi di natura sociale, che naturalmente trovavano compimento solo all'interno di un tessuto urbano articolato in maniera razionale: sistemi politici, rappresentanza elettiva, stratificazione sociale, divisione del lavoro e cosí via.
Le ricerche archeologiche hanno mostrato la presenza di strutture abitative regolari,

edificate secondo un impianto ortogonale e con la precisa regolamentazione dei vari spazi, pubblici e privati. L'estensione del piú antico insediamento di età arcaica, localizzato tra la parte sommitale della collina di Byrsa e le sue pendici sud-orientali, è stimata in circa 20 ettari, che per l'epoca rappresentavano una superficie notevole. Il rapido sviluppo della città nel VI secolo a.C. ampliò l'estensione fino a 60 ettari e condusse all'apice, raggiunto in età ellenistica (III-II secolo a.C.), quando nuovi e immensi sobborghi vennero edificati *ex novo* in aree prima non occupate (quartiere di Megara).
Le necropoli della zona collinare settentrionale, le aree meridionali adibite ad attività artigianali, il porto assieme alla barriera naturale costituita dal mare del Golfo di Tunisi a est, rappresentavano i

A destra *moneta coniata al tempo di Annibale Barca. Zecca di Cartagine, 213-210 a.C. Al dritto, il profilo di Annibale; al rovescio, un elefante.*
In basso *i territori sotto l'influenza di Roma e di Cartagine all'inizio della seconda guerra punica e l'indicazione delle battaglie e delle manovre degli eserciti.*

limiti fisici dell'impianto urbano. Molti templi erano ubicati entro il circuito cittadino, armonizzati all'interno di una scansione progettata tra spazi pubblici e privati, mentre altri importanti santuari erano localizzati in posizione prominente (tempio di Eshmun sulla sommità della Byrsa) o decentrata (santuario-*tofet* nei pressi del porto).
Tutte le costruzioni erano generalmente



realizzate con un basso perimetro di pietre, sul quale erano impostate le pareti in mattoni crudi intonacati; le parti sommitali erano costituite di materiale ligneo impermeabilizzato e, non di rado, consentivano la deambulazione sui tetti. Nelle case private erano spesso presenti i pozzi o le cisterne di forma allungata, che garantivano il regolare approvvigionamento idrico, mentre altri sistemi di canalizzazione regolavano il deflusso delle acque reflue.
I singoli edifici privati, infine, erano accorpati a formare case a schiera e interi quartieri, affacciati sulle strade interne che si connettevano alle piú importanti arterie viarie che conducevano ai luoghi pubblici.
Una nuova regolamentazione dell'impianto urbano è ravvisabile agli inizi del II secolo a.C., da attribuire forse all'operato del grande Annibale Barca, eletto sufeta nel 197/196 a.C., pochi anni dopo la sconfitta di Zama.

Il porto, simbolo della città

La completa strutturazione del doppio porto mercantile e militare, che tanto ha contribuito alla definizione dell'immagine dei Cartaginesi come sapienti architetti e marinai, appartiene ugualmente alle piú recenti fasi di sviluppo della città. Il porto era infatti bipartito, con un settore destinato alle navi da guerra, alloggiate in uno specchio d'acqua circolare su cui si aprivano le banchine portuali a raggiera e al cui centro stava un piccolo isolotto ugualmente circolare, sede del quartier generale della marina militare. Il porto mercantile, collegato con un canale a quello circolare, aveva una forma rettangolare allungata e consentiva l'approdo di navigli di grandi dimensioni.
Altri elementi caratterizzanti il profilo urbanistico sono riconoscibili nelle possenti mura di fortificazione, di notevole altezza e spessore e precedute da un fossato, oppure nella stessa localizzazione delle principali necropoli, distribuite sulle pendici delle varie colline che cingevano ad arco l'abitato.
La fisionomia della città che venne data alle fiamme e distrutta nel 146 a.C. era certamente imponente: alcune fonti antiche, tra cui

Annibale riconosce la testa di suo fratello Asdrubale, ***olio su tela di Giovan Battista Tiepolo. 1728-1730. Vienna, Kunsthistorisches Museum. Secondo la tradizione, i Romani gettarono il macabro trofeo alle porte dell'accampamento cartaginese, per comunicare la vittoria riportata al fiume Metauro.***

CRONOLOGIA

814 a.C. circa *Fondazione di Cartagine*

560-540circa *Battaglia di Alalia o del Mare Sardonio*

560-550 a.C. circa *Imprese di Magone in Spagna*

550-540 a.C. circa *Imprese del generale Malco in Sicilia e Sardegna*

525-510 a.C. circa *Imprese di Asdrubale e Amilcare in Sardegna*

509 a.C. *Primo trattato tra Cartagine e Roma*

480 a.C. *Battaglia di Imera in Sicilia e morte di Amilcare*

409 a.C. *Distruzione di Selinunte e conquista punica della Sicilia*

397 a.C. *Distruzione di Mozia in Sicilia, da parte di Dionigi di Siracusa; Imilcone fonda Lilibeo*

348 a.C. *Secondo trattato tra Cartagine e Roma*

306 a.C. *Terzo trattato tra Cartagine e Roma*

279 a.C. *Quarto trattato tra Cartagine e Roma*

264 a.C. *Inizio della prima guerra punica o guerra di Sicilia*

256 a.C. *Sbarco di Attilio Regolo in Africa*

241 a.C. *Battaglia delle Egadi e fine della prima guerra punica*

241-238 a.C. *Guerra dei mercenari o guerra d'Africa. Roma incorpora Sardegna e Corsica*

221 a.C. *Asdrubale, genero di Amilcare Barca, fonda Cartagena in Spagna*

219 a.C. *Annibale figlio di Amilcare Barca conquista Sagunto*

218 a.C. *Inizio della seconda guerra punica, o «guerra di Annibale». Passaggio delle Alpi (inverno 218); vittorie di Annibale sul Ticino e la Trebbia (218), sul lago Trasimeno (217), a Canne (216). Alleanza tra Cartagine e Filippo V di Macedonia (215)*

204 a.C. *Scipione (l'Africano) conquista la Spagna e sbarca in Africa*

202 a.C. *Battaglia di Zama, sconfitta di Annibale; Cartagine obbligata a un pesante trattato di pace (201)*

197/196 a.C. *Annibale eletto sufeta a Cartagine, poi esiliato*

183/182 a.C. *Morte di Annibale*

149 a.C. *Inizio della terza guerra punica*

146 a.C. *Caduta e distruzione di Cartagine da parte di Scipione Emiliano*

Appiano, elogiano la magnificenza della Cartagine punica, nella quale erano state sviluppate complesse trame urbane, con edifici che potevano raggiungere i sei piani di altezza.

Politica e amministrazione

Benché si tratti d'una delle realtà storiche e archeologiche piú note del Mediterraneo antico, non si possiedono al momento informazioni certe sulle modalità di articolazione del potere civile, militare e religioso a Cartagine per diversi secoli, dalla sua fondazione fino al pieno VI secolo a.C. Sembrerebbe tuttavia assodato che nella metropoli punica non sia mai stata espressa una monarchia – a differenza della madrepatria Tiro –, ma che le cariche politiche potevano comunque essere ricoperte dai membri piú illustri della comunità, secondo il modello orientale. Il potere politico sarebbe stato pertanto gestito in forma autonoma, come una sorta di repubblica oligarchica e aristocratica, al cui vertice erano collocati alti

magistrati che, assieme ai potenti generali dell'esercito e alle influenti caste sacerdotali, gestivano localmente il potere. Secondo alcune ipotesi, questi magistrati potrebbero essere stati simili ai Governatori (*sknm*) o Giudici (*šptm*, sufeti), documentati in area orientale e a Cipro, a partire dall'VIII secolo a.C. fino al V-IV secolo a.C. In ogni caso, almeno formalmente, la stessa città di Cartagine si trovava sottoposta al potere monarchico del re di Tiro e per questo motivo – dalla fondazione fino all'età dell'epopea annibalica – una delegazione di Cartaginesi veniva inviata ogni anno a Tiro, dove versava tasse e parte degli eventuali bottini di guerra nelle casse del tempio di Melqart.
È nota la stima che un raffinato pensatore come Aristotele nutriva nei confronti dell'articolazione politica di Cartagine, dotata di una costituzione tra le piú complete ed equilibrate. Essa dovette favorire il rapido sviluppo economico della città e fornire una base legislativa in grado di garantire il funzionamento dell'amministrazione centrale e periferica, facilitando altresí le imprese commerciali delle classi medie aristocratiche.

In alto *ricostruzione della collina di Byrsa con la città punica e il porto circolare di Annibale proposta dall'architetto Jean-Marie Gassend. L'assetto è quello che l'area doveva presentare tra la fine del IV e il II sec. a.C.*
Nella pagina accanto *il cosiddetto «quartiere di Annibale» un settore dell'area archeologica sulla sommità della collina di Byrsa, a Cartagine.*

Il potere, le cariche politiche e le leggi

A partire dai secoli iniziali dell'età classica, tra il VI e il V a.C., si possiedono maggiori notizie sull'articolazione del potere. Tralasciando l'analisi delle gerarchie religiose e militari, in ambito civile si segnalano i due principali organi di rappresentanza, ovvero l'Assemblea del Popolo e il Senato: è verosimile pensare che agissero in maniera collegiale e, grazie ad alcune preziose fonti antiche, siamo in grado di conoscerne le prerogative. Se il Senato, formato dai rappresentanti delle famiglie piú potenti dell'aristocrazia cartaginese, esprimeva in certo modo la parte piú «conservativa» della politica locale, l'Assemblea del Popolo aveva invece una base piú ampia ed era formata da quelle fasce di popolazione di rango aristocratico che concorsero, in larga misura, al successo dell'intraprendenza commerciale punica. L'Assemblea eleggeva i due magistrati eponimi chiamati Sufeti (*šptm*), che dovevano indirizzare le decisioni politiche, legiferare al riguardo e nominare le cariche militari.
Da varie fonti, tra cui i trattati con Roma e le testimonianze epigrafiche, sappiamo dell'esistenza di ulteriori cariche, politiche e amministrative, come i cosiddetti Controllori (*mhšbm*) e il ruolo dello Scriba (*spr* in punico, *grammateus* nel testo greco tramandato da Polibio), che avevano verosimilmente funzioni di natura economica e di garanzia nelle transazioni commerciali (conversione di unità ponderali tra sistemi diversi, accertamento dei dazi, imposizione delle tasse, ecc.). Un'altra carica, forse di tipo militare, era quella del Rab (*rb*), indicata da un termine che riconduce al concetto di «capo». A ogni modo, l'esistenza di un territorio di pertinenza da coordinare e controllare suffraga l'idea di un complesso sistema gestionale che, dal punto di vista amministrativo, comportava un rapporto gerarchico tra la città e il suo entroterra e – successivamente allo sviluppo di una vera e propria politica imperialistica – tra la capitale e le periferie oltremarine (Sicilia, Sardegna, Baleari, Penisola Iberica).
Gli organi politici cartaginesi legiferavano di continuo e in diversi ambiti, anche al fine di regolamentare la condotta dei propri cittadini: grazie alle *Leggi* di Platone, per esempio, sappiamo del divieto di consumare vino per alcune categorie di persone o in determinati frangenti, come in tempo di guerra o anche «di notte, uomo o donna, ove si abbia in animo di concepire».

IDENTIKIT DI UNA CIVILTÀ

Navigatori, commercianti e colonizzatori, ma anche guerrieri, letterati, artigiani, urbanisti e straordinari creatori di... maschere ghignanti. A vegliare la vita pubblica e privata degli abitanti di Cartagine, poi, vi erano gli antichi dèi della madrepatria fenicia, affiancati da alcuni nuovi venuti, come le greche Demetra e Core e l'egiziana Iside

I SIGNORI DEL MARE

di Piero Bartoloni

Grande risonanza ebbero nell'antichità i viaggi di esplorazione a fini commerciali compiuti dai Fenici alla ricerca di metalli pregiati o di nuovi e piú remunerativi mercati. Va ricordato innanzitutto quello che, secondo lo storico Erodoto, i Fenici effettuarono su incarico del faraone Necao verso la fine del VII secolo a.C. e che, durato circa tre anni, li portò a circumnavigare il continente africano da oriente a occidente. Un altro viaggio famoso è quello del cartaginese Annone, il quale, due secoli piú tardi, facendo vela da Cartagine verso l'Atlantico, superò le colonne d'Eracle e giunse fino al golfo di Guinea. Da menzionare è inoltre il viaggio compiuto attorno al V secolo a.C. dal cartaginese Imilcone lungo le coste atlantiche dell'Europa, fino a raggiungere la Bretagna e, forse, le isole Cassiteridi (Gran Bretagna e Irlanda), alla ricerca dello stagno e nel tentativo di aprire una via commerciale per questo minerale alternativa a quella continentale che, attraverso la Francia, giungeva al golfo del Leone e a Marsiglia. Alcuni rinvenimenti archeologici testimoniano la presenza sia pure temporanea dei Cartaginesi nelle isole Azzorre, mentre notizie di antichi autori favoleggiano di viaggi effettuati dai Fenici in regioni situate oltre l'Oceano Atlantico.
Le rotte percorse dai navigatori levantini verso l'estremo Occidente sono note da tempo, almeno per quel che riguarda il tragitto di massima; ma solo negli ultimi anni se ne è avuta conferma grazie agli oggetti d'uso comune o pregiati, pertinenti ai diversi contatti, rinvenuti nei centri rasenti il percorso. Questo tragitto univa città del Libano, quali Tiro e Sidone, lungo circa tremila miglia, con i centri della costa atlantica, quali Cadice o Lixus.
Il viaggio si effettuava con navi che, in condizioni ottimali, potevano tenere la velocità di tre nodi e, fatte salve le intemperie, veniva compiuto teoricamente in poco piú di tre mesi. Osservando in dettaglio alcune tappe intermedie tra le piú salienti, si può notare innanzitutto Cipro,

Rilievo raffigurante il trasporto via mare dei tronchi di cedro del Libano destinati alla costruzione di un edificio, dalla corte d'onore del palazzo reale di Sargon II nella città assira di Dur-Šarrukin (oggi Khorsabad, Iraq). Fine dell'VIII sec. a.C. Parigi, Museo del Louvre.

che, stando anche al mito di Elissa, almeno inizialmente costituiva in parte un serbatoio etnico delle imprese commerciali e coloniali dei territori dell'Occidente. Le tappe successive erano Tarso – forse la biblica Tarshish in Cilicia – e Rodi, che assume un ruolo importante poiché raccoglie concrete testimonianze del passaggio e della residenza dei navigatori vicino-orientali. Seguono poi le isole di Scarpanto e di Creta; la sosta consecutiva era rappresentata dall'isola di Kithera che, secondo quanto narrato da Erodoto, era sede di un tempio dedicato all'Astarte di Ascalona, città della Palestina. La rotta proseguiva lungo le coste del Peloponneso e, toccato forse Capo Malea, attraversava il Canale d'Otranto, per passare poi lungo le coste meridionali della Calabria. A questo punto, dall'arcipelago delle Eolie alla Sardegna meridionale o ad altri insediamenti quali Pithekoussai, era un balzo. La rotta verso Cartagine e la costa nordafricana prevedeva la percorrenza della costa meridionale della Sicilia fino alla punta occidentale dell'isola e il passaggio del Canale di Sicilia fino al golfo di Tunisi e quindi a Cartagine. Per le calme di vento della Sirte e la scarsa portuosità di quel tratto di costa, è da escludere che una rotta meridionale congiungesse i porti del Libano e dell'Egitto con gli insediamenti fenici dell'attuale costa tunisina, compresa ovviamente Cartagine.

dovuto alla fondazione di Zancle – attuale Messina –, e *Rhegion* – attuale Reggio Calabria –, nella seconda metà dell'VIII secolo a.C. prendeva nuovo vigore la rotta un tempo alternativa che, tagliando dal litorale della Calabria, puntava verso il Canale di Sicilia e verso l'estremità occidentale dell'isola, dove fin dai primi anni dell'VIII secolo a.C. era nato l'abitato di Mozia, ma sempre con una modesta frequentazione dell'arcipelago maltese. Quindi, dall'estrema punta occidentale della Sicilia, la rotta piú frequentata si biforcava, piegando da un lato verso sud-ovest e permetteva di giungere direttamente alla costa nordafricana piú vicina. Dall'isola di Mozia l'itinerario principale poteva dirigersi verso nord-ovest per arrivare alle rive meridionali della Sardegna oppure proseguire per l'arcipelago delle Baleari e la costa meridionale della Penisola Iberica. Anche la rotta verso l'estremo Occidente mediterraneo appare frequentata intensamente fin dagli albori della precolonizzazione, come è percepibile dagli ormai numerosi fondaci fenici, tutti databili dagli albori dell'VIII secolo a.C. Mentre è da escludere, come detto, una rotta meridionale da oriente a occidente, è invece riscontrabile il traffico soprattutto cabotiero per il litorale nordafricano a ovest di Cartagine, per i contatti con gli insediamenti della costa algerina e di quella atlantica marocchina.

Nella pagina accanto, in alto *mappa del viaggio compiuto dal navigatore fenicio Annone e da lui narrato nel* Periplo*, opera giuntaci grazie a una trascrizione del X sec. d.C.* Sulle due pagine, in basso *modellini in terracotta di barche, dalla regione fenicia. VII sec. a.C. Parigi, Museo del Louvre.*

Toponimi e commerci a lunga distanza

I nomi delle isole in lingua fenicia erano composti da una radice formata generalmente da due consonanti, accompagnate dal prefisso *ai-* (*'y*, aleph-yod), che significava per l'appunto «isola», e dal suffisso

Particolare di un sarcofago fenicio raffigurante una nave, da Sidone. II sec. d.C. Beirut, Museo Nazionale.

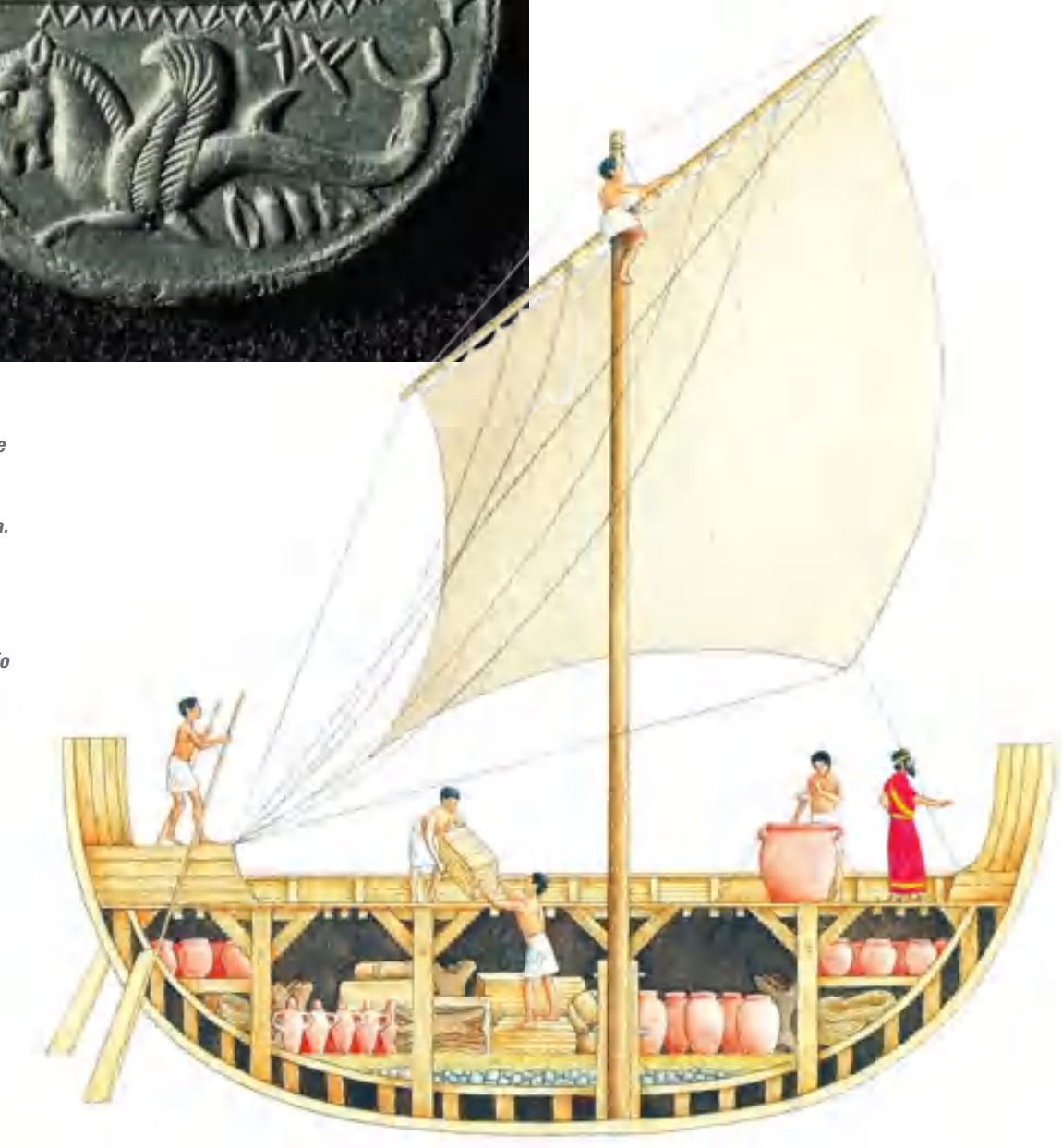
-im (*ym*, yod-mem), che indicava il plurale. Tra gli esempi piú noti vi sono *Icosim*, la *Icosium* dei Romani, attuale Algeri, e *Iranim*, meglio nota ora con il nome di Pantelleria, e ancora *Inosim*, l'*Insula Accipitrum*, oggi San Pietro. Anche i nomi di altre isole del Mediterraneo occidentale suggeriscono un'origine fenicia: tra queste Ischia (*Inarim*), l'Isola del Giglio (*Igilim*) e Ibiza (*Ibušim*).

L'attività dei Fenici in Occidente si presenta in modo diverso rispetto a quella delle popolazioni vicino-orientali che l'avevano preceduta. Se fino alla fine del IX secolo a.C. l'azione dei Fenici è infatti totalmente commerciale, nei tempi immediatamente successivi diviene in prevalenza coloniale e precede solo di pochi anni quella greca. Gli abitanti delle città fenicie, quindi, divengono a loro volta consumatori diretti e non piú solo rielaboratori di materie prime preziose. In questo fervore di scambi, tra la metà dell'VIII secolo a.C. e quella del successivo, ebbe larga parte il commercio del vino, ampiamente dimostrato dalla circolazione di anfore fenicie prodotte in tutte le colonie occidentali. L'importanza e l'intensità di questi scambi sono dovute al fatto che ogni regione in cui si è registrata una presenza fenicia produceva beni di consumo, tra i quali soprattutto gli alimenti conservati, che restarono graditi a tutti i centri abitati del Mediterraneo, come, per esempio, il *garum gaditanum*, la salsa di pesce tanto amata nel mondo romano.

Le navi commerciali e da battaglia

Per le loro attività commerciali, i Fenici utilizzarono navi adatte e attrezzate allo scopo, che sfruttavano tutti gli accorgimenti messi a disposizione dalla cantieristica dell'epoca, non particolarmente distante dai criteri costruttivi ancora in uso. Innanzitutto sono da ricordare le navi da trasporto, chiamate *gauloi* dagli antichi autori in ragione della rotondità del loro scafo, che presentavano un'ampia capacità di carico e avevano una larghezza pari alla quarta parte della lunghezza. Le navi da trasporto fenicie

erano lunghe tra i 20 e i 30 m e larghe tra 6 e 7; il pescaggio era di 1,5 m circa, in analogia con la parte emergente dello scafo. Se tali misure corrispondono alla maggior parte del naviglio in uso, non sono certamente da escludere navi mercantili di maggiori dimensioni. La poppa era tondeggiante e culminava con un fregio a coda di pesce o a voluta, mentre la prua, anch'essa curvilinea, terminava con l'aplustre, un fregio zoomorfo che rappresentava la testa di un cavallo. Sullo scafo, alle spalle della prua, erano



In alto ***moneta in argento raffigurante una nave fenicia e un ippocampo, da Biblo. 340 a.C. circa. Beirut, Museo Nazionale.***
A destra ***ricostruzione grafica, con lo scafo in sezione, di una nave mercantile fenicia.***

raffigurati due occhi, che, nelle intenzioni, dovevano permettere alla nave di vedere la rotta e incutere terrore nei nemici.
La propulsione era garantita dalla presenza dell'albero maestro, che sosteneva una vela rettangolare, fissata con un pennone orientato secondo la direzione del vento. La forma e la posizione della vela consentivano unicamente andature con venti provenienti dai quadranti di poppa. Il governo era assicurato dal timone, un remo con ampie pale asimmetriche, fissato sul lato sinistro in prossimità della poppa.
Sul ponte, sempre verso la parte poppiera, era situato il castello, che offriva riparo al personale e conteneva le attrezzature e la cucina di bordo.
L'equipaggio superava raramente i venti uomini, compresi il capitano armatore e il pilota, poiché la navigazione a vela non richiedeva un numero maggiore di marinai.

Uomini liberi ai remi

Parlando delle navi che componevano la flotta da guerra, occorre in primo luogo osservare che tali imbarcazioni erano piú sottili del naviglio commerciale. Per ospitare un equipaggio piú numeroso e disporre ai banchi il maggior numero possibile di rematori, le navi avevano infatti una larghezza corrispondente alla settima parte circa della lunghezza.
Gli equipaggi, a parte i marinai necessari alla manovra delle vele, era composti soprattutto da rematori, tutti cittadini liberi, che a seconda

A bordo delle navi fenicie potevano essere imbarcati dai 150 ai 300 rematori

A destra ***anfora in terracotta con iscrizione fenicia, da Cipro. VII sec. a.C. New York, The Metropolitan Museum of Art.***
In basso, sulle due pagine ***rilievo raffigurante una nave fenicia, dal Palazzo Sud-Ovest di Ninive. 705-681 a.C. Londra, British Museum.***

della tipologia del natante potevano variare tra i centocinquanta e i trecento. Mentre la poppa delle navi da battaglia era analoga a quella delle navi commerciali, la prua se ne distaccava sensibilmente, poiché costituiva la parte piú importante dell'imbarcazione e l'arma di offesa durante le battaglie. Nell'estrema prua veniva infatti sistemato il rostro, una punta di bronzo variamente sagomata che serviva a spezzare i fianchi delle navi avversarie. Ai lati della prua erano ubicati i consueti occhi, sormontati a loro volta dai fori attraverso i quali passavano i cavi delle ancore. Durante gli scontri, il castello ligneo situato sul ponte, verso prua, ospitava gli arcieri o le catapulte; a poppa si trovava invece il cassero, riparo e alloggio del comandante e degli ufficiali. Ad assicurare il governo delle navi da guerra provvedevano infine due timoni, posti sui fianchi in prossimità della poppa.

L'ARTE DELLA GUERRA

di Michele Guirguis

I Cartaginesi e, in senso lato, i vari gruppi di Fenici che si mossero da Oriente verso la parte occidentale del Mediterraneo, erano noti soprattutto per le loro attività economiche, anche se la dimensione bellica giocò un ruolo importante nell'affermazione della potenza militare della città di Cartagine tra il VI e il II secolo a.C. Alcune raffigurazioni sui rilievi assiri mostrano con chiarezza che fin dall'VIII-VII secolo a.C. le navi potevano essere equipaggiate a prua con i rostri, suggerendo l'esistenza di una marina militare fenicia. Anche durante le guerre persiane, nel V secolo a.C., la flotta impegnata contro i Greci era formata dalle imbarcazioni delle città fenicie di Arado, Sidone, Tiro.
A Cartagine, fin dalla sua fondazione, dovette esistere un esercito regolare come suggerito dalle testimonianze relative a momenti di accesa conflittualità con le popolazioni libiche autoctone. Tuttavia, a partire dall'età classica, gli eserciti cartaginesi, spesso composti da cittadini di diritto e da mercenari appositamente reclutati, allargarono il loro raggio d'azione verso le regioni oltremarine, con imponenti spedizioni che comportavano spesso il saccheggio e la distruzione di intere città.

In alto ***punte di frecce in bronzo rinvenute a Cartagine. III sec. a.C. Tunisi, Museo del Bardo.***

Gli eserciti

Possediamo informazioni dettagliate sulla composizione degli eserciti, sulle modalità di addestramento, sugli equipaggiamenti,

A destra *tavola a colori nella quale si immagina l'incontro fra Publio Cornelio Scipione e Annibale.* Nella pagina accanto, in basso *corazza con decorazioni geometriche, vegetali e figurative (volto di dea guerriera), da Ksour es-Saaf. III-II sec. a.C. Tunisi, Museo del Bardo.*

Le testimonianze relative ad accesi scontri con genti libiche provano che Cartagine disponeva di un esercito fin dalla sua fondazione

sulle tattiche adottate in battaglia soprattutto in relazione alle guerre puniche. Una delle caratteristiche principali era il fatto che i Cartaginesi facessero largo uso di mercenari e corpi speciali assoldati nelle zone soggette al loro dominio, come nel caso dei frombolieri balearici, dei soldati iberici e sardi o della cavalleria numidica. L'arte della guerra si sostanziava di elaborate manovre, dispiegate tanto in acqua quanto nelle battaglie terrestri. Lo stesso Annibale venne istruito da un generale spartano, che gli impartí i segreti delle principali strategie militari elaborate in Grecia, dalla piú antica tradizione oplitica fino alle innovazioni della falange macedone. Anche durante la prima guerra punica Cartagine ottenne i servigi di un famoso stratega spartano, Santippo. Nella battaglia di Zama, per esempio, il comandante cartaginese fronteggiò Scipione con l'ausilio di grandi battaglioni, delle ali di cavalleria, di ristretti manipoli di veterani esperti e, soprattutto, con una prima fila di 80 elefanti da guerra. L'archeologia mostra la presenza, fin dall'età arcaica, di armi da offesa, soprattutto lance in bronzo e ferro, ma anche punte di freccia, pugnali e spade. Al IV-III secolo a.C. si data infine la nota corazza di Ksour es-Saaf, rinvenuta nella tomba di un importante personaggio di rango militare.

Giuramento di Annibale, *olio su tela di Giovanni Battista Pittoni. 1723 circa. Milano, Pinacoteca di Brera. Il dipinto si ispira alla vicenda narrata da Tito Livio e mostra il futuro generale cartaginese che, a soli nove anni, viene esortato dal padre, Amilcare Barca, a giurare odio eterno verso i Romani.*

LE BIBLIOTECHE PERDUTE

di Federico Mazza

Plinio il Vecchio riferisce che, dopo la conquista di Cartagine, i Romani dispersero le biblioteche della metropoli africana, distribuendole ai re numidi. Di quanto in esse contenuto preservarono soltanto i 28 volumi di un'opera di Magone sull'agricoltura, affidati a un gruppo di esperti di lingua punica guidati dal nobile Decimo Silano perché fossero tradotti.
Cosí, di fatto, i Romani determinarono due volte la fine di Cartagine: la prima, procurandone la rovina materiale con la distruzione della città e della sua flotta; la seconda, avviando la perdita del suo patrimonio culturale contenuto nella documentazione scritta non epigrafica.
Per tale ragione, non abbiamo notizie precise né sull'ubicazione delle biblioteche né sulla loro organizzazione e sui loro contenuti.
Un quadro orientativo della questione si può tuttavia delineare sulla base di indicazioni storiche e archeologiche e di testimonianze delle fonti antiche.
Riguardo all'ubicazione, è ragionevole ritenere che le biblioteche, cosí come gli archivi di carattere economico-amministrativo, si trovassero presso i palazzi del potere, quali per esempio quelli di istituzioni di governo (Senato, Sufeti), o presso alcuni templi, come quello di Eshmun sulla collina di Byrsa, all'incirca laddove piú tardi Apuleio di Madaura collocava la biblioteca d'età romana. In effetti, nella zona sono state rinvenute moltissime cretule, datate tra il IV e il II secolo a.C., con impresse varie iconografie, riferibili ai rotoli di papiro o di pelle in base forse ai loro argomenti.
Quanto all'organizzazione delle biblioteche, si pone il tema dell'analogia con quelle ellenistiche e del loro influsso, a cominciare da quella di Alessandria; ma l'antica tradizione orientale in questo campo induce piuttosto a ritenere che a Cartagine esistessero, già prima dell'Ellenismo, raccolte organiche di scritti di vario genere, che poi, con il preponderante diffondersi della cultura ellenistica, si organizzarono secondo questo modello.
Il quesito piú importante riguarda tuttavia i contenuti. A parte il già menzionato trattato di Magone sull'agricoltura, tradotto dai Romani per il suo grandissimo interesse in una fase in cui l'economia agricola dell'Italia si stava particolarmente sviluppando e la cui fortuna è testimoniata dai frammenti riportati da Varrone, Plinio e Columella, le fonti antiche forniscono notizie indirette circa altre tipologie di testi, che

Agostino ammesso all'università di Cartagine, *scena dal ciclo delle* Storie della vita di sant'Agostino *affrescate da Benozzo Gozzoli nella chiesa di S. Agostino a San Gimignano. 1464-1465.*

configurano i lineamenti di una «letteratura» punica, pur con l'attenzione ad applicare categorie moderne a materiali antichi.

Tipologia degli scritti

Per quanto concerne il genere storico, vi è menzione di una *Historia Poenorum* e di una *Punica Historia*, mentre Polibio riferisce che la prima guerra punica fu raccontata da un tale Filino di Agrigento, nel solco di una tradizione storiografica greco-punica che vide anche le imprese di Annibale illustrate dagli storici Sosilo e Sileno al seguito del condottiero. Infine, il lessico di Suida ricorda un certo Charon cartaginese, autore di biografie di uomini e donne famosi e di tiranni d'Europa e d'Asia.

Parimenti significative sono le testimonianze che suggeriscono l'esistenza di scritti filosofici, data la presenza a Cartagine di pensatori appartenenti a varie scuole, che si svilupparono verosimilmente per l'influenza e l'impulso della contemporanea filosofia greca. È il caso di Asdrubale, che insegnava a Cartagine nella propria lingua e che, trasferitosi ad Atene con il nome di Clitomaco, divenne discepolo di Carneade, al quale successe come capo della Nuova Accademia nel 127/6 a.C.

Per gli scritti di carattere narrativo, soprattutto di viaggi ed esplorazioni, Plinio menziona il racconto perduto di un viaggio intrapreso intorno al 450 a.C. da un certo Imilcone lungo la rotta atlantica dello stagno; mentre si è conservato il testo greco di una circumnavigazione dell'Africa, forse fino al Golfo di Guinea, effettuata da Annone verso il 425 a.C. e quasi certamente riconducibile a un'originale relazione in punico.

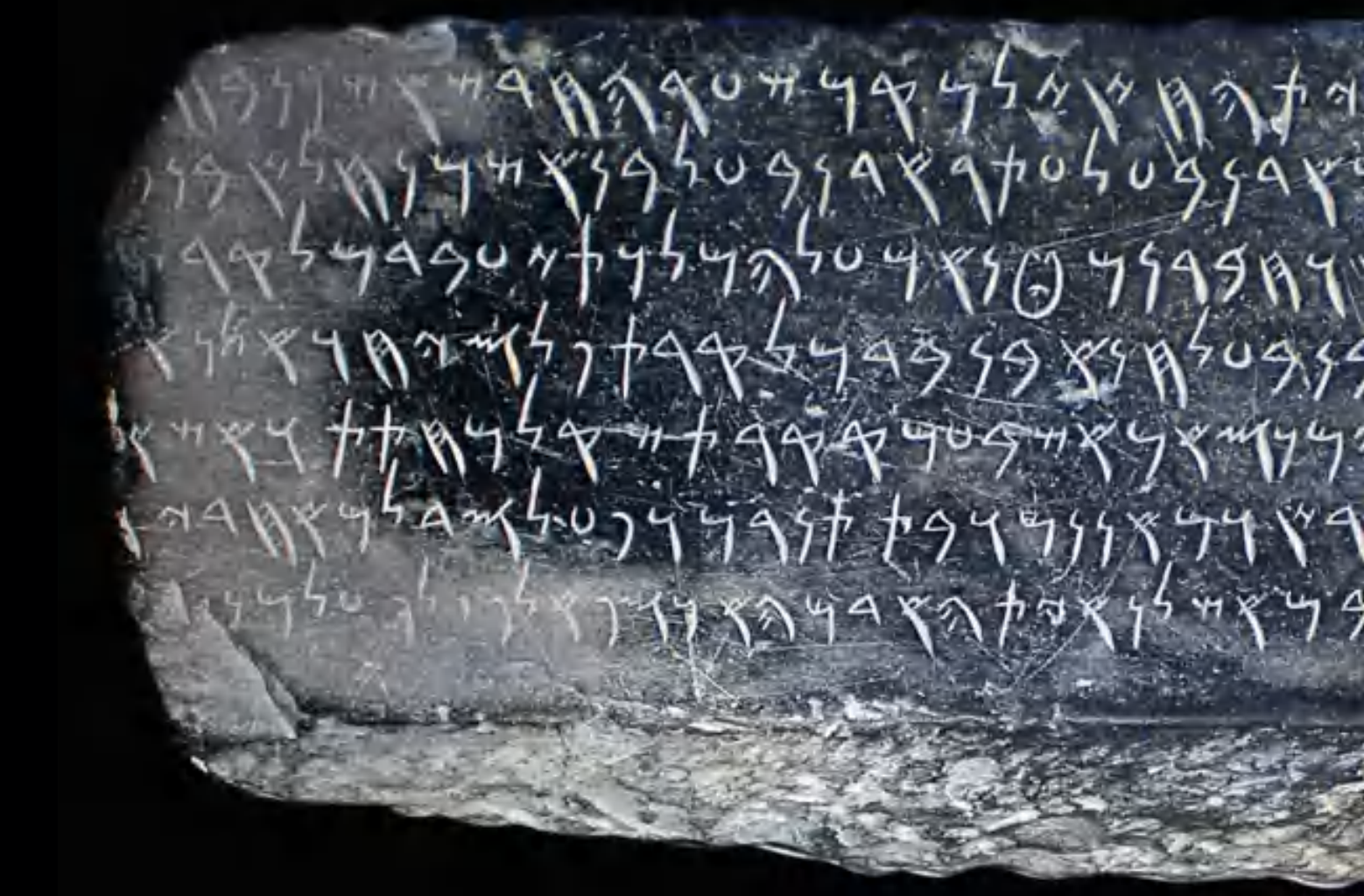
Attestazioni di testi di natura giuridica derivano poi dalle osservazioni di Aristotele a proposito della costituzione di Cartagine e di Platone riferibili a leggi scritte, nonché dall'evidenza dei vari trattati stipulati con Roma, di cui vi era senz'altro copia redatta anche in punico. Per non dire, infine, delle tracce di una tradizione epico-mitica, che riportava alle vicende di Didone e ai racconti sulla fondazione della città.

La decisione del Senato romano di disperdere le biblioteche di Cartagine ha dunque impedito che giungesse fino a noi il ricco patrimonio letterario della metropoli punica, signora dell'altra sponda del Mediterraneo. La sua eco, tuttavia, continuò a lungo, se, ancora nel IV secolo d.C., sant'Agostino poteva affermare con cognizione, in virtú delle sue origini nordafricane, che: «*Nei* libri punici*, come è tramandato da uomini dottissimi, erano conservate molte cose sagge*».

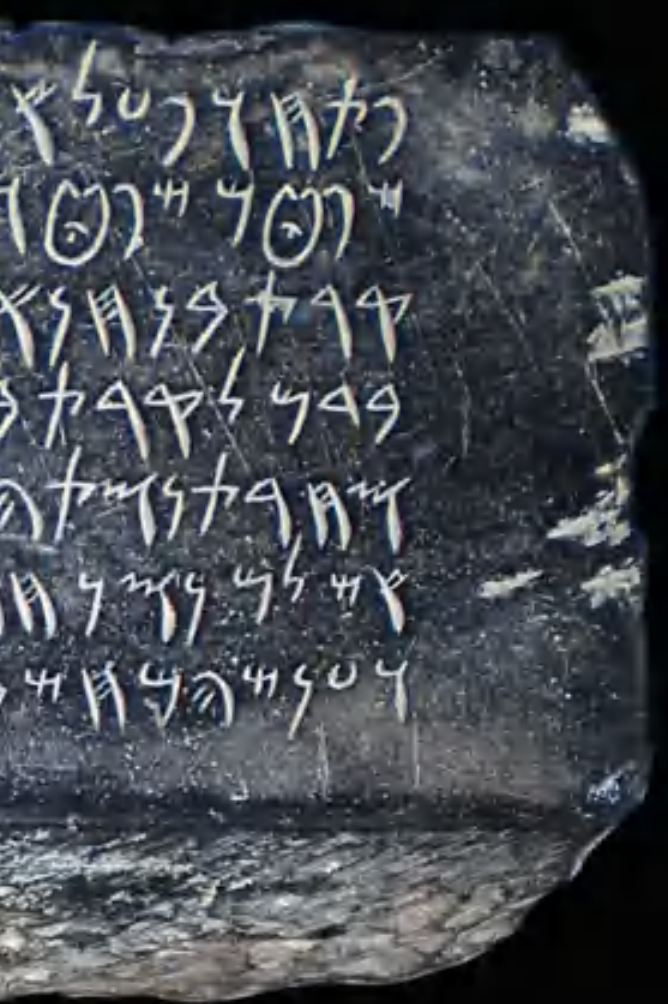
EPIGRAFIA E URBANISTICA

di Rossana De Simone

Le iscrizioni puniche rinvenute in diversi settori dell'antica Cartagine forniscono numerose informazioni sulla vita sociale, civile e religiosa della città. Esse contribuiscono anche ad accrescere le conoscenze sulle strutture pubbliche e sulla fiorente attività edilizia, testimoniando specifiche destinazioni funzionali delle singole aree, nell'ambito dell'assetto urbanistico della città.
Dalle necropoli, per esempio, provengono numerose epigrafi, incise su stele o cippi funerari: il formulario, piuttosto semplice, prevede generalmente il termine tomba (*qbr*) seguito dal nome del defunto, dalla sua genealogia e talora dall'indicazione di un nome di mestiere.
Nell'area del *tofet*, invece, sono state rinvenute piú di seimila iscrizioni votive, su stele dedicate «alla signora Tinnit Faccia-di-Baal e al dio Baal Hammon», che riportano il nome del dedicante e si concludono con la formula di ringraziamento «perché ha ascoltato la sua voce». Da esse apprendiamo anche l'esistenza in città di vari edifici sacri, di cui ignoriamo l'esatta ubicazione, designati dai sostantivi *bt* (tempio), *'šr qdš* (luogo sacro), *mqdš* (santuario) e dedicati a divinità ben note del *pantheon* fenicio,



come Astarte, Baal, Eshmun, Reshef, e poi anche ad Astarte-Tinnit del Libano, Sid-Melqart e Hoter-Miskar.
In queste dediche il nome dell'offerente è seguito talora dall'indicazione di un nome di mestiere, come per esempio costruttore (*bn'*), agrimensore (*mdd*), carpentiere (*ngr*) e livellatore (*pls*), strettamente connessi all'architettura, pubblica e privata. A questa attività partecipavano maestranze specializzate che utilizzavano un complesso sistema di segni di cava e marchi di fabbrica: si tratta di lettere puniche e di segni anepigrafi (tridente, ascia bipenne, stella, spiga), alcuni dei quali, forse utilizzati come indicazioni per la messa in opera, sono incisi su blocchi squadrati recuperati in diverse strutture murarie del tessuto urbano.
Di particolare importanza, benché d'interpretazione discussa, è l'iscrizione incisa su una lastra in calcare e datata al III secolo a.C., che era stata riutilizzata all'interno di una casa di epoca tardo-romana. Il testo frammentario riporta i nomi di funzionari, responsabili e lavoratori che hanno realizzato un particolare intervento edilizio di cui si celebra l'esecuzione. Si tratta della costruzione di una strada oppure, stando a una diversa lettura, della realizzazione di una porta all'interno delle mura della città.
L'iscrizione può essere cosí tradotta:
1. «*Ha aperto e ha fatto una strada in direzione del luogo della Porta Nuova che si trova* [...]
2. [nell'anno] *dei sufeti Shafot e Adonbaal, al tempo dei magistrati Adonbaal figlio di Eshmunhilles figlio di b*[...]
3. [...]*qrt figlio di Hanno figlio di Bodmilqart figlio di Hanno e dei loro colleghi. Furono preposti a questo lavoro Abdmilqart figlio di* [...]
4. *Bodmilqart figlio di Baalhanno figlio di Bodmilqart, ispettore Yehawalon* (?) [...]
5. *i mercanti, i controllori che si trovano nella piana della città* (nella città bassa), *i pesatori di piccole monete* (?) *e coloro che* [...]
6. *i fonditori con i loro recipienti, il personale delle fornaci e i fabbricanti di* sdlm (?)*, insieme* [...]
7. [...] *i controllori puniranno quest'uomo con una ammenda di mille sicli d'argento*».
Per comprendere il valore dell'epigrafe e inquadrare storicamente i lavori in questione, si è fatto ricorso anche a un passo di Diodoro Siculo su Cartagine (XX 4), dove si parla della costruzione di una «città nuova» situata a poca distanza dalla «città vecchia»: l'iscrizione potrebbe dunque fare riferimento al nuovo progetto urbanistico e in particolare a una grande arteria cittadina che doveva collegare la collina di Byrsa al porto, sede di fervide attività commerciali, luogo di scambi e di incontri.



Lastra in calcare recante un'iscrizione, riutilizzata all'interno di una casa di epoca tardo-romana di Cartagine. III sec. a.C. Cartagine, Museo Nazionale. Il testo, frammentario, riporta nomi di funzionari, responsabili e lavoratori che hanno realizzato un particolare intervento edilizio di cui si celebra l'esecuzione. Si tratta della costruzione di una strada oppure, stando a una diversa lettura, della realizzazione di una porta all'interno delle mura della città.

DALLA MATERIA ALL'ARTE

di Michele Guirguis

La proiezione esterna del commercio cartaginese consentiva di raggiungere i mercati piú lontani e i luoghi di approvvigionamento delle materie prime maggiormente ricercate: dai metalli pregiati al sale, dall'avorio ai raffinati legni di sicomoro ed ebano. Cruciale fu il ruolo dell'arte della trasformazione dei materiali di base, che produceva un incessante traffico di prodotti finiti, destinati ai principali porti del Mediterraneo ai fini della loro commercializzazione.
La terracotta, i metalli pregiati, le pietre dure, le paste vitree, l'avorio e i gusci di uova di struzzo sono gli «ingredienti» principali dell'arte e dell'artigianato dei Cartaginesi. Rispetto all'Egitto e alla Mesopotamia, nelle realtà fenicie dell'Oriente era assai poco diffusa la grande statuaria in pietra, seppure documentata soprattutto in relazione agli ambienti sacri: anche a Cartagine e nel Mediterraneo punico si ebbe un simile fenomeno e il rilievo lapideo, anche a tutto tondo, si diffuse in maniera limitata, espresso nelle stele del *tofet*, nelle rare figurazioni antropomorfe e in alcuni elementi strutturali di architetture complesse, come i leoni monumentali posti a guardia delle porte urbiche.

Monete e gioielli

Assieme alle incisioni su pietra, ai tessuti decorati e alle argille plasmate e dipinte, il senso artistico trovava espressione anche in altri contesti, come nelle decorazioni parietali delle tombe o nelle miniaturizzate figurazioni delle monete in oro e argento battute dalla zecca di Cartagine, soprattutto tra IV e III secolo a.C. Una delle maggiori manifestazioni della cultura artistica fenicia e punica è la realizzazione dei gioielli, creati da artigiani sapienti che elaborarono prodotti di grande raffinatezza artistica.

Nella pagina accanto *figurina in terracotta di probabile importazione fenicia raffigurante una dea madre, dalla necropoli punica di Dermech. IV sec. a.C. Tunisi, Museo del Bardo.* A destra *figurina in terracotta raffigurante una suonatrice di tamburello, dalla necropoli di Dhar el Morali. VI sec. a.C. Cartagine, Museo Nazionale.*

La gioielleria cartaginese assunse precocemente, almeno a partire dal VI secolo a.C., connotati che suggeriscono l'esistenza di botteghe in grado di rielaborare le iconografie piú diffuse – prevalentemente di origine egiziana – con l'arricchimento del repertorio tradizionale, anche se i prototipi diretti dei monili punici rimandano all'area levantina e cipriota. L'argento e il bronzo rappresentano i principali metalli impiegati durante l'età arcaica, mentre l'utilizzo dell'oro si diffonde a partire dal VI-V secolo a.C.
Nel complesso, si avverte una grande varietà di stilemi e motivi figurativi, legati all'immaginario egizio ma non solo: sono ampiamente documentate, infatti, le realizzazioni ispirate da un bagaglio iconografico di matrice locale, come avviene nei pendenti riproducenti il simbolo della dea Tinnit o altre figure abitualmente riprodotte su altre categorie artigianali, come le protomi antropomorfe o le terrecotte (*vedi anche, in questo capitolo, alle pp. 48-51*).

Procedure sofisticate

I metodi di lavorazione costituiscono un eccellente esempio di specializzazione tecnologica, con un'ampia gamma di procedimenti tecnici: granulazione, filigrana, sbalzo, martellatura e incisione si affiancano alle piú sofisticate procedure del niello o del *cloisonné*. La combinazione di diversi elementi testimonia la predilezione per le realizzazioni polimateriche: al metallo nobile venivano spesso accostati altri materiali, come le paste vitree, le paste di talco e, soprattutto, le pietre dure semi-preziose quali l'agata, la cornalina, il diaspro, il turchese e il cristallo di rocca.
Le iscrizioni puniche testimoniano l'uso di uno specifico lessico della metallurgia e dell'artigianato specializzato: si conosce, per esempio, l'esistenza delle figure dell'incisore/cesellatore, dell'orafo e del fonditore d'oro.
Lo sviluppo di moderne tecniche di analisi sui reperti antichi consente oggi di apprezzare l'alto livello tecnologico raggiunto dall'artigianato punico, introducendo nuovi

Principali «ingredienti» dell'arte e dell'artigianato dei Cartaginesi sono la terracotta, i metalli pregiati, le pietre dure, le paste vitree, l'avorio e i gusci di uova di struzzo

importanti tasselli per comprenderne l'accentuata specializzazione produttiva e il pieno dominio della materia.
Grazie all'osservazione al microscopio elettronico o tramite la caratterizzazione chimico-fisica, si è potuto appurare, per esempio, che molti avori incisi erano originariamente dipinti in colore rosso e si sono potute analizzare nel dettaglio le modalità di fabbricazione degli scarabei o le tecniche di fusione dei gioielli in oro e argento.
Uno dei fenomeni piú interessanti, già posto in rilievo negli studi pionieristici della scuola italiana fondata da Sabatino Moscati, risiede nella versatilità dell'arte fenicia e in quella particolare trasversalità tra il supporto e l'espressione artistica: molti motivi decorativi, per esempio, passano da un supporto all'altro e cosí, tramite le decorazioni presenti nei pannelli eburnei di mobili di lusso possiamo conoscere quali fossero i motivi incisi nel legno o riprodotti nei tessuti policromi, oppure attraverso le figure incise sui rasoi di bronzo e sulle stele provare a ipotizzare la conformazione del vestiario (*vedi anche, in questo capitolo, alle pp. 42-43*). Questa particolarità dell'arte punica è stata efficacemente ricondotta al concetto di «cultura d'immagine», il quale comportava appunto il trasferimento di motivi decorativi da una categoria artigianale all'altra.

In alto ***pendenti a testa in pasta vitrea. Cartagine, Museo Nazionale.***
In basso ***pendente aureo raffigurante l'occhio di Horo, da Cartagine. V sec. a.C. Cartagine, Museo Nazionale.***

La parte superiore di una stele votiva in calcare sagomata in forma di «segno di Tinnit», dal tofet *di Cartagine. IV sec. a.C. Tunisi, Museo del Bardo.*

Vestiario e ornamenti

Nei costumi e nell'abbigliamento si succedettero a Cartagine diversi influssi, dapprima di tradizione orientale, poi di tipo ellenistico, senza perdere mai quel carattere esotico e distintivo delle genti puniche che riecheggia nelle fonti greche e latine. Autori classici come Ennio, Plauto, Polibio o Silio Italico forniscono notazioni molto generiche sui costumi dei Cartaginesi: ci dicono, per esempio, che gli uomini usavano portare anelli alle orecchie, non indossavano la toga, né il mantello, cosí come non erano avvezzi a sorreggere le lunghe tuniche con cinture. Si tratta certo d'informazioni a carattere convenzionale e talvolta stereotipate, ma trovano un certo riscontro nelle fonti iconografiche note.
L'abbigliamento delle genti orientali che si stabilirono a Cartagine doveva essere vario e multiforme, come testimoniano le numerose raffigurazioni umane, su pietra e terracotta, ritrovate a Cartagine e nei diversi insediamenti punici del Mediterraneo occidentale. Le informazioni che abbiamo per le prime fasi di vita della città sono piuttosto scarse, ma certamente, tra la fine del IX-VIII secolo e il V a.C., venivano indossati costumi d'origine fenicia con un marcato tocco egittizzante, come è riflesso nelle immagini incise sui piccoli scarabei e, soprattutto, nelle diverse terrecotte che conservano dettagli delle vesti, resi volumetricamente o in pittura. Il lino, la lana e la seta tinti nella rinomata porpora tiria e in tanti altri colori brillanti dovevano combinarsi per

comporre i diversi capi di abbigliamento, come lunghe tuniche e giubbe, corti gonnellini, cinture frangiate, colorati pettorali, veli e copricapi. Alcune descrizioni bibliche rendono bene la ricchezza dei vestiti orientali che potevano essere indossati anche dalle donne cartaginesi: «*Ti vestii di ricami, ti calzai di pelle di tasso, ti cinsi il capo di bisso e ti ricoprii di stoffa preziosa. Ti adornai di gioielli. Ti misi braccialetti ai polsi e una collana al collo; misi al tuo naso un anello, orecchini agli orecchi e una splendida corona sul tuo capo. Cosí fosti adorna d'oro e d'argento. Le tue vesti erano di bisso, di stoffa preziosa e ricami*» (*Ezechiele* 16, 10-13).
Secondo una lunga tradizione orientale, anelli, orecchini, bracciali in argento e oro e collane con molti vaghi, pendagli e amuleti in avorio, pietre preziose, *faïence* o pasta di vetro ornavano a profusione uomini, donne e bambini: ne sono una chiara testimonianza i ricchi corredi personali rinvenuti nelle sepolture ubicate nelle necropoli della città. A partire del IV secolo a.C. divenne usuale scolpire l'immagine del defunto sui sarcofagi e sulle stele poste sopra le tombe, in particolare nella necropoli detta «dei Rab», vicino alla collina di Sainte Monique, quando si diffuse una marcata influenza artistica greco-ellenistica. Gli uomini, solitamente barbati, erano vestiti con lunga tunica e sandali aperti, talvolta con un turbante di stoffa intrecciata sulla testa; il vestiario si completava con una stretta balza che ricadeva sulla spalla sinistra. Le donne si presentavano con vesti aderenti e panneggiate e

Nella pagina accanto *il sarcofago in marmo erroneamente attribuito alla sacerdotessa Arishatbaal, da Cartagine, necropoli di Santa Monica. IV-III sec. a.C. Cartagine, Museo Nazionale. La donna ritratta appare* la testa coperta da un ampio velo, che rivestiva anche buona parte del corpo. Le vesti standardizzate e i gesti di adorazione e offerta legano allegoricamente le persone raffigurate all'ambiente religioso: non a caso, la stola o balza sulla spalla sinistra degli uomini, sicuramente in porpora come indica Silio Italico nelle *Guerre puniche*, era generalmente indossata dai sacerdoti o dai membri del personale templare qual è raffigurato nelle stele del *tofet* di Cartagine, in quelle di Sulky (Sant'Antioco, Sardegna) e in diverse raffigurazioni orientali. Un *unicum* è il sarcofago marmoreo erroneamente attribuito alla sacerdotessa Arishatbaal: la donna raffigurata sul coperchio, riccamente ingioiellata con due orecchini, un *collier* e un braccialetto, porta un copricapo e una veste di stile egittizzante, caratterizzata da un'avvolgente gonna alata che conserva ancora labili tracce di colore rosso, blu e dorato.
riccamente ingioiellata e indossa una veste di stile egittizzante.
In alto *collana con vaghi circolari in pasta vitrea e pietre dure. Provenienza sconosciuta. V-IV sec. a.C. Cagliari, Museo Archeologico Nazionale.*

Rosana Pla Orquín

NELLA BOTTEGA DEL VASAIO

di Sara Giardino

Piatti con larga tesa, coppe emisferiche, brocche con orlo a fungo o trilobato, lucerne a due becchi, grosse anfore con puntale, pentole globulari: sono i vasi che piú frequentemente riemergono dagli scavi di Cartagine.
Dietro questi manufatti, destinati ai diversi luoghi che componevano il nucleo urbano, si celano una figura e un luogo poco noti per il mondo fenicio-punico: il vasaio e la sua bottega. I reperti ceramici testimoniano la sua abilità nel modellare una massa informe di argilla per trasformarla in prodotto finito, attraverso una catena di operazioni (preparazione dell'argilla, modellazione, decorazione e cottura) ripetuta metodicamente. Alcuni passi della lavorazione, come la scelta della materia prima o la cottura, rappresentano azioni tecniche che il vasaio svolge meccanicamente e con scarsa libertà decisionale; altre operazioni, come la modellazione, il rivestimento e la decorazione del manufatto, rispecchiano le scelte o l'estro dell'artigiano, spesso condizionati da tradizioni culturali e artigianali o da condizioni sociali ed economiche dell'artista o del committente del vaso.
Già dai suoi esordi, la produzione del vasaio cartaginese è caratterizzata da una sorta di multiculturalismo dato dal convergere di influssi di derivazione orientale, greca e indigena. Le piú antiche attestazioni ceramiche presentano infatti un forte legame con la tradizione orientale che giunge alle coste occidentali tramite maestri originari della madrepatria fenicia presenti sul posto.
Questi artisti arrivarono probabilmente a Cartagine con le prime navi di commercianti fenici, portando dall'Oriente un bagaglio di esperienza tecnologica e di strumenti di lavoro, ma anche di prodotti della madrepatria levantina che costituirono il prototipo della produzione vascolare cartaginese. Allo stesso tempo, gli scambi con i partner commerciali del bacino mediterraneo o con le popolazioni indigene determinarono la presenza di forme e decorazioni di provenienza cipriota o egea e una rilevante quantità di ceramica lavorata a

Pentole con coperchi, da Cartagine. IV-II sec. a.C. Tunisi, Museo del Bardo.

mano, senza l'ausilio del tornio, chiaramente derivata dalle precedenti e contemporanee forme diffuse in territorio nordafricano.

Il repertorio ceramico

La produzione vascolare cartaginese è conosciuta principalmente grazie ai rinvenimenti nelle necropoli, nel *tofet* e, piú recentemente, nei quartieri di Annibale, Magone, Didone e Rue ibn Chabbat.
Il prodotto del vasaio assume una funzione specifica essenzialmente in relazione al luogo del suo impiego: un abitato, una necropoli o un santuario. La varietà di elaborazioni spazia dal vasellame di utilizzo quotidiano, adoperato per preparare, cucinare, conservare e trasportare i cibi, ai manufatti piú curati e finemente decorati, usati per imbandire le tavole dei banchetti o per impreziosire, accantonandone la funzione primaria, il corredo funerario delle necropoli e del *tofet*, passando anche per i recipienti con valenza cultuale che entrano a far parte del repertorio dei santuari.
Per la preparazione e manipolazione degli alimenti, il vasaio cartaginese produce forme come bacini e mortai di grandi dimensioni, particolarmente adatti alla triturazione e macinazione d'ingredienti. Molto diffuso è il mortaio-tripode, ovvero un recipiente che poggia su una base a tre piedi: tale forma è

In alto ***coppetta con ansa orizzontale, da Cartagine. IV sec. a.C. Tunisi, Museo del Bardo.*** **A destra** ***tegame con coperchio, da Cartagine. IV-II sec. a.C. Tunisi, Museo del Bardo.***

Una cucina mediterranea

Benché di origini orientali e come tali legati all'*habitat* caratteristico dell'areale siro-palestinese (di per sé piuttosto diversificato tra la costa e le alte montagne del Libano), i Cartaginesi si adattarono presto al clima del Mediterraneo centro-occidentale e quindi ai prodotti locali della pesca, dell'agricoltura e dell'allevamento, importando e diffondendo, tra l'altro, diverse nuove specie. Vennero coltivati in grande quantità la vite, i cereali e l'olivo, ma anche altri alberi da frutto, ortaggi da radice e legumi, i cui prodotti erano ben noti nell'antichità: dai fichi ricordati da Catone all'aglio, al cavolo, alle lenticchie e ai ceci. Anche il melograno, molto diffuso nell'iconografia orientale almeno dal III millennio a.C., era citato come *malum punicum* o *malum granatum*, a cui si richiama anche il nome scientifico moderno (*Punica granatum*, L.). Sempre Catone ricorda l'unico piatto punico di cui conosciamo la ricetta, la *puls punica*, mentre Plauto in due sue commedie (la *Mostellaria* e il *Poenulus*) definisce i Cartaginesi come «mangiatori di minestre».

Piatti e coppe fenicie con grano carbonizzato, dal Castillo de Doña Blanca (El Puerto de Santa Maria, Cadice). El Puerto de Santa Maria, Museo Municipale.

Dal punto di vista iconografico, si possono ricordare le raffigurazioni presenti sulle stele figurate in pietra, ma anche sui rasoi di bronzo, sui quali possiamo apprezzare piante e animali che supponiamo fossero ben noti e diffusi nella vita quotidiana. Anche i pesci e altri prodotti del mare sono presenti nelle principali iconografie. Gli studi archeozoologici sui resti di pasto dimostrano ugualmente la grande varietà di carni e prodotti ittici consumati in città, una parte dei quali poteva essere importata (come il tonno dall'area di Cadice) oppure prodotta *in loco* e finanche destinata all'esportazione.
I rinvenimenti archeologici provano poi l'importanza dei cereali, con i numerosi esempi di forno circolare a cupola (*tannur*), per la cottura del pane *tabouna*.
La cultura materiale associata agli ambienti del focolare domestico illustra un insieme di tradizioni culinarie orientali che s'integrano con prodotti e tradizioni locali, probabilmente attraverso

strettamente connessa al consumo del vino perché utilizzata per polverizzare sostanze aromatiche, da miscelare poi direttamente nelle coppe. L'olla e la pentola fabbricate al tornio sono le forme impiegate per la cottura prolungata di cibi e ascrivibili alla categoria della «ceramica da fuoco».
A partire dal V secolo a.C. si aggiunge il tegame, un recipiente già presente nel repertorio vascolare greco, adatto alla cottura in olio bollente o al riscaldamento veloce delle pietanze. Questa forma testimonia la progressiva ellenizzazione del repertorio cartaginese, che, a sua volta, indica un cambiamento nelle tradizioni culinarie: le usanze di origine greca affiancano o sostituiscono quelle di derivazione siro-palestinese. Un altro elemento indispensabile nella cottura è il coperchio, complemento di pentole e tegami che presentano una risega interna per l'appoggio.
Le forme da mensa, ossia quelle utilizzate per servire e consumare il cibo, sono prevalentemente piatti, coppe e brocche, spesso rivestiti da uno strato argilloso di tonalità rossa chiamato *red-slip*, che rende il vaso esteticamente piú uniforme e curato o con decorazione policroma (in rosso, nero o bianco). Brocche e anfore di ridotte dimensioni sono utilizzate anche per la conservazione

l'elaborazione di nuove ricette. Grazie alle testimonianze epigrafiche – e in specie alle cosiddette «tariffe» puniche (*vedi anche a p. 54*) come quella rinvenuta presso Marsiglia – sappiamo che diverse parti di animali e offerte vegetali venivano dedicate alle divinità o destinate ai sacerdoti, illustrando una sorta di gerarchia nell'importanza attribuita alle varietà di carni e prodotti tipici di una cultura agropastorale. Sebbene l'interpretazione di alcuni vocaboli resti ipotetica, sembra possibile individuare il bue, il vitello, il caprone, la capra, l'agnello, il capretto, volatili da cortile, uccelli selvatici, primizie, focacce, latte e offerte impastate con l'olio. A Cartagine era dunque diffusa una cucina che oggi definiremmo «mediterranea», con un netto sbilanciamento a favore dei cereali e dei prodotti vegetali e della pesca, essendo le proteine nobili derivanti dall'apporto carneo riservate a momenti particolari di convivialità o d'interesse religioso.

Michele Guirguis

Particolare di una stele neo-punica del tipo detto «della Ghorfa», dalla Tunisia centrale, fra Dugga e Maktar. Tunisi, Museo del Bardo. La figura nel registro superiore regge due melograni, prodotto assai diffuso presso i Cartaginesi.

domestica dei prodotti alimentari. Le anfore commerciali invece, solitamente piú grandi e piú capienti, vengono adoperate per il trasporto di derrate alimentari liquide o semiliquide (come vino, olio, salse di pesce) o solide (come grano o altri cereali). La grande distribuzione di queste anfore in tutto il bacino mediterraneo testimonia l'importanza e la ricchezza dei traffici commerciali di Cartagine.

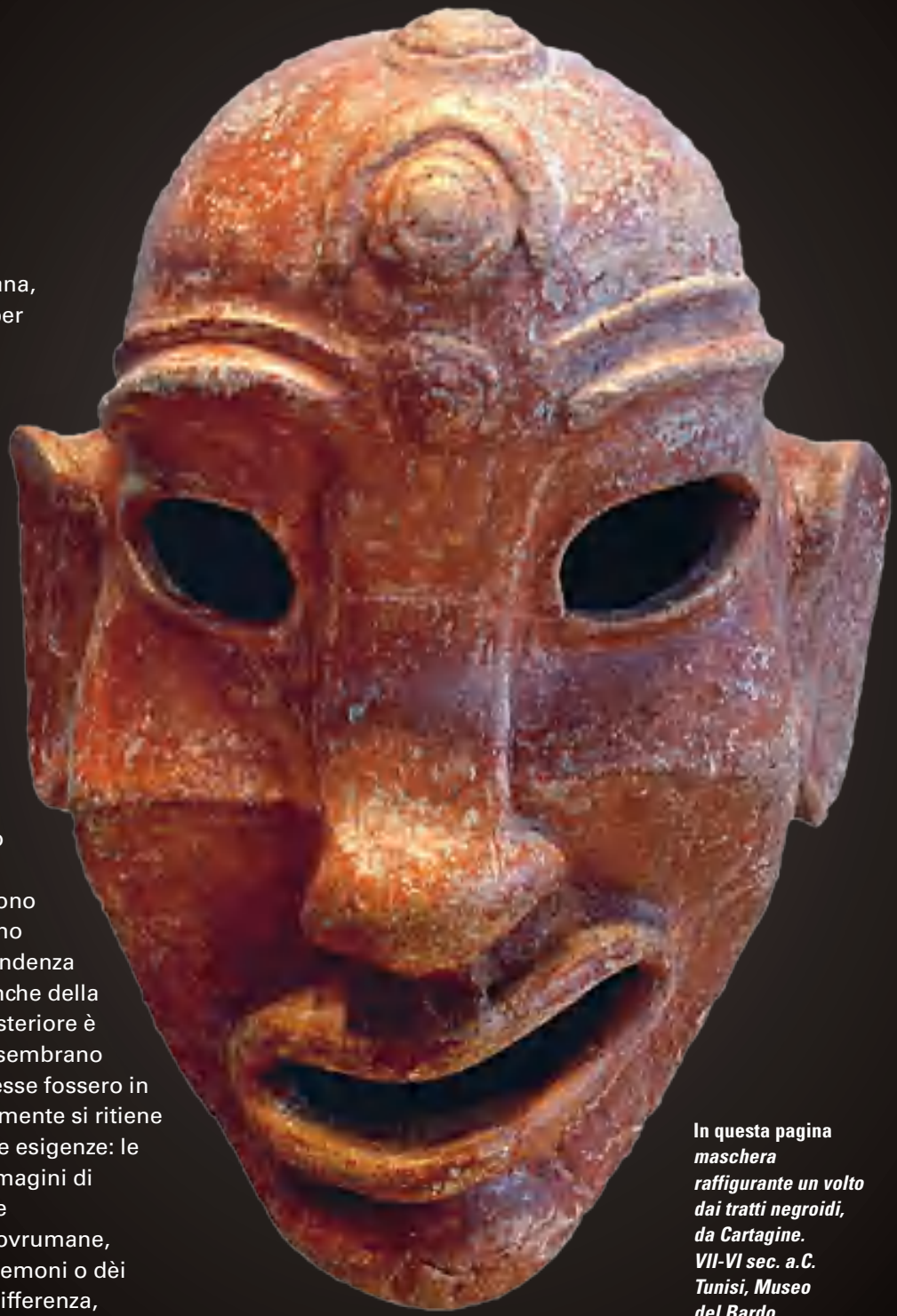
Nei contesti funerari, molte delle forme citate perdono la loro funzione primaria per essere utilizzate come urne cinerarie (olle, brocche, anfore) o come corredo che accompagna il defunto (piatti, coppe, brocche). Tra i materiali in uso, sia in ambiente domestico sia in ambito funerario o santuariale, vi è poi la lucerna, strumento essenziale per l'illuminazione. Essa si presenta come un piatto di piccole dimensioni il cui orlo viene modificato per formare uno o piú beccucci per l'alloggiamento dello stoppino.

Se fra l'VIII e il VI secolo a.C. le tradizioni artigianali della madrepatria influenzano l'intera produzione fenicia occidentale, a partire dal V secolo la ceramica di Cartagine assume un ruolo predominante nell'intera area del bacino mediterraneo. La massiccia diffusione delle sue forme riflette allora l'importanza commerciale, politica e culturale che la città acquista nella fase punica.

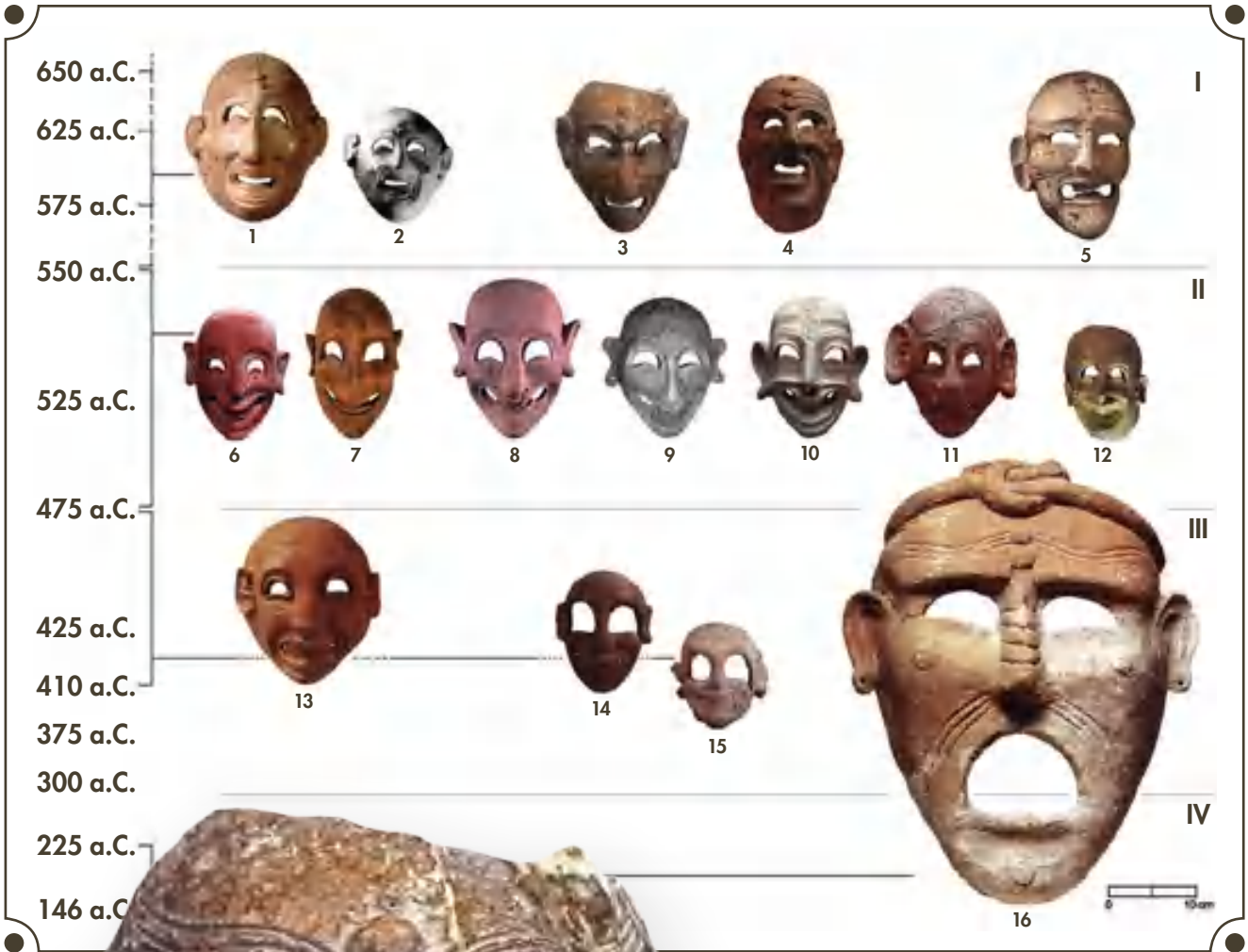
IL VOLTO E LA MASCHERA

di Adriano Orsingher

Da esigenza quotidiana, plasmare l'argilla per trasformarla in oggetti d'uso comune divenne presto un'arte di cui alcuni popoli in particolare furono maestri. I Cartaginesi non destinarono mai grande attenzione alla selezione di argille finemente depurate, alla scelta di ricchi repertori decorativi o a una loro esecuzione accurata; eppure certe creazioni rivelano un'incredibile abilità nella resa dell'espressività umana.
Due tipi di produzioni fittili lo esemplificano: maschere e protomi. Entrambe riproducono facce, ma nelle maschere sono presenti aperture in corrispondenza degli occhi, piú raramente anche della bocca e del naso, e il lato posteriore è cavo. Queste caratteristiche sembrano alludere alla possibilità che esse fossero in origine poste sul viso. Usualmente si ritiene che rispondano a due diverse esigenze: le protomi riprodurrebbero immagini di divinità, laddove le maschere rappresenterebbero figure sovrumane, come antenati, eroi, spiriti, demoni o dèi minori. Nonostante questa differenza, entrambe le categorie sono state rinvenute in tombe, aree sacre e abitazioni.
A distinguere Cartagine dagli altri centri fenici del Mediterraneo occidentale sono il numero e la varietà degli esemplari finora noti di queste classi artigianali, e poi il ruolo centrale che questa città ebbe verosimilmente nella creazione e diffusione di nuove iconografie, alcune delle quali costituirono gli sviluppi del repertorio levantino, mentre altre rappresentarono modelli originali e autonomi.
Il gruppo piú consistente di protomi cartaginesi è composto da volti femminili incorniciati da lunghi capelli, talvolta



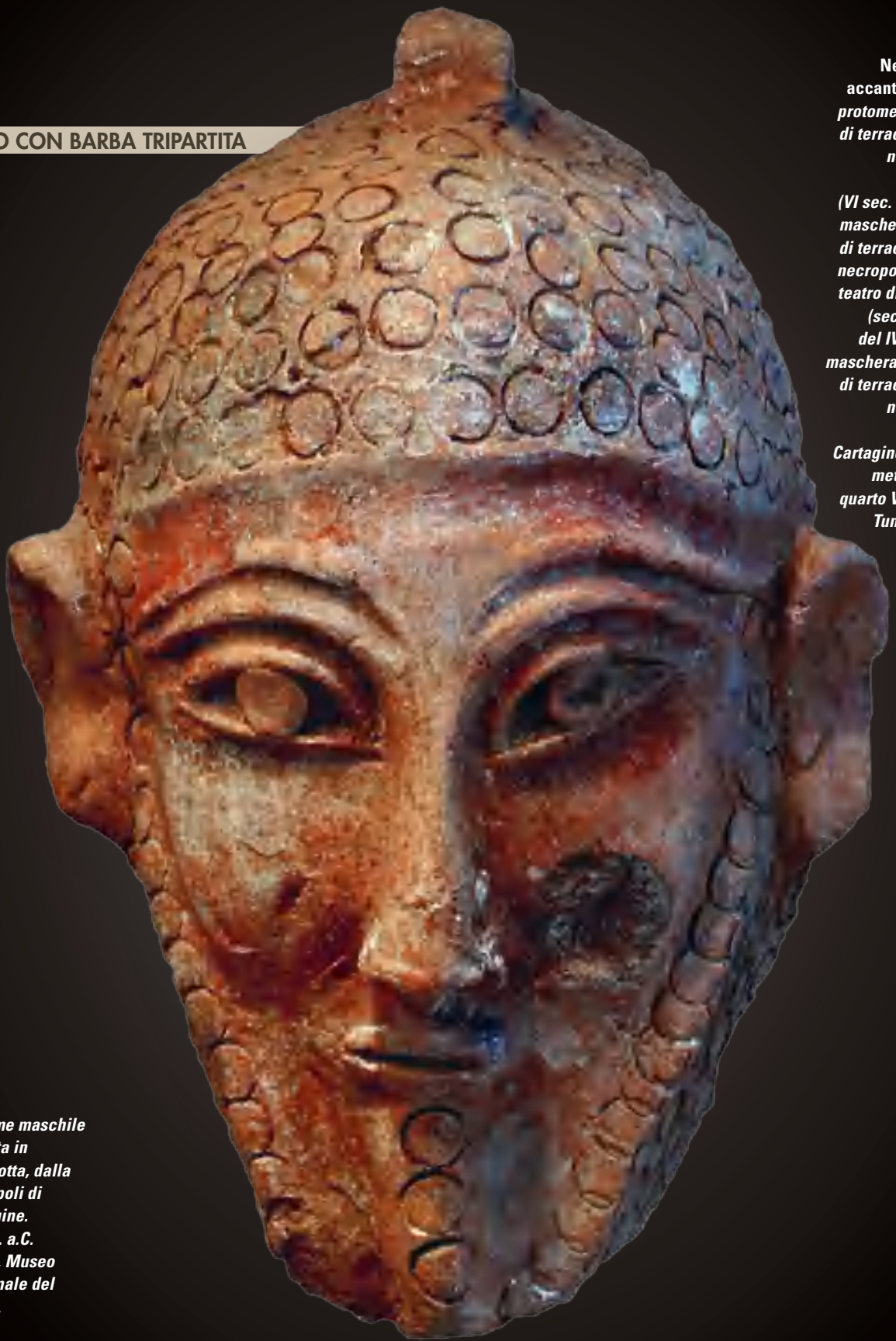
In questa pagina ***maschera raffigurante un volto dai tratti negroidi, da Cartagine. VII-VI sec. a.C. Tunisi, Museo del Bardo.***
Nella pagina accanto, in basso ***maschera ghignante, dalla necropoli di Cartagine. VII-VI sec. a.C. Tunisi, Museo del Bardo.***



In alto ***la sequenza crono-tipologica delle maschere ghignanti. Gli esemplari considerati provengono da: Cartagine (1, 2, 3, 10, 11, 16 - Chapelle Carton), Tharros (4, 5, 7, 13), Mozia (6), San Sperate (8), Sinis di San Vero Milis (9), Puig des Molins (12, 14, 15).***

trattenuti sulla fronte da un nastro (*vedi foto alle pagine seguenti*), che scendono dietro le orecchie e si dispongono in modo simmetrico sulle spalle.
Oltre a Cartagine, questa iconografia è attestata nel VI-IV secolo a.C. in Sicilia, Sardegna e a Ibiza. Benché rimanga immutato durante questo arco di tempo, tale schema figurativo mostra variazioni perlopiú riconducibili a differenze di stili e tecniche di esecuzione, con una tendenza al prevalere d'influssi ellenizzanti, che da protomi egittizzanti e greco-fenicie conduce infine all'uso di terrecotte greche

TIPO CON BARBA TRIPARTITA



Nella pagina accanto, dall'alto ***protome femminile di terracotta, dalla necropoli di Cartagine (VI sec. a.C. circa); maschera silenica di terracotta, dalla necropoli vicino al teatro di Cartagine (seconda metà del IV sec. a.C.); maschera ghignante di terracotta, dalla necropoli di Dermech a Cartagine (seconda metà VI-primo quarto V sec. a.C.); Tunisi, Museo Nazionale del Bardo.***

Protome maschile barbuta in terracotta, dalla necropoli di Cartagine. VI sec. a.C. Tunisi, Museo Nazionale del Bardo.

ASTARTE E TINNIT

SILENO

VECCHIO RUGOSO

importate o di produzione locale. Minore è il numero delle protomi maschili.
Al VI secolo a.C. risalgono sia un tipo con lunga barba, noto anche a Utica, Monte Sirai e Cadice, sia due esemplari con corta barba tripartita, uno dei quali dotato di orecchino e anello nasale. Altre due protomi documentano invece l'uso frequente dell'iconografia silenica a Cartagine nel IV-III secolo a.C.
L'identità delle figure divine rappresentate in queste protomi rimane incerta. Sebbene le ipotesi prevalenti tendano ad associarle alle divinità principali – come le dee Astarte e Tinnit e gli dèi Melqart e Baal Hammon –, è stata di recente sostenuta piuttosto la tesi di una polivalenza di queste immagini, che potevano essere impiegate in contesti diversi e in relazione a varie figure divine. Alcune iconografie utilizzate per le protomi, come quelle femminile e silenica, si ritrovano tra le maschere. Ad attrarre l'attenzione dell'osservatore è però soprattutto il potere evocativo di certe maschere imberbi dalle caratteristiche smorfie facciali: i cosiddetti tipi negroide e ghignante. Nelle prime, che forse rappresentano demoni, ai tratti negroidi giovanili si accompagnano simboli astrali sulla fronte, un naso schiacciato e la bocca distorta che risale su un lato. Le altre – diffuse nel Mediterraneo centrale tra il VII e il V secolo a.C. – esibiscono ampie striature sulla fronte e sulle guance (probabilmente rughe), orecchie abnormi e un ampio sorriso, che sembra indicare il carattere benevolo di questo personaggio anziano.
L'impiego delle maschere a Cartagine termina con la distruzione del 146 a.C., quando l'influsso greco – testimoniato in precedenza dall'adozione del repertorio silenico – si era già rivelato nell'uso di maschere teatrali nell'abitato sulla collina di Byrsa e negli elementi a esse ispirati, riconoscibili nella colossale maschera della Chapelle Carton (*vedi foto a p. 49, n. 16*).

CREDENZE E PRATICHE RELIGIOSE

di Bruno D'Andrea

Gran parte delle informazioni d'ambito storico-religioso viene da fonti letterarie ed epigrafiche. Le immagini raffigurate su diversi supporti e oggetti offrono a loro volta un contributo importante. L'archeologia ha avuto per lungo tempo un ruolo secondario per la religione fenicia e punica, perlopiú limitato all'identificazione dei luoghi di culto.
Di recente, tuttavia, si assiste alla progressiva affermazione della cosiddetta «archeologia del culto» che, avvalendosi di un approccio multidisciplinare (studi biologici, chimici, ecc.) e del perfezionamento dei metodi e delle tecniche di scavo, si propone di ricostruire le attività rituali partendo dalle tracce e dai resti lasciati sul terreno, nonché attraverso

Miniatura raffigurante Didone che celebra un rito sacrificale, dall'edizione dell'*Eneide *nota come* Virgilio Vaticano*. Inizi del V sec. d.C. Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana.

A destra *stele votiva in pietra calcarea decorata a rilievo con varie immagini, fra cui il simbolo della dea Tinnit, affiancato da due caducei, dal* tofet *di Cartagine. II-I sec. a.C. Londra, British Museum.*

l'interpretazione funzionale dei diversi spazi e installazioni, come altari, forni e scannatoi, che facevano parte del santuario.

Le divinità

La religione di Cartagine è di tipo politeistico: gli dèi rappresentano i diversi aspetti del mondo e in esso agiscono e interagiscono con gli uomini. Astarte, Baal Hammon, Eshmun, Melqart e Tinnit sono gli dèi principali, tra le molte divinità menzionate nelle oltre seimila iscrizioni puniche a carattere religioso.
La maggior parte è di origine fenicia ma i Cartaginesi non esitarono ad accogliere anche dèi stranieri, come le greche Demetra e Core o l'egiziana Iside. Tra le divinità intercorrevano rapporti di parentela e di gerarchia: la dea Tinnit, per esempio, è associata a Baal Hammon e chiamata «Faccia-di-Baal», ma resta impossibile determinare il tipo di legame che univa l'una all'altro. Ogni dio aveva competenze e sfere d'azione specifiche, raramente definibili per il carattere frammentario dei dati disponibili: Eshmun, per esempio, appare associato alla sfera della salute e del benessere ed è assimilato al dio greco della medicina Asclepio. Non si deve però pensare a una religione immutabile: essendo questi dèi «potenze» e non già «persone», come scriveva Jean-Pierre Vernant, le loro competenze e i rapporti gerarchici furono soggetti a profondi mutamenti nel corso del tempo e nello spazio. Il carattere aperto dei politeismi antichi permetteva di riconoscere i propri dèi nei *pantheon* delle altre religioni. Il giuramento di Annibale, che doveva ratificare l'alleanza con Filippo V di Macedonia nel 215 a.C., ne è un ottimo esempio. Gli dèi su cui Annibale giura sono cartaginesi, ma lo storico greco Polibio, che ha tramandato il testo dell'accordo, ne fornisce i corrispettivi greci: Zeus (Baal Hammon o Baal Shamim), Hera (Astarte?) e Apollo (Eshmun o Reshef); il «Genio» dei Cartaginesi (Tinnit?), Eracle (Melqart) e Iolao (Sid?); Ares (Reshef?), Tritone e Poseidone. A queste triadi, la cui logica ci sfugge, seguono altre entità sovrumane di solito identificate con astri e fenomeni naturali.

Luoghi di culto

In un mondo popolato da dèi, la religione pervade ogni spazio e ogni atto della vita, privata e collettiva: il confine fra sacro e profano si fa labile perché il sacro è ovunque e non si manifesta soltanto nei templi ma anche negli altari e nelle piccole cappelle pubbliche e private disseminate nella città, in luoghi come boschi, fiumi, grotte e montagne (come il Jebel Boukornine, visibile dalla Byrsa), attraverso fenomeni naturali come mareggiate e tempeste. Si comprende bene, allora, perché la maggior parte delle iscrizioni e un buon numero dei reperti provenienti da Cartagine appaiano associati alla sfera religiosa.
Allo stesso modo, molti nomi propri attestati nelle iscrizioni sono composti con il nome di un dio o rivendicano un rapporto con la divinità dichiarandosene servitori e parenti, oppure invocandone la protezione.
Il tempio è considerato la dimora della divinità

e dunque uno dei vocaboli utilizzato per designarlo è *bt*, impiegato in molte lingue semitiche per indicare la «casa» degli uomini, dei sovrani e degli dèi. Diversi santuari cartaginesi sono conosciuti attraverso le iscrizioni e le notizie fornite dagli autori antichi. Riportando i fatti relativi all'assedio finale di Cartagine da parte dei Romani nel 146 a.C., lo storico greco Appiano menziona un tempio di Asclepio (Eshmun) come «*il piú celebre e ricco della città*», situato sulla sommità dell'acropoli, e poi un tempio di Apollo collocato sull'*agorà*. Quest'ultimo è stato ipoteticamente identificato con un edificio scavato nella rue ibn Chabbat e attualmente visitabile. L'unico altro santuario del quale conosciamo con certezza la localizzazione e le divinità titolari è il *tofet*. Le pur rare dediche ad altre divinità provenienti da quest'ultimo santuario esemplificano un fenomeno ricorrente nella religione fenicia, nella quale uno stesso tempio poteva ospitare (con)temporaneamente divinità diverse.

Pratiche e operatori rituali

In un mondo in cui gli dèi agiscono come gli esseri umani, gli uni hanno bisogno degli altri e viceversa. Nella pratica, il «fare» tende a sovrapporsi al «credere» e i culti corrispondono solitamente a pratiche tese a celebrare, invocare, sostentare gli dèi, interpretarne i messaggi, espiare le colpe di fronte a essi, esprimere un voto e cosí via. L'atto centrale per raggiungere tali finalità, ribadire la reciprocità e al tempo stesso la distanza fra dèi e uomini è il sacrificio. Si celebrava sia in forma pubblica, sulla base di un calendario festivo, sia in forma privata, nei santuari, nelle necropoli oppure in altri spazi, per esempio nelle abitazioni al momento della loro costruzione. L'atto sacrificale stabilisce con la divinità un contratto attraverso il quale la richiesta del sacrificante viene esaudita in cambio di un'offerta consacrata proprio attraverso questo rito (il latino *sacrificium* deriva infatti da *sacrum facere* «rendere sacro»). L'offerta consiste generalmente in animali, ma ogni alimento o oggetto può servire allo scopo, senza entrare nel merito del dibattuto sacrificio dei bambini, trattato qui da Sergio Ribichini (*vedi alle pp. 56-59*).

In uso v'erano anche diverse pratiche divinatorie, che miravano a ottenere responsi divini attraverso l'osservazione di fenomeni naturali o indotti: Cicerone cita i Cartaginesi tra i popoli esperti nell'aruspicina, per cogliere i presagi divini attraverso l'esame delle viscere degli animali sacrificati.

Un ruolo importante aveva parimenti la magia, come dimostrano i numerosi amuleti rinvenuti specialmente nelle tombe. Le iscrizioni documentano vari gradi e funzioni degli operatori rituali: il capo dei sacerdoti (*rb khnm*), il sacerdote e la sacerdotessa (*khn*, *khnt*), il sacrificatore (*zbh*), il servo (*'bd*) della divinità, ecc. Questi addetti al culto provenivano perlopiú da famiglie altolocate e in diversi casi erano di sesso femminile. Piú d'una iscrizione a carattere religioso menziona inoltre artigiani, cuochi, fornai, macellai, scribi e altre categorie di personale, senza che sia possibile accertarne l'effettiva appartenenza al corpo sacerdotale, cosa che invece appare evidente per i «barbieri della divinità» (*glb 'lm*) ricordati in alcune iscrizioni. Un piccolo gruppo di epigrafi, databili al IV-III secolo a.C., presenta le «tariffe» che regolavano le attività sacrificali di alcuni santuari cittadini: oltre a sacrifici alimentari e vegetali, i testi nominano cinque tipi di offerte animali che variano in rapporto al bestiame impiegato (bovini, caprini, ovini, uccelli e forse cervidi) e alle parti dell'animale che spettavano agli dèi, agli offerenti e ai sacerdoti; a questi ultimi andava anche una somma in denaro.

Come nel mondo greco e romano, nella maggior parte dei casi il sacrificio prevedeva una condivisione della carne fra i protagonisti dell'atto sacrificale, ma nel sistema cartaginese sembrano avere un ruolo rilevante anche i sacrifici tipo-olocausto, nei quali l'animale veniva offerto totalmente (o quasi) alla divinità. I santuari cartaginesi, in definitiva, erano luoghi ricchi di vita, fulcro di ferventi pratiche rituali attorno alle quali ruotava un'ampia serie di attività artigianali ed economiche.

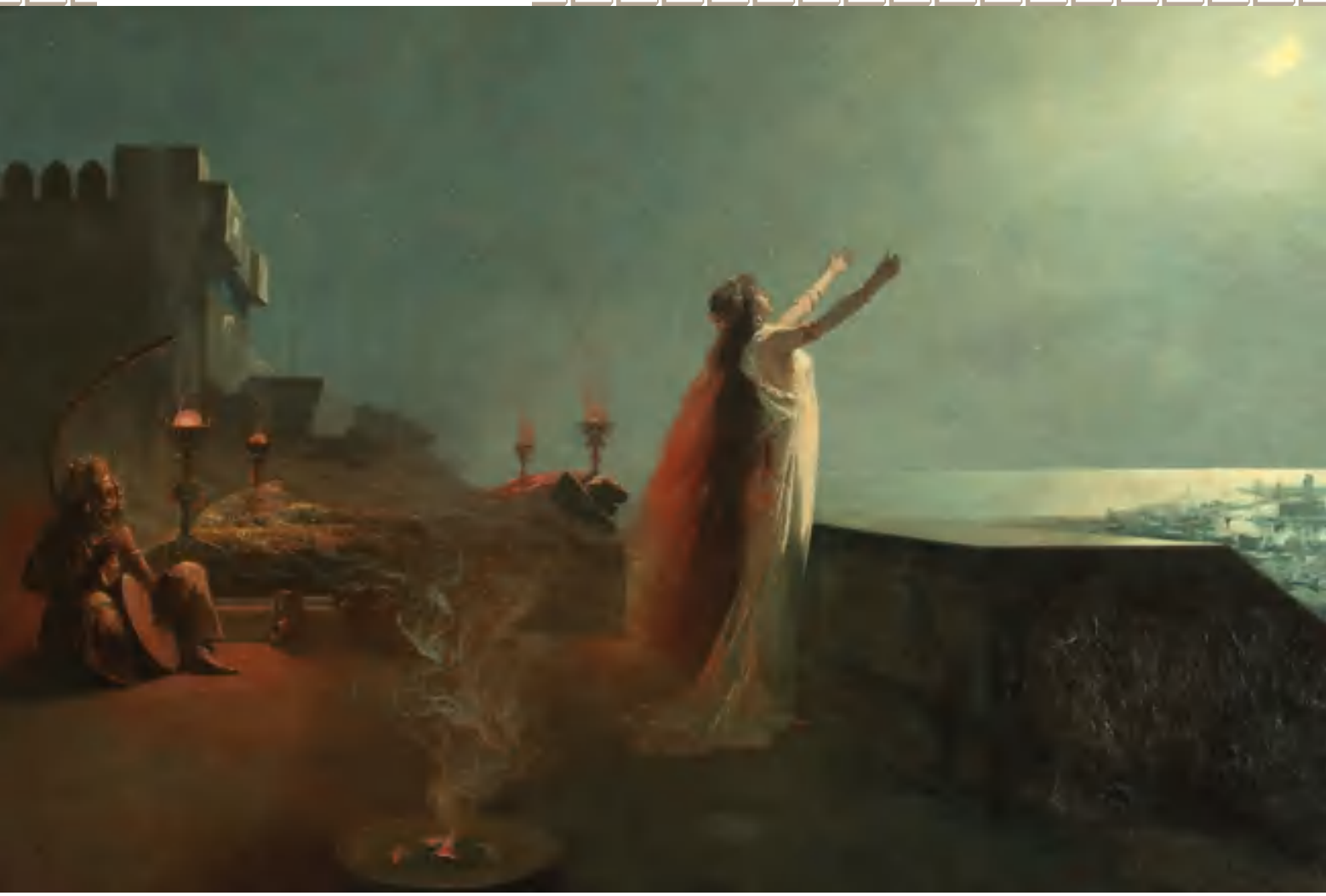
Nella pagina accanto *terracotta in forma di figura femminile con le braccia levate, utilizzata come supporto per lucerne, dalla necropoli di Santa Monica. V sec. a.C. Parigi, Museo del Louvre.*
In basso *stele votiva raffigurante un sacerdote e un bambino, da Cartagine. IV sec. a.C. Tunisi, Museo del Bardo.*

POVERE OSSA, POVERI BAMBINI

di Sergio Ribichini

Le stele che si vedono nel santuario di Tinnit e Baal Hammon (e che tutti chiamano *tofet*) sono proprio il memoriale di sacrifici di bambini? E le urne, un tempo deposte accanto alle stele votive e ora conservate nei musei, contengono davvero i resti cremati di fanciulli immolati agli dèi? Il dibattito, tra gli studiosi, non pare destinato ad affievolirsi. Certo, le fonti sulla questione sembrano convergere nell'interpretazione del *tofet*

Uno scorcio del tofet *di Salammbô (Cartagine), in uso dall'VIII sec. fino al 146 a.C. Consacrato a Baal Hammon e Tinnit, le divinità piú importanti della città, il* tofet *si sviluppa in un'ampia area a sud dell'abitato, non lontano dall'antico porto commerciale.*



Salammbô*, olio su tela di Jean-Paul Sinibaldi. 1885. Collezione privata*

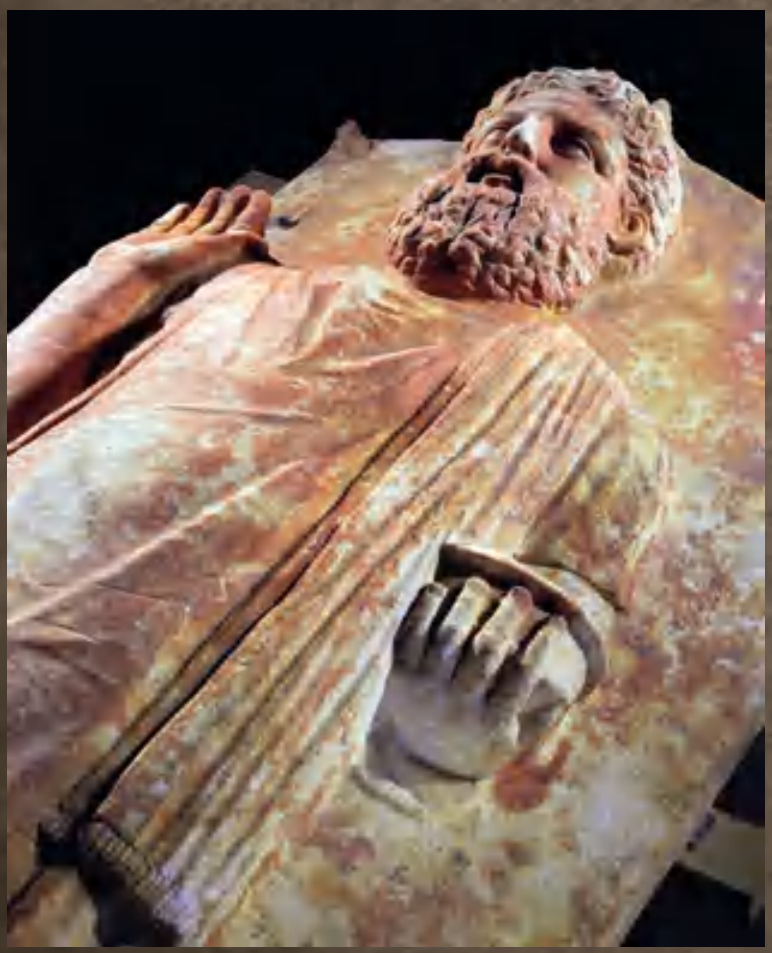
come il luogo in cui si sacrificavano bambini in onore di divinità sanguinarie. Ne immaginava l'esistenza già Gustave Flaubert nel 1862, quando dovette difendersi dall'accusa di avere esagerato, nel suo celebre *Salammbô*, ambientato nella Cartagine del III secolo a.C., nel quale descrisse piccoli corpi bruciati vivi in onore di Moloch. Il romanziere citava a riprova il testo di Diodoro Siculo, che, tra il 60 e il 30 a.C., raccontò nella sua *Storia universale* l'episodio del grande olocausto celebrato a Cartagine, nel 310 a.C., quando, per fronteggiare con l'aiuto divino l'assedio delle truppe di Agatocle di Siracusa, i cittadini avrebbero sacrificato centinaia dei loro figli tra le braccia infuocate di un idolo bronzeo raffigurante Crono.
Le urne ritrovate nel luogo sacro, poi, tanto a Cartagine che altrove in Nord Africa, in Sicilia e in Sardegna, contengono effettivamente ossa cremate, di bambini o anche di ovini e altri animali. E tra le migliaia di stele, quelle iscritte conservano la dedica d'individui d'ogni classe sociale, indirizzata a Tinnit e Baal Hammon con la speranza o a compimento d'un voto esaudito. Ci sono poi le notizie della Bibbia ebraica sul *tofet* alla periferia di Gerusalemme che il re Giosia, nel VII secolo, profanò affinché nessuno vi facesse ancora passare per il fuoco il figlio o la figlia «per» o «in» Moloch: nome di un dio, quest'ultimo, che tanta immaginazione ha prodotto nei secoli, e che però, probabilmente, era piuttosto un termine tecnico (*mlk*) per indicare un rito. Vi sono motivi, insomma, per confermare una simile interpretazione generale del santuario punico e giustificare l'uso del termine ebraico *tofet* per qualificarlo come luogo dei sacrifici dei bambini. È quanto ci presenta piú avanti Samir Aounallah, delineando la visita al santuario (*vedi nel capitolo dedicato ai monumenti dell'antica*

Cartagine, alle pp. 112-113). Dubbi e pareri contrari però non sono mancati e anzi seguitano a essere enunciati, a cominciare dalla critica su un metodo fin troppo soggettivo che accosta documenti diversi considerandoli come tessere di uno stesso mosaico.
In effetti, fra tanti scrittori greci e latini che citano il sacrificio dei bambini come rito peculiare dei Cartaginesi, la testimonianza di Diodoro è pressoché l'unica a documentare un episodio concreto, databile: altri autori si limitano piuttosto a riferire opinioni circolanti per sentito dire, oppure accostano il rito punico ai racconti dei miti greci su dèi ed eroi divoratori di bambini. Diodoro, inoltre, è scrittore mediocre e decisamente orientato in senso anticartaginese. Nessuno poi, neppure lui, parla a tal proposito d'un luogo di culto come quello testimoniato dall'archeologia in onore di Tinnit e Baal Hammon, che rimase aperto e frequentato per secoli, anche quando, nel Nord Africa romanizzato, Saturno aveva sostituito il dio punico. E se Baal poteva corrispondere al greco Crono, di Tinnit sua compagna non v'è alcuna equivalenza nei testi greci e latini che parlano di tale rito.
Ancora: le fonti classiche su Fenici e Cartaginesi testimoniano uccisioni rituali e pubbliche in circostanze particolari, come guerre, carestie, pestilenze; le deposizioni nei *tofet* riguardano invece una religiosità individuale, esercitata con continuità e indipendente dalle congiunture sociali.
Anche il *tofet* biblico si piega a interpretazioni divergenti da quella che lo collega al presunto e cruento rito punico. Uno studio recente di Stefano Franchini, in particolare, intende il «luogo obbrobrioso» alle porte di Gerusalemme come una necropoli speciale, riservata alla sepoltura di salme non integre, cadaveri mutilati o sconciati, e piú in generale d'individui deceduti con il corpo imperfetto, come i neonati con infermità o malformazioni e gli embrioni abortiti anzitempo.
Resta per ultima la prova maggiore sui sacrifici umani, quella dell'archeologia delle urne.
Le analisi dei resti ossei contenuti nei vasi cinerari, in verità, hanno rivelato che i bambini deposti nel *tofet* erano perlopiú lattanti, deceduti poco dopo la nascita, quando non si trattava d'individui nati morti o anche di feti.
A questo risultato conducono sia gli studi medici effettuati nel secolo scorso, sia quelli antropologici piú recenti sullo sviluppo delle ossa craniche e sulla dentizione, dallo stato fetale ai primi mesi di vita. Il fatto ha suscitato polemiche a iosa, specie sugli effetti da riconoscere all'azione del fuoco durante la cremazione. Ma quelle povere ossa, catalogate, fotografate ed esaminate piú volte, sembrano proprio testimoniare che quei poveri bambini, almeno in larga parte, non abbiano vissuto abbastanza a lungo per essere immolati sull'altare di Baal.

Statuetta in terracotta del dio Baal Hammon in trono, da Thinissut (Tunisia). IV sec. a.C. Tunisi, Museo del Bardo.

Le stanze della dimora eterna

La particolare struttura del corpo cittadino di Cartagine, in cui si trovavano fasce di popolazione di derivazione culturale diversa – levantina, cipriota e locale –, ha prodotto un panorama funerario variegato e originale, diverso da quello degli altri insediamenti fenici contemporanei.
A Cartagine, fin dall'VIII secolo e per tutta l'età arcaica, si assiste alla compresenza del rito della cremazione accanto a quello dell'inumazione. Le sepolture piú antiche erano costituite da piccole depressioni circolari in cui si depositavano le ceneri combuste dei defunti, oppure da elaborate tombe a fossa o a camera sotterranea, che accoglievano le salme, apesso sistemate in bare di legno. Col tempo, l'inumazione sembra prevalere, favorita anche dalla creazione di migliaia di sepolture collettive in camere sotterranee, alle quali si accedeva tramite pozzi verticali che potevano superare i 20 m di profondità.
Tra il VI e il IV secolo a.C. diversi settori accolsero gruppi familiari distinti, nei quali vennero seppelliti i membri piú influenti della società attraverso rituali funebri elaborati e con la deposizione di abbondanti materiali di corredo.
Fra questi ultimi spiccano le due caratteristiche brocche utilizzate per il rituale funerario: quella con orlo cosiddetto «a fungo» e la brocca bilobata per il versamento del vino. L'incinerazione, con deposizione entro urna in ceramica delle ossa combuste, tornò in auge nel piú tardo periodo ellenistico, seguendo una moda che si diffuse allora in tutto il Mediterraneo.



A destra *cartolina postale raffigurante gli scavi nella necropoli punica di Cartagine. 1910 circa.*
In basso, a sinistra *particolare del coperchio di un sarcofago in marmo raffigurante un sacerdote, dalla necropoli della collina di Sainte Monique, alla periferia di Cartagine. IV-III sec. a.C. Parigi, Museo del Louvre.*

Un'articolata rete di spazi sepolcrali caratterizzava le aree periferiche della città, a partire dalle pendici di quella collina di Byrsa che costituí il primo nucleo dell'abitato: in quest'area (oggi dominata dalla cattedrale di S. Luigi) e nelle vicine colline di Dermech, Junon e Douïmès si localizzano i piú antichi impianti necropolari. Altri sepolcreti (per esempio la collina di Sainte Monique), tra il V-IV secolo e l'età ellenistica, vennero installati di preferenza nella periferia dell'abitato, nelle aree collinari e pianeggianti che costeggiavano la zona nord. Il panorama funerario cittadino era dunque caratterizzato da settori distinti tra loro, sia topograficamente che in prospettiva diacronica.
Tutte le necropoli, in maniera piú o meno accentuata in funzione della cronologia e della tipologia tombale, contribuivano a delineare un vero e proprio paesaggio, caratterizzato dalla presenza di segnacoli e monumenti funerari che, in quanto emergenti sul terreno, rappresentavano dei simboli visivi di grande impatto.
In alcuni settori particolari sono state rinvenute eleganti figurazioni antropomorfe scolpite nei coperchi dei sarcofagi in marmo, che ci consentono di apprezzare la rappresentazione fisica di persone che vissero e morirono a Cartagine: di molte di esse, grazie a un importante *corpus* di iscrizioni, conosciamo anche i nomi e le cariche sociali ricoperte in vita.

Michele Guirguis

COME UNA FENICE D'AFRICA

Dopo la sconfitta di Annibale a Zama, nel 202 a.C., e la conclusione della terza guerra punica, culminata nella proverbiale distruzione del 146 a.C., la sorte della regina del Mediterraneo sembra segnata. Eppure Cartagine risorgerà, diventando la seconda città dell'impero romano e prolungando la sua gloriosa esistenza fino alle soglie del Medioevo...

CARTAGINE ROMANA

di Attilio Mastino

Fondata da coloni tirii attorno all'814 a.C., Cartagine era divenuta la principale colonia fenicia dell'Occidente e, dal VI secolo, aveva esteso la propria influenza in Sardegna, nella Sicilia occidentale, nelle Baleari e nella Penisola Iberica. Aveva anche trovato un accordo con il mondo etrusco: la battaglia navale del Mare Sardonio, che intorno al 535 a.C. vide i Focesi di Alalia sconfitti da una coalizione etrusco-cartaginese, aprí un periodo di fervidi rapporti tra Roma e Cartagine, scanditi da quattro successivi trattati di commercio, di navigazione e infine di vera e propria alleanza. Nel III secolo a.C., affacciatasi sullo stretto di Messina dopo la vittoria su Taranto e la cacciata di Pirro, Roma abbandonò la politica filo-cartaginese e sposò la causa delle città magno-greche ostili a Cartagine: furono allora combattute le tre successive guerre puniche nel corso del III e del II secolo a.C., che inizialmente videro Cartagine sostenuta dai re di Numidia, il potente regno indigeno che si estendeva dalla regione degli *Emporia* tripolitani fino ai confini con la Mauretania (segnati dal fiume Ampsaga, oggi l'Oued el-Kebir in Algeria). Nel 201 a.C., dopo la fine della guerra annibalica Scipione l'Africano, vincitore di Annibale a Zama, promosse Massinissa a re di tutta la Numidia. Costui assicurò al regno di Numidia uno straordinario sviluppo: la creazione di un governo centrale permetteva di limitare l'autonomia di cui fino ad allora avevano goduto i principi indigeni e di unificare le differenti tribú; nasceva un esercito sul modello romano e si creava una flotta da guerra; la corte promuoveva lo sviluppo dell'agricoltura e prendeva provvedimenti per contenere il tradizionale nomadismo; si affermava a livello piú vasto una sofisticata cultura ellenistica, di cui restano testimonianze artistiche di qualità.

Lo sviluppo di un forte e autorevole regno di Numidia e il ritorno di Cartagine all'interno di un ristretto territorio compreso entro le «fosse fenicie» soffocarono la metropoli africana, che aveva perso le colonie transmarine, e determinarono il terzo e decisivo conflitto con Roma. I Cartaginesi si trovarono in difficoltà anche a causa delle ambigue clausole del trattato di pace,

La battaglia fra Scipione e Annibale a Zama, *incisione di Cornelis Cort, da un originale di Giulio Romano. 1550-1578. New York, The Metropolitan Museum of Art.*

VRBINATIS
M PATRICIVM ROMANVM

Oplontis, Villa di Poppea. Particolare di un affresco raffigurante un cestino di fichi. 80-27 a.C.

volutamente imprecise per quanto riguarda i confini del territorio continentale africano, oggetto di continue dispute col re Massinissa, apertamente favorito dai Romani. Le radici dello scontro finale sono tutte nel trattato di pace proposto dopo Zama da Scipione ad Annibale, che limitava la potenza di Cartagine a un piccolo territorio e fissava un confine tracciato in modo impreciso soprattutto nella regione centrale della Tunisia. Cartagine vide pericolosamente ridursi di anno in anno il suo territorio; anche l'autodifesa divenne impossibile, proprio perché la dichiarazione di guerra contro la Numidia doveva avere il preventivo consenso del Senato romano, che mai sarebbe arrivato in tempo. Per questo motivo reagí dichiarando imprudentemente guerra al suo ingombrante vicino e violando una delle clausole del trattato imposto dopo la vittoria di Scipione. Per discutere il problema, Catone il Censore, vecchissimo, guidò una delegazione del Senato, che per l'ennesima volta dava ragione al re della Numidia e torto a Cartagine: egli era rimasto impressionato dalla rinascita della città africana.

Le raccomandazioni di Catone

A conclusione di una lunga trattativa per il controllo della regione dei *Campi Magni* e del *Pagus Thuscae et Gunzuzi*, presso *Mactaris*, rientrando a Roma dopo aver visitato la città di Cartagine in piena rinascita, Catone manifestò in modo vivace e colorito le ragioni che raccomandavano la distruzione della metropoli africana, la cui prosperità economica e la cui potenza militare potevano essere una minaccia per Roma, evocando il fantasma di un nuovo Annibale. Con un cestino di fichi (le precoci *ficus virides africanae*), ancora freschi, raccolti a Cartagine tre giorni prima e presentati in Senato nel 150 a.C., Catone voleva dimostrare, nel suo linguaggio contadino, come la brevità del tratto di mare che separava Cartagine da Roma rendeva il pericolo di guerra imminente e non prevedibile. Plinio il Vecchio riferisce il discorso di Catone in termini molto vivaci; a nulla valse l'intervento conciliatore di P. Cornelio Scipione Nasica, che, secondo Plutarco, avrebbe replicato al «*censeo Carthaginem esse delendam*» di Catone con l'espressione contraria, sostenendo che Cartagine doveva essere difesa e mantenuta.

Eliminare la concorrenza

Secondo lo storico Emilio Gabba (1927-2013), la posizione di Scipione Nasica interpretava correttamente le convinzioni e il giudizio dell'opinione pubblica greca, ma si faceva carico anche del punto di vista interno e tutto romano, per il quale era apprezzabile «il salutare valore deterrente che il "timore di Cartagine" poteva continuare a esercitare sui Romani e sulla vita politica romana». Dietro l'ostilità di Catone c'era forse anche la consapevolezza che la relativa facilità delle rotte marittime avrebbe potuto favorire consistenti importazioni di merci africane nella Penisola, causando un grave squilibrio per le deboli strutture dell'economia schiavistica italica. Alla diffidenza e all'ostilità nei confronti dell'antica rivale si aggiungevano forse piú concreti interessi economici, che avrebbero spinto il Senato romano verso la guerra, voluta dai grandi proprietari romani interessati a «eliminare la concorrenza della fiorente agricoltura cartaginese». Alla morte di Catone e di Massinissa, Roma dichiarò guerra a Cartagine e le operazioni vennero affidate a Publio Cornelio Scipione l'Emiliano, figlio adottivo dell'Africano. Scoppiata nel 149 a.C., la terza guerra punica fu sostanzialmente un lungo sanguinoso assedio, durato tre anni, di Cartagine, alla fine espugnata e distrutta. Polibio vide coi propri occhi lo scontro che si combatté all'ultimo sangue attorno al colle della Byrsa nel 146 a.C., la distruzione delle mura scalate per primo da Tiberio Gracco, l'incendio dei santuari. I

quartieri urbani furono abbattuti, la città abbandonata e maledetta. Fu allora costituita la piccola provincia d'Africa, con capitale Utica, una fra le sette città che avevano prudentemente abbandonato Cartagine durante il conflitto finale; a governarla, fu inviato un pretore (piú tardi, dopo Silla, un proconsole) assistito da un legato, da un questore e da un piccolo consiglio di senatori e di cavalieri. Nessun vantaggio ebbe invece il regno di Numidia, dove ormai Massinissa era morto (dopo oltre cinquant'anni di governo) ed era stato sostituito da Micipsa.
La provincia romana comprendeva un territorio poco esteso, di circa 25 000 kmq, ma fertile e importante soprattutto sul piano culturale, strategico ed economico, dal quale era possibile controllare il traffico commerciale nel canale di Sicilia. Il confine con il regno di Numidia fu precisato in dettaglio, con la costruzione della *Fossa Regia*, un vallo in parte fortificato che da *Thabraca*, sulla costa settentrionale, giungeva a sud sino a *Thenae* ai margini della Piccola Sirte.
Le città che si erano schierate dalla parte dei Romani oltre a Utica (*Acholla*, *Hadrumetum*, *Leptis Minus*, *Thapsus*, *Theudalis* e *Usalis*) ottennero una posizione di privilegio nell'alleanza con Roma e furono immuni dal pagamento delle imposte.
Allo *stipendium* furono invece sottoposti tutti gli altri centri punici (ancora governati da sufeti) e le stesse popolazioni rurali libiche, stanziate su un territorio che, ormai divenuto formalmente *ager publicus populi Romani*, fu sottoposto a un accurato censimento catastale e in gran parte sottratto agli antichi possessori, per essere trasferito in proprietà o, piú spesso, in locazione, dietro il pagamento di un'imposta fondiaria o di un'imposta sul pascolo.
Per un paradosso della storia, fu il cognato del distruttore di Cartagine, Gaio Gracco a occuparsi personalmente della rifondazione della città demolita venticinque anni prima: egli agiva in forza di una legge approvata dai comizi tributi, ma violando tutte le prescrizioni rituali. Secondo Appiano, lo accompagnava l'ex console Marco Fulvio Flacco, con circa 6000 coloni, ai quali dovevano essere assegnati i lotti all'interno della fertile provincia d'Africa (la *Fossa Regia*). Caio si trattenne poco piú di due mesi in Africa, avviando la colonizzazione attraverso l'azione degli agrimensori incaricati dell'accatastamento delle terre pubbliche, definendo il disegno urbanistico e iniziando la costruzione della *colonia Iunonia* di Cartagine, che si sviluppò a poca distanza dalla collina Byrsa. I proletari ottennero un appezzamento di terreno (fino a 200 iugeri, cioè 50 ettari) e s'installarono nell'immediato retroterra di Cartagine e lungo la vallata del fiume Bagradas (l'attuale Medjerda).

Busto maschile in bronzo detto «di Scipione Africano», dalla Villa dei Papiri di Ercolano. Età augustea. Napoli, Museo Archeologico Nazionale.

I preludi di una nuova capitale

Dopo la morte di Gaio Gracco, interpretando una serie di segni infausti, il console del 121 a.C., Lucio Opimio, riuscí a far votare una legge che decretò formalmente l'abolizione della prima colonia africana. Ma non tutti i proletari tornarono a Roma, non tutti abbandonarono la nuova città, né rinunciarono alle vaste assegnazioni di terra che avevano ottenuto; una legge agraria del 111 a.C., votata alla vigilia della guerra contro Giugurta, regolamentò la condizione giuridica dei coloni graccani, confermando il possesso dei lotti per quanti avessero fatto denuncia entro 25 giorni dei rispettivi diritti sulle singole porzioni di *ager publicus*, mentre i numerosi lotti ormai abbandonati venivano messi in vendita per essere coltivati.
Il divieto di alienazione delle singole parcelle assegnate ai coloni che avevano seguito Gracco era già stato revocato e il tributo dovuto dagli assegnatari abolito; tutto ciò poneva le premesse per lo sviluppo successivo del latifondo

africano. Ma la strada indicata dal tribuno non fu abbandonata: un secolo dopo sarebbero stati Cesare e Ottaviano a rifondare la colonia, destinata a diventare la grande capitale della provincia unificata dell'Africa Proconsolare.

La campagna di Gaio Mario

Nel vicino regno di Numidia, la morte di Micipsa, sopraggiunta nel 118 a.C., aveva suscitato lo scontro fra i tre eredi, Iempsale (subito eliminato), Aderbale e Giugurta. Quest'ultimo, sbarazzatosi dei fratellastri, fu accusato dai tribuni della plebe e attaccato dai Romani, nonostante le ambiguità del Senato: fu Quinto Cecilio Metello (poi soprannominato Numidico) a ottenere le prime importanti vittorie, ma spettò al capo popolare Gaio Mario l'onore del trionfo finale dopo la cattura di Giugurta, avvenuta nel 105 a.C.
La campagna militare di Gaio Mario si estese tra Cirta (l'attuale Constantine in Algeria) e l'oasi di Capsa (Tunisia meridionale) e si concluse grazie al tradimento di Bocco, re della vicina Mauretania, che consegnò il genero in

L'ESPANSIONE ROMANA FINO ALL'ETÀ DI CESARE

Espansione di Roma fino a Cesare

- Lo Stato romano nel 201 a.C.
- Conquiste e annessioni dal 201 al 121 a.C.
- Conquiste e annessioni dal 120 al 58 a.C.
- Conquiste di Giulio Cesare

Suddivisione dello Stato (56 a.C.)

- Zona d'influenza di Pompeo
- Zona d'influenza di Cesare
- Zona d'influenza di Crasso

- Asia 133 — Province romane e data di conquista
- 66 — Battaglie e date
- Alleati di Roma
- Confini del regno di Pergamo nel 133 a.C.

catene al questore Lucio Cornelio Silla. Assumendo il suo secondo consolato, il 1° gennaio 104, Mario avrebbe trascinato il re numida nel suo trionfo, come una belva impazzita. Una proposta di legge del tribuno Lucio Apuleio Saturnino premiava l'anno successivo i veterani di Mario, con l'assegnazione di vasti appezzamenti di terra all'interno del regno di Numidia. Con la *lex Appuleia de colonis in Africam deducendis* del 103 a.C., circa 10 000 soldati mariani ottennero assegnazioni di terra fino a 100 iugeri, pari a 25 ettari, in un'area che, un secolo dopo, avrebbe gravitato intorno alla colonia della Cartagine augustea.
Le scoperte archeologiche ed epigrafiche hanno dimostrato che il processo di colonizzazione romana si svolse fuori della provincia d'Africa, a est della *Fossa Regia* che aveva separato l'antico territorio di Cartagine dalla Numidia, nelle vallate (da nord a sud) di Thuburnica, Thibaris, Uchi Maius e Mustis. Nella stessa occasione gruppi di Getuli favorevoli a Roma furono largamente beneficati con terre e con la cittadinanza romana, prendendo il gentilizio del loro comandante.
Nell'81 a.C., dopo la morte di Gaio Mario, Pompeo Magno sbarcava a Utica e liquidava i sostenitori del partito popolare anti-sillano che si erano concentrati a Clupea attorno a Gneo Domizio Enobarbo, genero di Cinna; nell'occasione Pompeo rinnovò la consacrazione del territorio di Cartagine agli dèi inferi.

Le deduzioni di Cesare

Dopo le guerre civili conclusesi con la battaglia di Farsalo e dopo la morte di Pompeo ad Alessandria d'Egitto, Cesare sbarcò ad Hadrumetum (l'odierna Susa, in Tunisia, *n.d.r.*) alla fine del 47 a.C. con poche truppe e privo di rifornimenti: il 6 aprile 46 a.C., assistito dai popolari della Sardegna e della Sicilia, batteva a Tapso i pompeiani superstiti e il re di Numidia Giuba. Il regno di Numidia fu allora soppresso e trasformato nella provincia romana dell'*Africa Nova* con capitale Zama, che Cesare volle affidare a Sallustio. Gravi provvedimenti furono

(segue a p. 70)

Nella pagina, accanto, in alto ***ritratto in marmo di Carrara di Giulio Cesare, dall'acropoli di Kossyra. I sec. d.C. Isola di Pantelleria, Antiquarium comunale.***
A destra ***statuetta di elefante, da Pompei. I sec. d.C. Napoli, Museo Archeologico Nazionale.***

L'impero romano da Augusto a Traiano (30 a.C.-117 d.C.)

I territori di Roma alla vigilia della battaglia di Azio (31 a.C.)

Conquiste e annessioni

- di Ottaviano Augusto (27 a.C.-14 d.C.)
- degli imperatori giulio-claudi (14-68 d.C.)
- degli imperatori flavi (69-96 d.C.)
- di Traiano (98-117 d.C.)

Massima estensione dell'impero nel 117 d.C.

Asia — Province senatorie

Thracia — Province imperiali

Battaglie di Ottaviano per la supremazia interna

Altre battaglie di espansione e consolidamento dei confini

Nella pagina accanto *statua raffigurante una Vittoria, facente parte in origine della decorazione di un monumento celebrativo, forse in onore di Marco Aurelio. II sec. d.C. Cartagine, Museo Nazionale.*

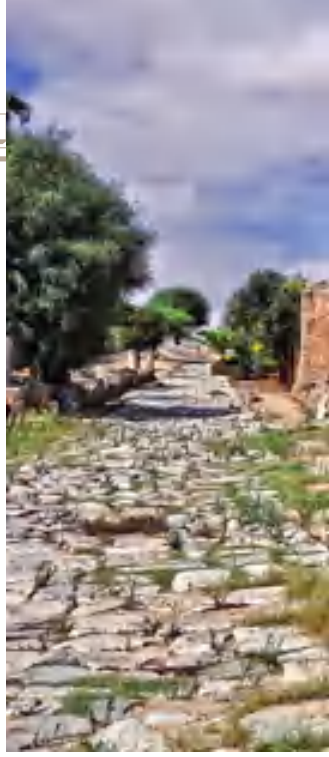
baltici
Sarmati
tarni
Borysthenes (Dnepr)
Tyras (Dnestr)
Roxolani
Sciti
Olbia
Tyras
Panticapaeum (Kerc)
Geti
Moesia
Danubius
Tomis (Costanza)
Adam-Clissi
Inf.
Pontus Euxinus
Sinope
Thracia
Bithynia et Pontus
Perinthus
Bysantium
Philippi 42 a.C.
Nicomedia (Izmit)
Ancira (Ankara)
Pessinus
Galatia
Pergamum
Asia
Sardis
Mare
Ephesus
Athenae
Miletus
Attalia (Adalia)
Cilicia
Aegeum
Lycia et Pamphylia
Rhodus
Cyprus
Paphus
Creta
Gortyna
et Creta
Calabathmus Maior
Alexandria
Pelusium
Memphis
Aegyptus
Nilus

adottati per punire le città e i gruppi che si erano schierati contro Cesare: una multa di 200 milioni di sesterzi fu imposta ai cittadini romani di Utica che avevano guidato la resistenza senatoria al fianco di Catone; Tapso dovette pagare 5 milioni di sesterzi, Hadrumetum 8 milioni; un contributo straordinario in olio (3 milioni di libbre, pari a oltre un milione di litri), del valore di 3 milioni di sesterzi fu infine imposto a *Leptis Magna*. Cesare promosse la deduzione di numerose colonie di veterani e di proletari nella vecchia provincia d'Africa, a cominciare da Cartagine, che volle rifondare riprendendo il progetto di Gaio Gracco tanto caro al partito popolare; superando ogni riserva di tipo religioso, il dittatore, che fin dal 63 a.C. rivestiva il pontificato massimo, decise di ricostruire Cartagine con lo stesso nome e nello stesso sito della distrutta capitale punica. La deduzione, che poté realizzarsi solo dopo la sua morte, fu curata nel 44 a.C. da Tito Statilio Tauro (che insediò oltre tremila coloni) e piú tardi ripresa su scala ancora piú vasta per iniziativa di Ottaviano nel 29 a.C., anche allo scopo di riparare i danni causati alla città dal triumviro Emilio Lepido.

La grande colonizzazione africana

Le due province africane che Ottaviano controllava ormai dal 35 a.C., già in precedenza temporaneamente unificate, furono unite anche formalmente nel 27 a.C., allorché fu concordata fra il principe e il Senato la riforma costituzionale: considerata provincia pacificata, l'Africa restò al Popolo Romano, di fatto al Senato, che ne affidò il governo a proconsoli di rango consolare (da ciò la denominazione di *Africa Proconsularis*), responsabili anche, almeno fino a Caligola, dell'unica legione africana, la *III Augusta*, acquartierata ad Ammaedara (ancora oggi un importante sito archeologico alla frontiera tra Tunisia e Algeria, *n.d.r.*). Il confine ormai andava dal fiume Ampsaga alle Are dei Fileni in fondo alla Grande Sirte, comprendendo la Tripolitania. L'area dell'antico regno di Numidia restava comunque ai margini della conquista e manifestava ripetutamente un'avversione alla romanizzazione; i trionfi dei proconsoli di età triumvirale e augustea scandiscono le tappe dell'avanzata verso le regioni interne e le aree sahariane.

Nel 20 a.C., il gaditano Lucio Cornelio Balbo si spinse contro i Garamanti della Phazania, occupando le oasi di *Cydamus* (l'attuale Ghadamès) e di *Garama* (oggi Germa), ottenendo nel 19 a.C. l'onore di un trionfo che trovò un'eco anche nell'*Eneide* di Virgilio.
Altre campagne furono condotte negli anni successivi contro i Garamanti e i Mammaridi, fino all'acclamazione a *imperator* del proconsole Lucio Passieno Rufo, che ottenne, forse nel 3 d.C., gli ornamenti del trionfatore.
Nel 6 d.C. si svolse la campagna di Cosso Cornelio Lentulo, assistito dal re Giuba II, contro i Musulamii (stanziati intorno a Madauros) e i Getuli delle due Sirti.
L'acquartieramento della legione *III Augusta* ad Ammaedara e la costruzione per iniziativa del proconsole Lucio Nonio Asprenate, a partire dal 14 d.C., della grande strada militare tra l'accampamento legionario e il porto di Tacape (oggi Gabès) accelerarono il processo di sedentarizzazione delle tribú nomadi, favorito dai Romani come strumento di controllo del territorio.
L'età di Augusto fu l'epoca della grande colonizzazione africana: cominciò il processo di



A sinistra, in basso *miniatura raffigurante servitori goti che portano cibi e bevande a Didone e ai suoi ospiti, dall'edizione dell'*Eneide *nota come* Virgilio Vaticano. *Inizi del V sec. d.C. Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana.*

***Resti di* domus *romane dell'antica Cartagine. Con Ottaviano, nel 28 a.C., la città venne rifondata come* Colonia Iulia Concordia Carthago.**

revisione catastale delle terre pubbliche e insieme furono dedotte con migliaia di italici numerose colonie, tra le quali Maxula, Thuburbo Minus e Uthina nell'*Africa Vetus*; Assuras, Sicca Veneria, Simitthu e Thabraca nel territorio dell'antica Numidia; 12 colonie furono impiantate nelle due Mauretanie. L'arrivo di mercanti e imprenditori italici, interessati ai commerci tra la Penisola e le nuove terre africane, favoriva la nascita di associazioni e circoli periferici di cittadini romani (immigrati, ma anche notabili autoctoni di recente ammessi alla cittadinanza), raggruppati in *pagi* e in *conventus*. Numerosi altri centri indigeni dall'Atlantico sino ai confini con la Cirenaica venivano promossi alla condizione di municipi di cittadini romani.

Profughi di ieri e di oggi

Virgilio racconta la fondazione della Cartagine augustea nel I libro dell'*Eneide*, dove ci presenta i costruttori della fondatrice Didone affaccendati come migliaia di api in un alveare al principio dell'estate per produrre il miele che profuma di timo. Nel fervore degli artigiani fenici di *Carthago*, Enea, profugo da Troia, osserva, con gli occhi di Virgilio, il solco dell'aratro che segna il limite sacro di una *colonia*, rinnovando il dolore e la speranza che anima coloro i quali costruiscono una nuova città, in contrasto con Ilio, la patria originaria distrutta dalle fiamme. Dalle colline vicine, Enea osserva con l'amico Acate la città, il traffico, le vie; ammira i palazzi (un tempo capanne), le porte, il lastricato delle vie. Come scrive Francesco Della Corte, la città è tutta un cantiere attivo di lavori: i porti scavati per formare un bacino, con i teatri, i tribunali, i templi; gli architetti della regina Didone presentati pieni d'ardore, affaccendati e impegnati nella costruzione della colonia fenicia, con le sue mura, le torri, i templi, la basilica per l'amministrazione della giustizia e la curia per ospitare il Senato.
È evidente che Virgilio pensa alla colonia augustea, che negli anni in cui scrive sorge come una grande capitale mediterranea, dove il proconsole d'Africa si trasferisce da Utica, con la nuova basilica giudiziaria tipicamente romana, che sarebbe anacronistica in età fenicia. Non c'è dubbio che Virgilio rifletta nel racconto della Cartagine nascente l'esperienza urbanologica di età augustea in Africa, con il teatro dalle *immanes columnae* tratte dalle cave in cui maestranze addestrate lavorano indefessamente per recuperare il materiale lapideo della nuova città. O ancora con le porte delle mura e l'acciottolato delle *viae* urbane accuratamente lastricate; la basilica giudiziaria; il teatro. I versi virgiliani esaltano l'attività degli uomini di buona volontà, sebbene siano considerati a tutti gli effetti coinvolti in uno *studium* e in un'*ars* che nobilita chi la pratica, compresi gli dèi e le dee.
Di recente, Virgilia Lima ha riflettuto sui profughi di ieri e di oggi, sulle orme di Enea: da *hostis* a fondatore di Roma, nemico per i Rutuli del Lazio, ma *hospes* per la prima Didone e i suoi Fenici. Il gioco virgiliano *hostis*/*hospes* è attualissimo: come non avvicinare Enea fuggiasco che abbandona la città di Troia in fiamme agli immigrati di oggi provenienti da Palmira o da Raqqa o da Idlib presso Ebla, accolti con sospetto in un'Europa scintillante e desiderata, incapace di accogliere e integrare i profughi di guerra? Su impulso degli dèi, l'Enea raffigurato sull'ara conservata al Museo del Bardo mentre trasporta i Penati, il padre Anchise e il figlioletto Ascanio, sintetizza generazioni

La pertica di Cartagine

Costituire una *pertica*, intesa con termine proprio del linguaggio agrimensorio come una vasta superficie articolata in parcelle catastali, era un'operazione fondamentale nella deduzione di una colonia (cioè nella sua fondazione e distribuzione delle terre) e portava a una divisione del territorio in lotti assegnati ai coloni. Costoro divenivano proprietari a tutti gli effetti e il complesso della terra coloniale veniva sottratto al suolo provinciale, che restava di proprietà del popolo romano. Le operazioni gromatiche fondative di una *pertica* culminavano nella redazione di una dettagliata mappa catastale (*forma*), che registrava i dati relativi alla centuriazione: estensione dei lotti, nome degli assegnatari, terreni esclusi dalle assegnazioni. Incisa su una tavola bronzea, la mappa si conservava nel *tabularium* della colonia, che era l'archivio pubblico ubicato presso la curia, sede del Senato cittadino. Si calcola che già la colonia voluta da Gaio Gracco (122 a.C.) occupasse uno spazio enorme, con 6000 proletari immigrati dalla Penisola, ciascuno assegnatario di un lotto di 200 iugeri (50 ettari): in totale oltre 1 milione di iugeri. Alla colonia voluta da Cesare sulla Byrsa fu attribuito nel 44 a.C. un vasto territorio: la *pertica Carthaginensis* si spingeva allora al di là della *Fossa Regia*, cioè oltre la linea creata dopo la terza guerra punica per separare la provincia Africa dal regno di Numidia. Con Ottaviano, nel 28 a.C., la *Colonia Iulia Concordia Carthago* fu rifondata con un'ampia centuriazione urbana, strade ad angolo retto (*cardines* e *decumani*) e un impianto regolare che testimonia l'imponenza della trama urbanistica. Il territorio extraurbano si estendeva dall'*Africa Vetus* all'*Africa Nova*, province poi unificate da Augusto nell'Africa Proconsolare. La fondazione della *Colonia* e le distribuzioni di terre ai veterani s'inserirono dunque in un quadro già complesso, che ereditava molte esperienze precedenti. La colonia di Cartagine poté godere in alcuni periodi di una vera e propria immunità fiscale, su uno spazio che si estendeva per oltre cento miglia dalla capitale: ciò provocò anche una competizione, rispetto alle città rimaste nella condizione precedente all'occupazione (*civitates* rette da sufeti, ma anche *pagi*, centri di stranieri con i loro villaggi, *castella*), i municipi e le colonie che pian piano si affrancarono dalla metropoli di Cartagine per diventare autonomi, recuperando trionfalmente una piena libertà fiscale.

Edoardo Bitti

Nella pagina accanto, in alto ***veduta dall'alto di Cartagine, con, in primo piano, i resti dell'antico porto e, in alto, a sinistra, la collina della Byrsa.*** **Nella pagina accanto, in basso** ***resti dell'acquedotto che assicurava il rifornimento idrico della città.***

diverse che arrivano fino a noi: un profugo che progettava la formazione di una nuova città, di una nuova discendenza, di una nuova lingua, in una parola di una nuova cultura di pace in un Mediterraneo devastato dalla guerra.
Cartagine fu effettivamente tutto questo, una volta diventata la seconda città dell'impero: gli imperatori si sono sforzati di restituirne gli splendori del passato; riconoscendo la sua localizzazione strategica (già lodata da Appiano), ne fecero la base per controllare la sponda sud del Mediterraneo e per combattere le popolazioni numide e libiche del predeserto. La grande colonia augustea si estese con i suoi *pagi* di cittadini romani in profondità nel territorio africano; i nuovi Cartaginesi, che ottennero progressivamente il beneficio del diritto italico (*ius Italicum*), furono esentati dalle imposte fondiarie, alle quali erano soggetti viceversa gli stranieri che occupavano le *civitates* rette da sufeti, i centri rurali abitati dai Numidi (i *pagi stipendiariorum*), i *castella peregrini*. Il processo di romanizzazione si estese su tutto il territorio della città: con Caracalla, tutti gli abitanti ottennero la cittadinanza romana, ma il processo di scorporo di aree fertili dalla circoscrizione della colonia-madre (*pertica*) proseguí inesorabilmente, con la nascita di nuovi municipi e di nuove colonie, che si liberarono della tutela della metropoli africana già nel II e nel III secolo d.C.

Cartagine in età imperiale

L'urbanizzazione raggiunse il suo splendore in età antonina, a partire dal viaggio di Adriano che decise la costruzione del nuovo acquedotto, secondo un progetto poi realizzato da Antonino Pio, Marco Aurelio e Lucio Vero, tra il 159 e il 162. Nel 1068 circa El-Bekri conosceva l'origine dell'acquedotto dai monti di Zaghouan-Ziqua (56 km a volo d'uccello) e poteva precisare che i lavori erano durati quarant'anni, dunque a partire dall'età di Adriano. Arrivato in un periodo di forte siccità in Africa, fu proprio Adriano a concepire nel 128 d.C. il grande acquedotto e a dare a Cartagine il nuovo nome di *Hadrianopolis*. L'acquedotto fu costruito soprattutto per alimentare le grandi terme a mare, di cui ci rimane la targa commemorativa che ricorda gli ultimi anni di Antonino Pio con associato Marco Aurelio Cesare (*vedi anche alle pp. 108-109*).
Furono Marco Aurelio e Lucio Vero nel 162 a inaugurare le terme, come testimonia un noto blocco, collocato attualmente presso l'uscita del percorso turistico, relativo all'ingresso monumentale tetrastilo delle terme, che sembra fossero rivestite di *marmor Numidicum*.
Tra i momenti storici piú significativi della Cartagine romana è l'acclamazione all'impero del vecchio proconsole Marco Antonio Gordiano Africano, ucciso poi con il figlio nel corso dell'anarchia militare per iniziativa di Cappelliano, comandante della legione III Augusta. Suo nipote Gordiano III avrebbe regnato a partire dal 238 d.C.
Sul piano religioso, il vescovo di Cartagine Ceciliano fu al centro delle vicende della Chiesa africana, anche se non riuscí a impedire la nascita di una Chiesa parallela, rigorista, che prese il nome da Donato di *Casae Nigrae*; a Cartagine insegnò il giovane Agostino, che, divenuto vescovo di Ippona, pronunciò numerose omelie nella capitale africana. Fu lui ad avviare nel 411 la liquidazione della Chiesa donatista. Nel basso impero, intorno al 440 d.C., Salviano di Marsiglia pronuncia uno straordinario elogio di Cartagine, «*una seconda Roma nel mondo africano*», per il suo splendore e la sua dignità. Il restauro del grande impianto termale alla fine del IV secolo (389), da parte di Valentiniano II, Teodosio e Arcadio, testimoniato da un testo poco noto, non sembra in relazione con il terremoto del 21 luglio 365, ricordato dalle fonti, in particolare da Ammiano, Girolamo e Libanio.
Nel 439 Cartagine cade nelle mani di Genserico: è la data d'inizio del regno dei Vandali, che finí per comprendere, oltre alle province africane, anche molte terre transmarine: parte della Sicilia, la Sardegna, la Corsica, le Baleari.

CARTAGINE CRISTIANA

di Antonio M. Corda

Quando, nel 180, sotto Commodo, il proconsole della provincia d'Africa Vigellio Saturnino mandò a morte i 12 martiri di Scillum, in Numidia, non pensava probabilmente che con questo atto avrebbe contribuito a sancire in maniera chiara il ruolo di primo piano di Cartagine nella storia del cristianesimo e della Chiesa nascente. La fama di questi martiri venne infatti proiettata ben al di là delle coste africane e la loro storia conosciuta ogni dove a testimonianza di un ruolo guida della città africana nel «Nuovo Mondo». Proprio grazie ai testi contenuti negli atti processuali, come quelli dei martiri di Scillum, sappiamo che nella comunità africana erano ben note le epistole di san Paolo, divulgate in lingua latina e patrimonio d'una comunità ampia che non conosceva il greco ed era guidata da pastori che si sforzavano, usando il latino, di essere piú efficaci e comunicativi possibile.
In realtà, Cartagine già allora godeva di un ruolo

Mosaico raffigurante una chiesa – definita* ecclesia mater *–, in una sorta di «azzardata assonometria», graficamente innovativa per quei tempi, da Tabarka. V sec. d.C. Tunisi, Museo Nazionale del Bardo.

importante nella storia della cristianizzazione dell'impero romano; piú tardi, a partire dal III secolo, proprio nella Chiesa di Cartagine si sarebbe sviluppato un dibattito religioso e teologico di alto livello. Per questo motivo il Nord Africa e segnatamente Cartagine può essere considerata come la sola regione occidentale che in questo periodo, al pari di aree orientali come la Siria e l'Asia Minore, fu interessata da un movimento «missionario» e di evangelizzazione.

La grande metropoli africana fu infatti lo scenario in cui si mossero grandi letterati e pensatori cristiani come Tertulliano (155-230 circa) che, tra la fine del II secolo e l'inizio del III, svolse un'attività catechetica in una comunità cristiana che lui stesso, forse con una leggera sovrastima, ci descrive come numericamente consistente, viva nel tessuto urbano e con una buona capacità di elaborare e comprendere testi complessi e approfondire speculazioni teologiche di alto livello.

Un solido gruppo di fedeli

Che la comunità cristiana in quest'area fosse visibile al potere imperiale per la sua consistenza e la sua tradizione culturale lo dimostra il fatto che proprio Tertulliano, nella sua *Contro Scapula*, ricorda la persecuzione promossa sul territorio africano nel 211 da P. Giulio Scapula Tertullo (proconsole tra Settimio Severo e Caracalla dal 211 al 213): si trattò di un'azione contro un gruppo di fedeli che dobbiamo ritenere comunque solido, se dieci anni dopo appare capace di resistere e degno di accogliere i vescovi delle altre comunità di fedeli nel sinodo di Cartagine convocato nel 220 dal vescovo Agrippino.

Tuttavia, a una ricchezza di fonti e di notizie inerenti la comunità cristiana primitiva di Cartagine non corrisponde, paradossalmente, un analogo numero di coevi dati archeologici. Nel III e IV secolo la capitale africana si caratterizza infatti per quella che possiamo definire una «ridotta monumentalità» ascrivibile alle prime comunità cristiane, che continua ben oltre la pace della Chiesa e che solo tra la fine del IV e gli inizi del V secolo sembra presentare monumenti all'altezza di una grande metropoli cristiana.

Se possiamo ritenere che prima dell'Editto di Milano la comunità cartaginese si tenesse volutamente coperta, cercando una sorta di invisibilità per i propri luoghi di incontro, non si può certamente pensare che non esistessero nella colonia edifici dedicati al culto, anche se non menzionati nelle fonti.

In effetti, le ambientazioni di dettaglio, contenute per esempio negli *acta martyrum* o nelle *Passioni*, non fanno alcun riferimento a edifici in cui le comunità si riunivano bensí ad

altre strutture, come nel caso del martirio di Vibia Perpetua e di Felicita (7 marzo del 203). L'ambientazione in questo caso è, infatti, all'interno dell'anfiteatro ai piedi della Byrsa (*vedi anche alle pp. 114-115*): un monumento «da spettacolo» totalmente «pagano», che finisce per diventare per i cristiani un edificio sacro, almeno idealmente, proprio per questo evento drammatico. Non è però il solo monumento civile connesso a eventi rilevanti per la primitiva comunità cristiana cartaginese: nel 411 per esempio il c.d. edificio a colonne (*vedi anche a p. 115*) avrebbe ospitato i partecipanti del concilio (la *Collatio Carthaginiensis*), voluto dall'imperatore Onorio per dirimere le controversie causate dal donatismo africano, e fu a Cartagine che si arrivò alla condanna di questa corrente religiosa locale fortemente osteggiata da sant'Agostino, che in realtà si sarebbe estinta solo con la conquista islamica. Se è vero che la presenza delle «due Chiese» (cattolica e donatista) generò non pochi problemi ai cristiani d'Africa, è altrettanto vero che questa presenza consentí di sviluppare dibattiti teologici e stimolò l'edilizia monumentale; elementi che hanno permesso di conoscere sempre meglio il mondo nordafricano.

Sulle due pagine *i resti dell'anfiteatro di Cartagine. In molte fonti, l'edificio viene citato in quanto teatro del martirio di molti cristiani.* Nella pagina accanto *il martirio, subito a Cartagine nel marzo del 203, sotto l'imperatore Settimio Severo, delle sante Perpetua e Felicita in un'incisione tratta da un affresco di Niccolò Circignani nella chiesa romana di S. Stefano Rotondo, da un'edizione dell'opera* Ecclesiae Militantis Triumphi *(Roma, 1766).*

I conflitti interni che la Chiesa africana sopportò all'inizio della sua storia produssero eventi che, riportati dalle fonti, permettono di capire meglio la società e la religiosità di queste comunità cristiane primitive. Le sette gnostiche, il montanismo, i movimenti scismatici di Novaziano e Felicissimo, i dibattiti sugli apostati e sugli eretici dipingono il quadro vivo e ricco di un'elaborazione dottrinale che, abbandonando la lingua greca utilizzata in Oriente per speculazioni teologiche su aspetti filosofici relativi alla Rivelazione, si dedica al latino per studiare aspetti piú pragmatici e cioè orientati a scoprire come comportarsi nel mondo pagano e come operare per percorrere correttamente il cammino per la Redenzione. Sacre scritture in latino (si è già fatto riferimento alle lettere di Paolo contenute negli atti dei Martiri Scillitani) erano conosciute a Tertulliano, che però ne lamentava la scarsa qualità di traduzione dal greco. Qualche decennio piú tardi, al contrario, Cipriano, vescovo e martire cartaginese morto il 14 settembre 258, ne avrebbe citato interi passi in latino,

a testimonianza di un ampio utilizzo diretto: il che attesta una buona conoscenza delle Scritture presso il mondo africano, dove in quegli anni si può registrare una tensione religiosa altissima.

Dibattiti dottrinali

Cartagine è lo specchio di questa sofferenza interiore e di questo dibattito di cui Tertulliano con la sua storia personale (cattolico dal 195 al 207 e successivamente montanista acceso), e Cipriano, sono gli esempi piú emblematici, senza dimenticare ovviamente nei decenni successivi l'apologista Arnobio di Sicca Veneria (morto nel 327) e il suo allievo Lattanzio, sant'Agostino di Ippona (354-430) e Vittore di Vita (430 circa-dopo il 484).
Se è vero che Cipriano deve la maggior parte del suo impianto dottrinale a Tertulliano, vediamo il vescovo cartaginese assumere un ruolo proprio e posizioni autonome sull'idea di Chiesa.
Cipriano vede nell'Unità ecclesiale un valore imprescindibile e riconosce al vescovo un ruolo centrale nel valutare questioni per le quali il pastore come guida della comunità deve rendere conto esclusivamente a Dio e

Resti della basilica di Damous el-Karita, ascrivibile al gruppo dei luoghi di culto del suburbio di Cartagine.

non alla sede romana. Celebre è la controversia con papa Stefano (254-257) sulla questione legata alla validità del battesimo amministrato dagli eretici, che vide Cipriano in netta opposizione alla sede romana su posizioni intransigenti. Veneratissimo a Cartagine al punto di avere dedicate ben due chiese (secondo alcuni addirittura tre), Cipriano vive la sua fede con serenità assoluta: diventa cosí l'emblema di un nuovo modo d'intendere il cristianesimo di cui la città africana sarebbe stata all'avanguardia. Dai suoi scritti e dai carteggi conosciamo la consistenza della Chiesa cartaginese, il clero e un popolo che, pur composto da fedeli quasi sempre indefettibili, fu in piú di un'occasione lacerato da dubbi e caratterizzato da comportamenti incongruenti che sconfinarono nell'apostasia. Durante la persecuzione dell'imperatore Decio (249-251) per esempio, una delle piú dure del mondo romano, molti abiurarono escludendosi cosí dalla comunità dei fedeli: un vero dramma che provocò non poche incertezze all'interno della comunità cristiana di Cartagine, in relazione a questi fratelli *lapsi*, «caduti». Grazie all'opera di Cipriano, dapprima intransigente e poi fautore di una politica di accoglienza e perdono, molti vennero però riammessi nella comunità una volta finita la persecuzione. Dal punto di vista strettamente topografico, Cartagine ha la forma e l'arredo di una città cristiana solo a

partire dal V secolo, anche se è lecito pensare che buona parte delle chiese menzionate dalle fonti e quelle di cui sono state rinvenute vestigia avessero delle fasi precedenti.

La divisione in regioni

Grazie a una serie di iscrizioni e di fonti scritte, come per esempio i Sermoni di Sant'Agostino o le liste dei concili tenutisi a Cartagine tra il 403 e il 410, sappiamo peraltro che il centro africano era diviso al pari di Roma in regioni che si suppongono essere state almeno sei o sette, organizzate proprio sul modello dell'*Urbs*, dove le originarie 14 *regiones* augustee erano state accorpate per motivi collegati a questioni pratiche (gestione del servizio antincendio) in sette regioni che poi andarono a costituire le *regiones* ecclesiastiche. Si pensa quindi che anche a Cartagine, proprio sul modello romano, queste regioni siano state istituite prima del V secolo e che ognuna di esse fosse amministrata da un arcidiacono che aveva la funzione di assistere il vescovo nelle sue funzioni religiose e nelle sue azioni extra magisteriali.
Ciascuna regione doveva disporre di edifici propri e di una chiesa provvista di battistero con funzione (non con il titolo) di cattedrale. Ciò spiegherebbe anche l'alto numero di chiese attribuite al centro africano. Le fonti indicano per Cartagine oltre 20 edifici chiesastici, fornendone spesso l'intitolazione o il nome

Resti della chiesa detta di «Dermech I», oggi compresi nel parco archeologico delle terme di Antonino.

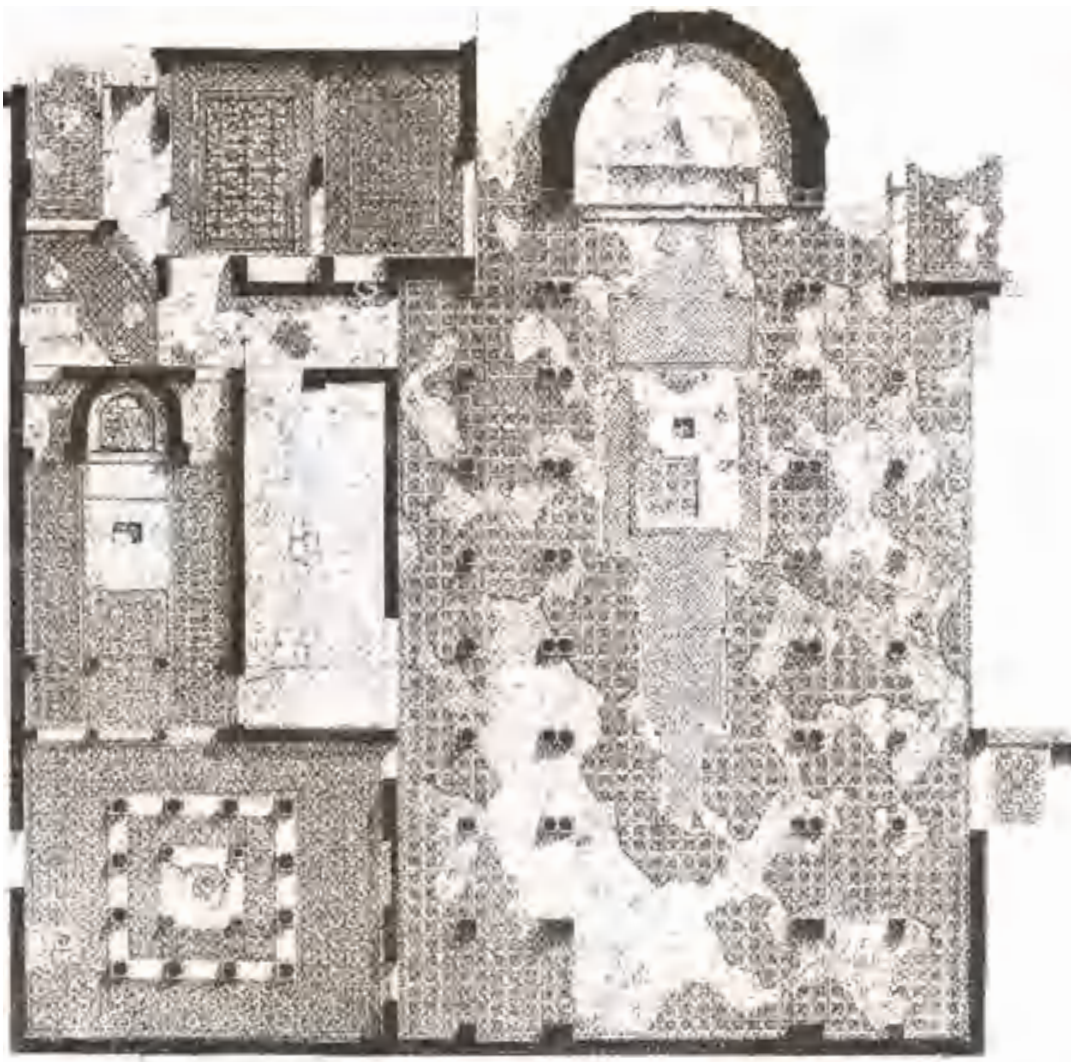
corrente. Purtroppo, salvo poche eccezioni, i monumenti finora rinvenuti non possono essere ricollegati ai nomi noti nei testi antichi e in alcuni casi dobbiamo accontentarci solo della suggestione della denominazione per immaginarne arredi, dimensioni e ruolo.
Non ci è dato sapere quale fosse con certezza la cattedrale di Cartagine e, soprattutto, se esistessero, in ragione delle vicissitudini della Chiesa africana, piú cattedrali legate, per esempio, alla Chiesa cattolica, a quella donatista o ariana, almeno nel periodo vandalico (dopo il 439 d.C.).
Del resto, a parte qualche eccezione, la maggior parte delle chiese di cui ci rimane una traccia monumentale è visibile generalmente solo a livello di fondazione e appare completamente spoglia in quanto blocchi e arredi architettonici sono stati portati via nel tempo, per essere reimpiegati in altri edifici. Molte colonne della moschea di Tunisi (Jami'at al-zaytuna, la «moschea dell'olivo»), il cui primo impianto dovrebbe risalire già all'età omayyade, provengono da Cartagine e possiamo pensare quindi che parte di esse fossero in opera nelle chiese del centro.

Il contributo dell'archeologia

A partire dagli anni Settanta del secolo scorso, l'archeologia ha permesso d'integrare la classica lista delle chiese di Cartagine, nota dalle fonti e sistematizzata

da J. Vaultrin sulla scorta degli studi di Alfred Louis Delattre, con i resoconti prodotti grazie all'attività condotta dalle diverse *équipe* coinvolte nel progetto UNESCO detto «Per salvare Cartagine», che ha messo in luce una serie di edifici, con un progressivo allargamento delle nostre conoscenze.
Come s'è detto, le oltre 20 chiese cristiane di Cartagine sono note principalmente per la loro fase bizantina. Non sono conosciute a tutt'oggi chiese sicuramente ascrivibili al IV secolo, fermo restando, che, per il III, possiamo supporre anche per Cartagine l'utilizzo di case private per la liturgia e che quindi almeno per questo periodo non si possa pensare a vere e proprie chiese.
Una prima differenziazione fra gli edifici chiesastici cartaginesi può essere fatta tra edifici urbani e suburbani. Probabilmente proprio questi ultimi, in ragione della loro caratterizzazione funeraria collegata ai martiri piú antichi della cristianità cartaginese, lasciano

È verosimile credere che, nel corso del III secolo, si utilizzassero per la liturgia abitazioni private della città



A destra *planimetria della chiesa detta «Dermech I»: si tratta di un edificio imponente, a cinque navate caratterizzate da un sistema complesso di transenne, da un grande battistero a deambulatorio e da un ambiente provvisto di cattedra episcopale e di un altare collegato al rito battesimale.*

supporre una fase precedente a quella bizantina ora visibile. Stiamo parlando della basilica di Damous el-Karita, della basilica della memoria di san Cipriano (S. Monica), della basilica di Bir Ftouha, che suggestivamente si ipotizza sorta nell'area sede del suo martirio, e, soprattutto, della *Basilica Maiorum*, un edificio che, al pari delle piú grandi basiliche africane, si caratterizzava per monumentalità e imponenza; qui furono seppelliti Perpetua, Felicita e i loro compagni. Il monumento sarebbe stato devastato dai Vandali (cosí ci dice Vittore Vitense) il 19 ottobre del 439.

Due chiese con battistero

Due delle chiese urbane, cioè di quelle situate all'interno del centro «a maglia regolare» entro la centuriazione augustea, sono provviste di battistero: la cosiddetta chiesa di Dermech I (visitabile ora all'interno del circuito di visita del parco archeologico delle Terme di Antonino) e la basilica detta del «supermercato», meglio nota come di Carthagenna, un complesso costruito agli inizi del IV secolo e distrutto, come sembra, almeno parzialmente dai Vandali. Entrambe potrebbero essere tanto le «chiese regionali», quanto le cattedrali (cattolica o donatista) del centro. Altri battisteri, benché isolati, lasciano supporre l'esistenza di chiese (cattedrali o regionali?) ora scomparse, come per esempio il battistero a est della Byrsa e quello sotterraneo del liceo di Sayda a Cartagine.
La citata «Dermech I», una basilica imponente, orientata, a cinque navate caratterizzate da un sistema complesso di transenne, da un grande battistero a deambulatorio e da un'ambiente provvisto di cattedra episcopale e di un altare collegato al rito battesimale, è affiancata dalla cosiddetta «Dermech II» a tre navate e orientata nord-sud; poco piú verso il mare, a ridosso dell'impianto termale, «la Dermech III» è una chiesa a doppia abside.
Maggior giustizia alla prima cristianità rendono i reperti mobili ascrivibili a queste fasi del mondo cristiano anche se va rilevato come la cristianizzazione della cultura materiale sia un fenomeno abbastanza tardo in Nord Africa. Alla solita quasi scontata ripetitività delle iscrizioni funerarie, che testimoniano comunque la profondità e al tempo stesso la semplicità della fede popolare, fa da contraltare una serie d'iscrizioni che danno ragione di quanto abbiamo osservato intorno all'organizzazione urbanistica del centro.
È il caso, per esempio, di un *Quintus diaconus Iustinian*(a)*e regionis secund*(a)*e*, morto forse durante un viaggio e seppellito a Sidi Abdallah, sul lago di Bizerta (*Hippo Diarrhytus*), oppure di un *Cresconius lector r*(e)*gion*(is) *prim*(a)*e*, la cui iscrizione funeraria è stata trovata a La Marsa nel quartiere di El-Aouach, ben lontana dall'area funeraria di pertinenza.
Due iscrizioni provenienti dall'area di Borj Jedid (Santa Monica) sembrano darci ulteriori indicazioni sull'organizzazione di queste regioni e soprattutto sul fatto che ognuna di esse potesse avere una propria zona funeraria ubicata appena fuori delle mura.
Come ipotesi di lavoro (quindi ancora da verificare e confermare in assoluto), si pensa che la quarta regione sia da situare nella zona di Damous el-Karita e le altre presso il quartiere dei porti, presso la basilica civile della Byrsa, presso l'Odeon a nord del teatro, nell'area archeologica presso il liceo di Cartagine e presso l'area di Dermech con il suo nutrito gruppo di edifici cristiani.
Particolarmente significativi e visibili al Museo Nazionale del Bardo sono due mosaici in cui vengono rappresentati il cantiere di un edificio ecclesiastico proveniente da Zaghouan e l'altro, celeberrimo, proveniente da Tabarka, nel quale compare una chiesa, in una sorta di «azzardata assonometria» graficamente innovativa per quei tempi: come ci dice il testo iscritto l'*ecclesia mater* (*vedi foto alle pp. 74-75*).
I luoghi di Cartagine conservano memorie di luoghi celebri, come quel promontorio dal quale la madre Monica osservò in lacrime il giovane Agostino che lasciava furtivamente Cartagine per recarsi a Roma e quindi a Milano: una vicenda raccontata in una emozionante pagina delle *Confessioni*.

Pittura su tavola raffigurante san Cipriano, vescovo di Cartagine, dalla chiesa di Sant Cebrià de Cabanyes (Catalogna). 1300-1325. Vic, Museo Episcopale.

CARTAGINE VANDALICA E BIZANTINA

di Pier Giorgio Spanu

Un'altra veduta della collina della Byrsa: occupata fin dalla fondazione di Cartagine, l'area fu abitata anche all'indomani della presa della città da parte dei Vandali.

Il 19 ottobre 439 si apre per la storia di Cartagine un nuovo capitolo: in quel giorno, infatti, come riportato da diverse fonti, i Vandali prendono possesso della città, che diverrà la capitale del nuovo regno vandalico d'Africa. Sulle modalità della conquista non abbiamo molte notizie, e gli scrittori che riportano i fatti non erano certamente obiettivi, essendo i rappresentanti di parti politiche e religiose avverse alla popolazione germanica, da anni impegnata in una lunga migrazione che l'aveva portata ad attraversare l'Europa, fino alla Penisola Iberica e, da lí, all'Africa. Approfittando delle favorevoli condizioni politiche, in particolare le rivolte delle popolazioni indigene e il conflitto che vedeva contrapporsi Galla Placidia, reggente dell'impero a nome del figlio minore Valentiniano III, e Bonifacio, supremo comandante delle truppe imperiali in Africa, i Vandali avevano oltrepassato nel 428 lo stretto di Gibilterra guidati dal re Genserico ed erano giunti in Mauretania, l'odierno Marocco.
Da lí, in una migrazione che vide l'intero popolo seguire il proprio illuminato sovrano, si erano spostati in massa verso est, lungo l'Africa

settentrionale, attratti dalle ricchezze delle province maggiormente produttive, in particolare la Proconsolare Zeugitana con la sua capitale Cartagine.
Il cammino non dovette essere sempre facile; ma i Vandali riuscirono a imporsi sulle popolazioni locali e sulle truppe imperiali, trovando le città indebolite nelle loro difese, conquistate via via da questa nuova componente etnica. Non mancarono sanguinosi atti di forza, come quelli relativi alla conquista di Ippona, ricordata da sant'Agostino. E tuttavia, come s'è detto, le notizie sui Vandali ci giungono esclusivamente tramite le testimonianze di scrittori avversi, per fini politici o religiosi, a questo popolo, che, a differenza di altre genti germaniche, era privo di storici di etnia vandalica che potessero narrare le vicende con una diversa ottica.
Cosí, secondo le testimonianze di Quodvultdeus, a quell'epoca vescovo cattolico di Cartagine, e di Salviano di Marsiglia, anche lui contemporaneo ai fatti narrati, in quel fatidico 19 ottobre i cittadini erano impegnati ad assistere ai giochi del circo e a spettacoli teatrali, piuttosto che a difendere la città. A nulla era valso dunque, almeno in tal caso, l'impegno di Teodosio II, il quale, intorno al 425, aveva fatto costruire nuove mura a protezione

Frammento di mosaico pavimentale policromo raffigurante un cavaliere, tradizionalmente identificato come vandalo, da Bord-Djedid, nei pressi di Cartagine. V-VI sec. Londra, British Museum.

della città imperiale. Di tali fortificazioni la ricerca archeologica ha rivelato diversi tratti, che permettono una ricostruzione del tracciato, parziale ma sufficiente a indicare un'opera imponente, funzionale a difendere la città oltre che a esaltare la figura dell'imperatore. Le mura inglobavano, nel settore occidentale, anche importanti edifici pubblici, come le grandi cisterne della Malga, il circo e l'anfiteatro.

Scrive Idazio, vescovo della Gallia in quell'epoca, che Genserico prese possesso di Cartagine con l'inganno, senza specificarne le modalità, notando però che i Vandali «*si appropriarono di tutte le ricchezze della città, sottoponendo a torture i suoi abitanti*». Sempre Idazio scrive che Genserico «*non si astenne dal saccheggio delle chiese, spogliate degli arredi sacri, private dei sacerdoti e adibite a sue residenze e non piú a luoghi del culto divino*»; e che il sovrano fu crudele nei confronti di tutti, ma infierí soprattutto con i nobili e i membri del clero, tanto che «non era chiaro se la sua guerra fosse diretta contro gli uomini o contro Dio». Si dice anche che i Vandali, al loro ingresso, distrussero vari monumenti, tra cui quelli destinati agli spettacoli, come il teatro e l'Odeon, l'*Aedes Memoriae*, e alcune chiese cristiane, come la cosiddetta *Basilica Maiorum*, forse dedicata alle sante Perpetua e Felicita. Quest'ultima testimonianza è di Vittore vescovo di Vita, e per essa, come per altre evidentemente sovradimensionate, bisogna considerare la posizione politica e soprattutto la fede religiosa degli autori, che sono autorevoli esponenti dell'ortodossia cattolica tanto avversata dai Vandali. Costoro, in effetti, pur essendo cristiani

prima ancora di entrare nei territori dell'impero, erano strenui seguaci di Ario, teologo berbero le cui dottrine erano state condannate come eretiche nel primo concilio di Nicea del 325.
I Vandali dunque perseguitarono in Africa i cattolici, in particolare i vertici del clero e i vescovi che vennero a piú riprese sostituiti nelle loro sedi da fautori dell'arianesimo.
La caduta di Cartagine fu vista anche come una punizione divina, per i costumi depravati dei suoi abitanti, contrapposti addirittura, secondo Salviano, a quelli dei Vandali, presi paradossalmente come esempio di dedizione al credo religioso.

Continuità d'uso

Al di là degli aspetti letterari e culturali intrinseci, le fonti scritte contribuiscono a integrare i dati archeologici, imprescindibili per ricostruire l'immagine della città nel momento in cui divenne capitale del neonato regno vandalico d'Africa. Nella città cinta di mura, che conservava la struttura urbanistica della piena età imperiale, importanti edifici pubblici non solo erano ancora in piedi, ma continuavano a essere utilizzati, cosí come dovevano ancora esistere i segni dell'eredità pagana, forse rifunzionalizzati nella città cristiana.
Sopravvisse il circo, in uso probabilmente fino all'età bizantina, come anche l'acquedotto e altre infrastrutture idriche, tra le già citate cisterne della Malga, mentre non si è certi di altre strutture che, stando agli scritti dei contemporanei, vennero distrutte, come alcuni edifici per spettacoli e di culto pagano.
Con ogni probabilità, continuò ad avere la vitalità di un tempo anche il Foro cittadino, sul colle della Byrsa, dove i sovrani vandali stabilirono una delle proprie sedi, in un palazzo non individuato, ma segnalato anch'esso nelle fonti. Verosimilmente, doveva trattarsi del preesistente palazzo dei proconsoli romani, rifunzionalizzato per accogliere il nuovo centro di potere.

Altri edifici, sia all'interno delle mura che all'esterno della città, dovevano essere dimora di eminenti rappresentanti delle classi dirigenti politiche e religiose, tra cui il vescovo ariano che occupò la *domus* dei Gordiani, casa paterna del vescovo di Ruspe Fulgenzio, perseguitato dai Vandali ed esiliato in Sardegna al principio del VI secolo.
Sappiamo inoltre di altre strutture costruite dai Vandali in età piú tarda, come i bagni voluti dal re Transamondo, presumibilmente all'inizio del VI secolo, in un quartiere di Cartagine denominato *Alianas*, mentre Ilderico, piú tardi, commissionò una sala per le udienze in un altro sobborgo, *Anclas*.
A tal proposito si deve osservare che, a fronte di una conservazione della città antica entro le mura di Teodosio II, che non persero la loro funzione difensiva per tutta l'età vandalica, dovettero svilupparsi nuovi quartieri proprio in tale epoca. I re vandali, inoltre, s'interessarono costantemente al mantenimento del decoro della città, provvedendo ai lavori necessari. Rispetto al passato, però, come rilevato dalle indagini archeologiche, nella struttura urbanistica venne meno il rispetto di

Gioielli facenti parte del corredo rinvenuto in una sepoltura in sarcofago di epoca vandalica. Tunisi, Museo Nazionale del Bardo.

I sovrani vandali curarono il mantenimento del decoro della città

regole rigide, secondo un fenomeno ampiamente diffuso in epoca tarda. Le stesse ricerche attestano inoltre che anche l'edilizia privata non venne trascurata, con nuove costruzioni nonché l'ampliamento e l'abbellimento di ricche dimore, come la casa detta «della Rotonda», quella «del Criptoportico» e la *domus* «del Triconco».
Una città vitale, dunque, dove non mancavano attività culturali come scuole di grammatici e retori, che evidentemente presuppongono l'esistenza di strutture adeguate.
Già sede vescovile nei primi decenni del III secolo, o forse già alla fine del II, Cartagine annoverava sicuramente numerosi edifici di culto cristiani, alcuni molto antichi, come la *Basilica Maiorum*, detta oggi di Mcidfa, con la memoria delle martiri Perpetua e Felicita, cosí come il grande complesso di Damous el-Karrita, all'esterno delle mura, piú volte ristrutturato fino all'età bizantina. Non abbiamo dati sufficienti per sapere con certezza quali basiliche, tra le oltre venti di cui rimane traccia o note dalle fonti, ubicate sia all'interno della città che nel suburbio, fossero già in piedi al momento della conquista vandalica, quante vennero costruite in quell'epoca e quante invece si riportino a una prima fase solo in età bizantina, momento di rinascita che vide un'intensa attività edilizia, quando molte chiese dovettero essere ristrutturate o addirittura ricostruite. In diversi casi, però, le indagini archeologiche hanno permesso di verificare che durante il dominio dei Vandali numerose chiese furono restaurate o addirittura costruite *ex novo*, con ogni probabilità per essere utilizzate secondo il rito ariano, benché manchino elementi distintivi che lo provino con certezza, in assenza di elementi strutturali che possano differenziare il credo dei fedeli fruitori, ariani o cattolici che fossero.
Tuttavia, almeno nei periodi di tolleranza che si alternarono ad altri di persecuzioni ed esili, ai cattolici vennero lasciate alcune chiese in cui officiare il proprio culto. Gli stessi dati archeologici non sembrano inoltre supportare, come già detto, quanto indicato dagli autori cristiani, primo fra tutti Vittore di Vita, sulla devastazione degli edifici di culto da parte dei Vandali all'indomani della presa di Cartagine; sono infatti assenti strati di bruciato o altri indizi che ne indichino un'avvenuta distruzione cruenta. Tra i complessi cultuali già esistenti va ricordata la cattedrale, rioccupata dai Vandali, con ogni probabilità, per stabilirvi il vescovo ariano. Costruita *ex novo* fu invece una chiesa dedicata alla Vergine, la *Basilica palatii Sanctae Mariae*, ubicata nel palazzo regio dei Vandali, sul colle della Byrsa.
Un'ultima nota va fatta sul porto, che doveva già essere parzialmente interrato in quell'epoca. Secondo alcuni tale decadenza può essere imputata alle rarefatte relazioni politiche con Roma; ma la vitalità economica dell'Africa durante la dominazione dei Vandali e il costante flusso dei traffici commerciali, oltre alle documentate azioni militari della loro

Pannello in ceramica raffigurante Adamo ed Eva, da Cartagine. VI-VII sec. d.C. Tunisi, Museo Nazionale del Bardo.
Nella pagina accanto ***moneta in argento del re vandalo Gelimero. Zecca di Cartagine, 530 circa.***

flotta durante tutto il loro regno, non sembrano concordare con tale ipotesi. In assenza di dati certi, possiamo pensare che, in alternativa al porto cittadino, potessero essere utilizzati altri scali, localizzati sulla costa e non distanti da Cartagine, in particolare quelli del Capo Bon, spesso ubicati in prossimità dei centri produttivi.

L'età bizantina

Il regno dei Vandali durò poco meno d'un secolo. Esteso, oltre che nei territori africani anche alle grandi isole del Mediterraneo occidentale, Baleari, Corsica, Sardegna e Sicilia, da quest'ultima, per un breve periodo, ebbe il controllo dei traffici marini e del commercio annonario, che garantiva l'approvvigionamento di beni primari, come il grano, a Roma. Per tale ragione, la loro presenza fu sempre motivo di grande preoccupazione dapprima per l'impero romano d'Occidente e, dopo la caduta di questo avvenuta nel 476, anche per quello d'Oriente.

Roma dovette piegarsi piú volte alle condizioni imposte dai Vandali, ancor prima della costituzione del regno: dapprima nel 435, quando venne stipulato un primo trattato tra le due parti, ma in misura ancora maggiore nel secondo trattato, del 442, con il quale l'imperatore Valentiniano III riconobbe la legittimità dei sovrani vandali e il possesso dei territori fino ad allora conquistati. Ancor prima della caduta dell'impero d'Occidente, al tempo di Antemio o Leone I, tra il 466 e il 468, Bisanzio era intervenuta con le sue flotte a contrastare l'espansione dei Vandali, strappando loro, per breve tempo, le isole del Mediterraneo occidentale; ma la potenza vandalica poi ebbe la meglio, continuando ad affermarsi nel dominio di quei territori e nel controllo dei traffici tirrenici. Nel 476, lo stesso anno in cui Odoacre depose l'ultimo imperatore d'Occidente, Romolo Augustolo, Zenone, che allora regnava sulla parte orientale dell'impero, riconosceva di nuovo ai Vandali le loro conquiste, mentre era

ancora in vita il vecchio re Genserico. La situazione rimase invariata finché non divenne imperatore d'Oriente Giustiniano, nel 527. Determinato a ricostituire nella sua interezza l'impero e a riconquistare i territori perduti, ma anche preoccupato per l'intransigente politica anticattolica del nuovo re vandalo Gelimero, Giustiniano invitò quest'ultimo a recedere dai suoi propositi, proprio rifacendosi al trattato del 476. Ottenuta risposta negativa, l'imperatore bizantino si decise a muovere guerra al regno africano dei Vandali. Gli antefatti e soprattutto le vicende belliche ci sono ampiamente noti, da parte bizantina, attraverso i due libri delle *Guerre vandaliche* di Procopio di Cesarea, storico ufficiale della corte di Giustiniano, che riporta notizie dettagliate sui fatti, sugli attori e sui luoghi che furono teatro del conflitto, che ebbe effettivamente luogo nel 533. Al principio dell'estate, le flotte di Bisanzio con l'esercito comandato dal generale Belisario mossero verso l'Africa con l'obiettivo di attaccare Cartagine, capitale del regno, e la Sardegna, territorio ultramarino dello stesso regno vandalico. Dopo alterne vicende, in uno scontro decisivo combattuto proprio nei pressi di Cartagine il 13 settembre di quell'anno, l'esercito di Gelimero venne sconfitto e, due giorni dopo, i Bizantini entravano a Cartagine. Una parte delle milizie vandaliche si ricostituí prontamente, ma venne annientata tre mesi dopo, in una battaglia combattuta a *Tricamaranum*, tra la città di *Bulla Regia* e Cartagine, che pose fine allo Stato dei Vandali. Dopo la conquista, Cartagine ricevette l'epiteto di *Justiniana* e nella nuova organizzazione stabilita da Giustiniano all'indomani della guerra, essa divenne non

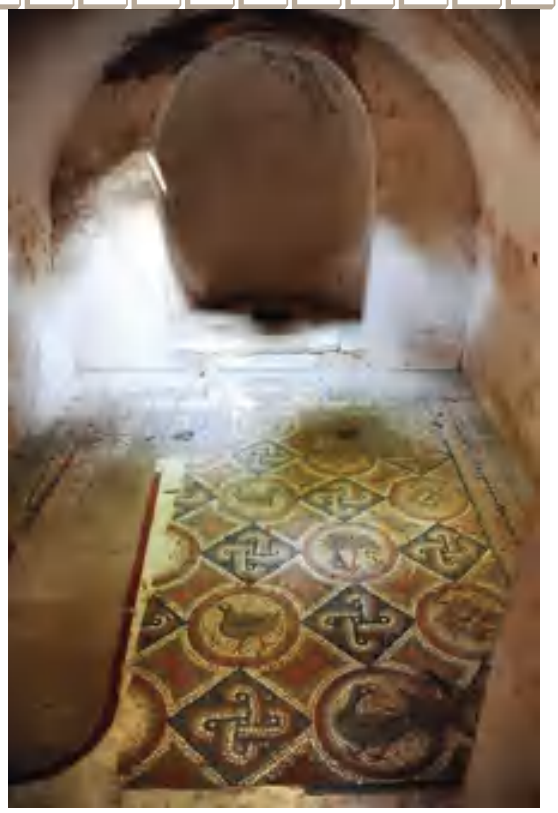
In basso, sulle due pagine *le cisterne della Malga, che, costruite in età romana, rimasero in uso fino all'età bizantina.*

A destra *la cappella funeraria sotterranea detta «di Asterius».*

solo capitale di una delle sette province della diocesi bizantina d'Africa, la Proconsolare, ma anche sede del prefetto del pretorio, massima autorità della stessa diocesi.
Le *Guerre vandaliche* di Procopio non si limitano a descrivere gli eventi bellici: nel testo sono numerosi i riferimenti a Cartagine e ai suoi monumenti, e lo stesso Autore arricchisce la documentazione relativa alla città in numerosi passi di un'altra sua opera, *Sugli edifici*, composta per esaltare l'attività edilizia di Giustiniano in Africa, che vide la costruzione di numerose strutture difensive e religiose. Anche le mura di Cartagine, testimonia Procopio, vennero ristrutturate, e attorno a esse fu scavato un fossato. Lo storico bizantino cita anche l'ippodromo di Cartagine, evidentemente ancora in uso (e lo rimarrà probabilmente fino al VII secolo), quale teatro di una rivolta del 536, ma insiste soprattutto sui nuovi edifici pubblici che l'imperatore bizantino fece costruire in città, come le terme e i portici che circondavano l'*agorà* marittima, presso l'antico porto, oltre alle basiliche cristiane, delle quali almeno una dedicata alla Vergine e un'altra eretta in onore di santa Prima.

Una stagione di grande vitalità

Con Giustiniano, il cattolicesimo tornò a essere il credo ufficiale, per cui gli edifici di culto ariano dei Vandali vennero riconvertiti. La Chiesa africana conobbe cosí un periodo di grande vitalità, e in quei due secoli Cartagine fu sede di presenza bizantina di numerosi concili e di una intensa attività culturale e di dibattiti teologici. Le ricerche archeologiche dimostrano che, dopo la riconquista, le chiese già esistenti furono interessate da lavori di ristrutturazione e abbellimento: ne fanno fede le ricche decorazioni musive, in particolare pavimentali e le rimodulazioni degli spazi liturgici, necessarie per le nuove esigenze del culto, oltre ad altri elementi decorativi, come i pannelli in ceramica, con simboli e scene figurate, che rivestivano i soffitti all'interno delle basiliche. Valgano come esempio le ristrutturazioni del grande complesso di Damous el-Karrita,



all'esterno della città, dove tra l'altro la grande aula venne modificata, con una riduzione dello spazio destinato alle celebrazioni liturgiche. Una nota va fatta anche per i quartieri artigianali, in particolare quelli in prossimità del porto, anch'essi riorganizzati in conseguenza delle trasformazioni urbanistiche di quella porzione cittadina.
Per tutta la durata della presenza bizantina, Cartagine mantenne il ruolo di capitale, anche quando, sotto Maurizio Tiberio, a cavallo tra il VI e il VII secolo, in una fase di riorganizzazione amministrativa, venne istituito l'esarcato d'Africa, con funzione prevalentemente militare. Occorre però notare anche che, nella seconda metà del VII secolo, le condizioni generali della città, cosí come in tutta l'Africa bizantina, si avviavano già a un lento declino, dovuto anche al pericolo delle incursioni arabe. Alla fine del VII secolo, Cartagine viene conquistata dagli Arabi: una prima volta nel 695 e definitivamente nel 698, quando le truppe comandate da Hassan Ibn al-Nu'man, che agivano per conto del califfato Ommayde, ebbero la meglio sull'ormai debole esercito bizantino nell'ultima battaglia, combattuta vicino alla città, ormai avviata a un altro destino.

IL TRIONFO DEL COLORE I MOSAICI ROMANI DI CARTAGINE

di Alessandro Teatini

Un'altissima forma di artigianato artistico si sviluppa nell'Africa romana, raggiungendo nella metropoli di Cartagine i livelli qualitativi piú elevati: è il mosaico africano, che costituisce un vero e proprio documentario della vita in questi territori durante gran parte della loro storia. E percorrendo le sale del Museo del Bardo a Tunisi, cosí come di altri musei, quale quello di Sousse, si resta colpiti soprattutto dai colori vivaci dei grandi pannelli musivi. Sono prevalentemente i pavimenti delle lussuose dimore, i cui proprietari volevano ostentare la propria ricchezza raffigurandovi, con dovizia di dettagli, tutti gli aspetti della loro agiata quotidianità.
Il mosaico africano non nasce però a Cartagine, ma nell'antica regione della *Byzacena* (corrispondente all'odierno Sahel, la fascia subcostiera della Tunisia orientale), poco avanti la metà del II secolo d.C. I primi modelli sono costituiti dai mosaici in bianco e nero diffusi in Italia, i cui motivi decorativi vengono inseriti in riquadri trasformandoli profondamente mediante l'uso del colore, che già in questa fase iniziale si caratterizza per varietà e lucentezza delle tonalità. Soltanto una generazione piú tardi, le scene figurate arrivano a dominare l'intero spazio dei pavimenti, sviluppandosi in grandi composizioni senza soluzione di continuità.
Le officine cartaginesi fanno proprie queste tecniche, portandole alla massima espressione: fino alla tarda antichità il mosaico rappresenta il veicolo piú efficace dei messaggi di propaganda dei ricchi *domini*, i proprietari delle case o delle ville di Cartagine e del suo territorio; messaggi narrati per immagini rese con tessere che si rimpiccioliscono sempre piú, avvicinandosi a esiti di dettaglio che avevano caratterizzato fino a quel momento solo l'arte pittorica. La vita negli agi delle ville diventa un tema di primario interesse: la sua illustrazione talora comprende anche l'immagine della residenza, della quale si vuole rendere non una riproduzione esatta bensí un riferimento ideale, con accenni alle strutture che ne costituiscono le parti imprescindibili. Cosí nel mosaico «del *Dominus Iulius*» (fine del IV secolo d.C., Museo del Bardo) il muro di cinta turrito della villa, collocato nel settore centrale del pavimento, racchiude al suo interno le cupole di un impianto termale, mentre all'esterno si sviluppa il racconto della vita in questi possedimenti: la ricchezza qui prodotta è enfatizzata dalla processione dei servi che li popolano e recano ai proprietari i frutti del loro lavoro. Questo vero e proprio manifesto di opulenza è proiettato in un tempo indefinito, grazie ai simboli delle quattro stagioni individuate dai rispettivi paesaggi e dai diversi raccolti, che auspicano il perpetuarsi in eterno di tanta fortuna come le stagioni si rincorrono l'una dopo l'altra all'infinito.

Banchetti allietati da musica e danze

Tra le attività privilegiate dagli esponenti dei livelli sociali piú elevati di Cartagine durante l'età imperiale c'è senz'altro il banchetto, espressione di aggregazione certo, ma, soprattutto, enfatizzazione della ricchezza del proprietario: i banchetti vengono infatti allestiti con un gran numero di commensali, ai quali schiere di servi porgono numerose pietanze prelibate, mentre l'ambiente è rallegrato da musici, danzatori e giocolieri. Tutto è dettagliatamente illustrato in un grande mosaico della seconda metà del

Lo spettacolare mosaico policromo detto «del* Dominus Iulius*», al centro del quale è raffigurata una villa attorniata da scene ripartite su tre livelli. Con i suoi registri multipli, la composizione illustra in modo eloquente momenti della vita negli insediamenti di Cartagine alla fine del IV sec. d.C. Tunisi, Museo Nazionale del Bardo.

IV secolo d.C. (Museo del Bardo), nel quale i numerosi invitati non sono sdraiati sulle *klinai* (letti) secondo l'abitudine piú frequente, ma seduti su panche accostate a lunghi tavoli, fornendo la testimonianza di una nuova moda di banchettare che trova proprio in Africa, nella tarda antichità, l'espressione piú eloquente di un'anticipazione di usi destinati a diffondersi nel Medioevo.

Lo svago dei signori

Nel mondo classico la caccia è sempre stata manifestazione della nobiltà: anche le personalità piú in vista della Cartagine romana la scelgono quale attività che ne esprima appieno i privilegi, da ostentare agli ospiti delle ricche dimore illustrandone gli episodi nei variopinti pavimenti decorati a mosaico. Il soggetto si presta assai bene a essere sviluppato su ampie superfici, come avviene in un esteso pavimento musivo dei primi anni del IV secolo d.C. (Museo di Cartagine), nel quale troviamo la narrazione in immagini dei momenti salienti della caccia e della cattura di animali selvaggi, in un'ambientazione riprodotta con ricchezza di notazioni

In alto *mosaico con un catalogo di animali selvaggi, da Cartagine. Poco dopo la metà del III sec. d.C. Tunisi, Museo Nazionale del Bardo.*
Nella pagina accanto *mosaico detto «dell'offerta della gru», da Cartagine. Fine del IV-inizi del V sec. d.C. Tunisi, Museo Nazionale del Bardo.*

paesistiche. La nave al centro è funzionale al trasporto delle fiere catturate destinate agli spettacoli negli anfiteatri. Colpiscono i dettagli nella resa degli animali e dei personaggi, la restituzione del dinamismo delle diverse scene e, ancora, la grande varietà nei colori e nelle tonalità. Le somiglianze con il mosaico della Grande Caccia nella Villa di Piazza Armerina (in Sicilia), appena piú recente, sono sorprendenti. La caccia viene invece inserita in un contesto rituale nel celebre mosaico detto dell'offerta della gru, prodotto da abilissime maestranze cartaginesi tra la fine del IV e l'inizio del V secolo d.C.: su piú registri si dipanano le scene di una battuta di caccia il cui culmine è rappresentato al centro, dove una gru appena uccisa è stata deposta di fronte a un tempio quale offerta per le divinità tutelari della caccia Apollo e Diana, le cui statue sono poste all'interno dell'edificio, mentre sui lati teorie di cacciatori presenziano al rito.
Le ricche residenze dei personaggi di spicco della società cartaginese sono anche il contesto ideale dove mostrare enfaticamente agli ospiti le benemerenze del proprietario nei riguardi della cittadinanza: l'interesse è di

perpetuare fra i convenuti il ricordo di importanti eventi finanziati dal *dominus*, perlopiú all'atto dell'assunzione di cariche pubbliche. Tra tali eventi acquistano un'importanza primaria i seguitissimi spettacoli nell'anfiteatro e nel circo, per il gran numero di spettatori che attirano e, quindi, per la ricaduta in termini di propaganda a favore del committente. Un vero e proprio catalogo di animali selvaggi è illustrato in un mosaico pavimentale degli anni immediatamente successivi la metà del III secolo d.C. (Museo del Bardo): si tratta dei protagonisti di una grande *venatio*, uno spettacolo di caccia organizzato nell'anfiteatro di Cartagine, tra i quali riconosciamo orsi, cinghiali e, soprattutto, sei leopardi che dovevano costituire il momento culminante dello spettacolo.

Spettacoli degni di Roma

Gli animali sono riprodotti con grande cura per i dettagli naturalistici, nel caso dei felini acuiti dalle pose aggressive. L'iscrizione *Mel*(ius) *quaestura* «*questo spettacolo è migliore di quelli offerti dai questori*» esprime l'orgoglio del proprietario della dimora e committente dei giochi anfiteatrali qui raffigurati, considerati di livello tale da rivaleggiare con ciò che poteva ammirarsi addirittura a Roma.
Insieme agli spettacoli anfiteatrali sono le gare di quadrighe nel circo gli eventi piú

Mosaico con l'immagine di un banchetto, da Cartagine. Seconda metà del IV sec. d.C. Tunisi, Museo Nazionale del Bardo.

amati dalla società romana: a Cartagine la presenza di un grande circo accresce questa passione, che trova un riflesso figurato in numerosi pavimenti musivi con immagini di cavalli da corsa e, soprattutto, in uno dei pochi mosaici africani con la resa narrativa di una corsa di carri nel circo, svoltasi all'inizio del III secolo d.C.

La composizione si struttura secondo una veduta a volo d'uccello, funzionale a rendere la maggior parte dei dettagli dell'edificio, pur adottando appariscenti distorsioni prospettiche: notiamo cosí il doppio portico della facciata riprodotto in basso, sulla destra la linea degli stalli di partenza delle quadrighe (i *carceres*) e, al centro, la *spina* con il suo apparato decorativo, il lungo elemento divisorio dell'arena in due corsie. Attorno a questa si muovono le quattro quadrighe, tutte in senso antiorario tranne una, quella del vincitore, individuato dalla palma che stringe tra le mani e dal cavaliere che lo precede. È altamente probabile che la gara narrata nel mosaico abbia avuto luogo proprio nel circo di Cartagine: alcune delle sue caratteristiche architettoniche avrebbero infatti influenzato la resa dell'edificio in questo pannello figurato.

1
2
3
4
5
6
7
8
9
10
11
12
13
14
15
16
17
18
19
20
21
22
23
24
Golfo di Tunisi
N
NO
NE
O
E
SO
SE
S
0
500 Km

CARTAGINE UN PATRIMONIO DELL'UMANITÀ

Dalla collina della Byrsa – dove tutto ebbe inizio – raggiungiamo il misterioso santuario del *tofet*, il celebre porto punico e le grandiose rovine di epoca romana: una guida alla scoperta di un'antica capitale del Mediterraneo

di Samir Aounallah

Si estende su circa 3000 ettari l'immenso parco dell'antica Cartagine, da Salammbô, a ovest, fino ai piedi della collina di Sidi Bou Saïd a est. A nord si trova il circo, tra l'anfiteatro e il parco della Malga. Tale spazio archeologico unico al mondo offre ai visitatori da 13 a 15 soste, se si contano il circo e il complesso idraulico della Malga, che tuttavia non sono predisposti per la visita. Ben servito da strade e ben collegato dalla linea ferroviaria TGM che unisce Tunisi a La Goulette e a La Marsa, tutto il complesso può essere raggiunto in auto o con il tram, in bicicletta o anche a piedi. La visita attenta di tutti i monumenti, almeno di quelli visitabili o bene organizzati per la visita (lo abbiamo indicato caso per caso), richiede circa due giorni interi, intercalati ciascuno da un pranzo e due pause. Il *tour* può cominciare con il santuario-*tofet*, oppure con la basilica di Damous el-Karrita o ancora con l'anfiteatro; ma l'ideale è senz'altro partire dalla leggendaria collina della Byrsa, il luogo piú emblematico di tutto il parco archeologico.

1. Basilica di Bir Ftouha
2. Basilica Maiorum
3. Basilica di S. Cipriano (S. Monica)
4. Basilica di Damous el-Karita
5. Rotonda di Damous el-Karita
6. Acquedotto di Zaghouan
7. Cisterne della Malga
8. Monumento circolare
9. Teatro
10. Odeon
11. Ville romane
12. Cisterne di Bord-Djedid
13. Necropoli puniche
14. Terme di Antonino
15. Quartiere di Magone
16. Edificio a colonne
17. Quartiere punico della Byrsa
18. Anfieteatro
19. Circo
20. Basilica di Dermech I
21. Porto militare
22. Isolotto dell'Ammiragliato
23. Porto commerciale
24. Tofet di Salammbô

LA COLLINA DELLA BYRSA

È il sito piú simbolico di Cartagine, perché illustra bene sia la nascita, sia la rovina della città punica. È a Byrsa, secondo il mito, che Elissa/Didone sarebbe giunta, dopo un lungo viaggio nel Mediterraneo; qui furono erette le prime mura di Cartagine, qui offrirono le loro vite tanto Didone che la moglie di Asdrubale il Boetarca, comandante delle truppe cartaginesi a difesa della città assediata da Scipione Emiliano: l'una per evitare le nozze che le erano state imposte, agli albori della città, l'altra per sfuggire alle leggi della guerra, durante l'assalto finale a Cartagine nel 146 a.C.
È ancora a Byrsa che nacque la città romana di Cartagine, un secolo dopo, quando i Romani che l'avevano distrutta non risparmiarono sforzi nella ricostruzione. Piuttosto che cancellarne le rovine, essi procedettero a ponderosi lavori di livellamento e rinterro. I grandi pilastri di rinforzo e l'abside sotterranea, visibili in alcuni punti, stabilizzarono il tutto, dando alla collina l'aspetto di un enorme piazzale sul quale si costruirono di nuovo i monumenti principali della città, in particolare il Palazzo del Governatore.
Dalla cima di questa collina il visitatore gode di un piacere duplice. Ha una delle viste piú belle sui porti e, in lontananza, sul Golfo di Cartagine; vede il Jebel Boukornine, l'antico *mons Balcaranensis*, e la penisola del Capo Bon. Per altro verso, è qui che si riassume praticamente l'intera storia di Cartagine, dalla sua fondazione mitica nell'814 a.C. al suo totale abbandono nel 1270, per decisione del sovrano della dinastia berbera Hafside, al-Mustansir.

Il settore dell'area archeologica della Byrsa noto come quartiere «di Annibale», denominazione derivante dal fatto che la sua realizzazione si collocherebbe al tempo in cui il generale ricoprí la carica di sufeta, nel 196/195 a.C. La collina ha avuto un ruolo centrale nella storia di Cartagine, sin dalla sua fondazione, che la leggenda attribuisce alla principessa Elissa/Didone. Pur con funzioni diverse, l'occupazione del sito, infatti, fu ininterrotta, fino ai primi secoli del Medioevo.

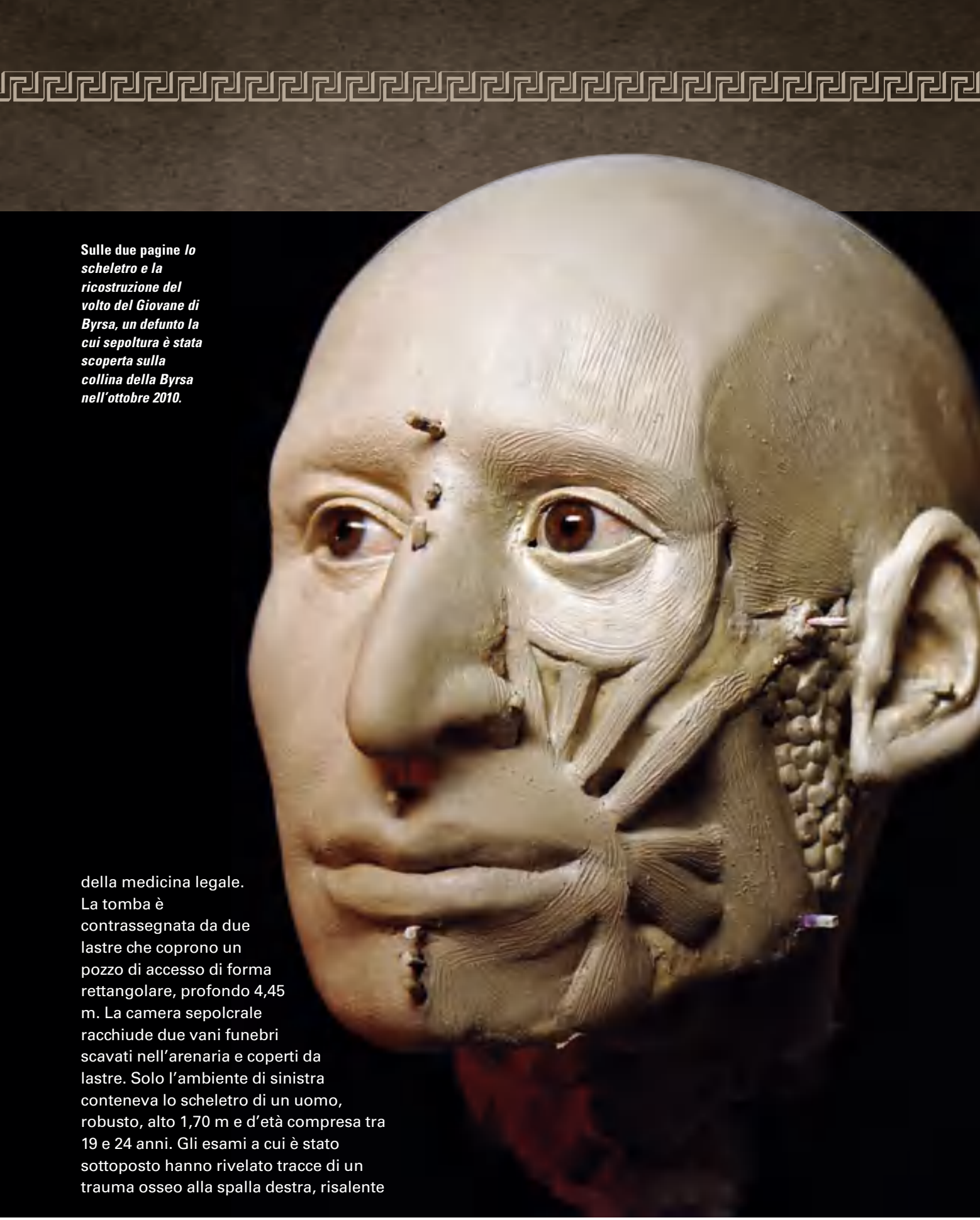
LA BYRSA PUNICA

Anche in assenza di prove, è certa l'identificazione della collina in questione con la Byrsa di Elissa/Didone. Questa parola greca significa «pelle di bue» e rinvia al racconto della fondazione di Cartagine, secondo il quale la principessa, profuga da Tiro in Fenicia, volle acquistare per i suoi compagni un terreno dell'estensione di una pelle bovina, che poi fece tagliare a strisce molto sottili cosí da occupare uno spazio assai piú grande. Byrsa era il primo nome di Cartagine; gli storici dell'antichità ne parlavano come una città a parte, o, secondo alcuni, come una «città nella città». In epoca punica e romana fu questo il nucleo centrale della metropoli e qui il visitatore può ammirare le testimonianze materiali di questi due grandi periodi storici.

In basso ***ricostruzione della stratigrafia individuata nell'area della Byrsa, con materiali che attestano le fasi di frequentazione punica e romana.***

Le vestigia puniche

Sono costituite da due gruppi di rovine: le tombe, innanzitutto, identificabili in varie zone sul lato orientale della collina, spesso con copertura a doppio spiovente. Ci sono anche tombe a pozzo, tra cui la famosa sepoltura del **Giovane di Byrsa**, che nell'ottobre 2010 è stata oggetto di una bella mostra organizzata dal Comitato tunisino dei musei e dall'Istituto francese di Tunisia.
Il pezzo forte di questa esposizione è stato il corpo del giovane defunto, ricostituito in sembianze umane sulla base dei resti scheletrici e dei denti, secondo i principi della dermoplastica e



Sulle due pagine ***lo scheletro e la ricostruzione del volto del Giovane di Byrsa, un defunto la cui sepoltura è stata scoperta sulla collina della Byrsa nell'ottobre 2010.***

della medicina legale. La tomba è contrassegnata da due lastre che coprono un pozzo di accesso di forma rettangolare, profondo 4,45 m. La camera sepolcrale racchiude due vani funebri scavati nell'arenaria e coperti da lastre. Solo l'ambiente di sinistra conteneva lo scheletro di un uomo, robusto, alto 1,70 m e d'età compresa tra 19 e 24 anni. Gli esami a cui è stato sottoposto hanno rivelato tracce di un trauma osseo alla spalla destra, risalente

LA BYRSA PUNICA

A sinistra, dall'alto ***una pisside con coperchio e un frammento di tessuto riferibili alla sepoltura del Giovane di Byrsa.*** **A destra** ***ricostruzione delle fattezze del Giovane di Byrsa e della veste con la quale venne probabilmente inumato.***

all'infanzia, e una forte carie, mentre rimangono sconosciute la cause della morte. Del corredo funerario trovato all'esterno del vano fanno parte un'anfora, una lucerna bilicne poggiata su un piatto, dieci gemme in avorio, un'anfora sottile e 120 frammenti di ossa appartenenti a un'oca, che forse era stata rinchiusa in una gabbia di vimini. Nella tomba, insieme al defunto, erano stati deposti uno scarabeo, 21 amuleti egittizzanti che forse erano uniti a collana, e una pisside con coperchio posta tra le ginocchia; infine, sulla spalla sinistra, v'erano i resti di un tessuto, forse un indumento o un sudario.

Altro elemento d'interesse punico, sulla collina della Byrsa, è il famoso **quartiere di Annibale**, cosí chiamato perché si pensa che il suo sviluppo sia iniziato quando Annibale divenne il primo magistrato di Cartagine (sufeta) nel 196 a.C. È un insieme di case progettato secondo un piano irregolare, che si spiega con le difficoltà del terreno, meno facile da organizzare rispetto al pianoro. Le strade s'intersecano comunque ad angolo retto, in alcune zone, definendo isolotti (*insulae*) rettangolari separati da semplici vie in terra battuta, prive di fognature e di larghezza variabile tra 6 e 7 m. La pendenza è interrotta da gradini, il che significa che queste vie erano esclusivamente pedonali; erano costellate da edifici, di solito piccoli (75 mq circa), per il commercio e l'artigianato.

Alle case si accedeva attraverso una porta che dava sulla strada e conduceva a un corridoio e poi al cortile affacciato su locali di servizio, bagno e sala di ricevimento. L'assenza di camere da letto, combinata con la solidità delle pareti portanti e con l'abbondanza di detriti rinvenuti dagli archeologi al momento dello scavo, garantisce la presenza di almeno un piano superiore, accessibile da scale in legno. I tetti erano a terrazza, il che consentiva di rifornire con acqua pluviale le cisterne sotterranee.

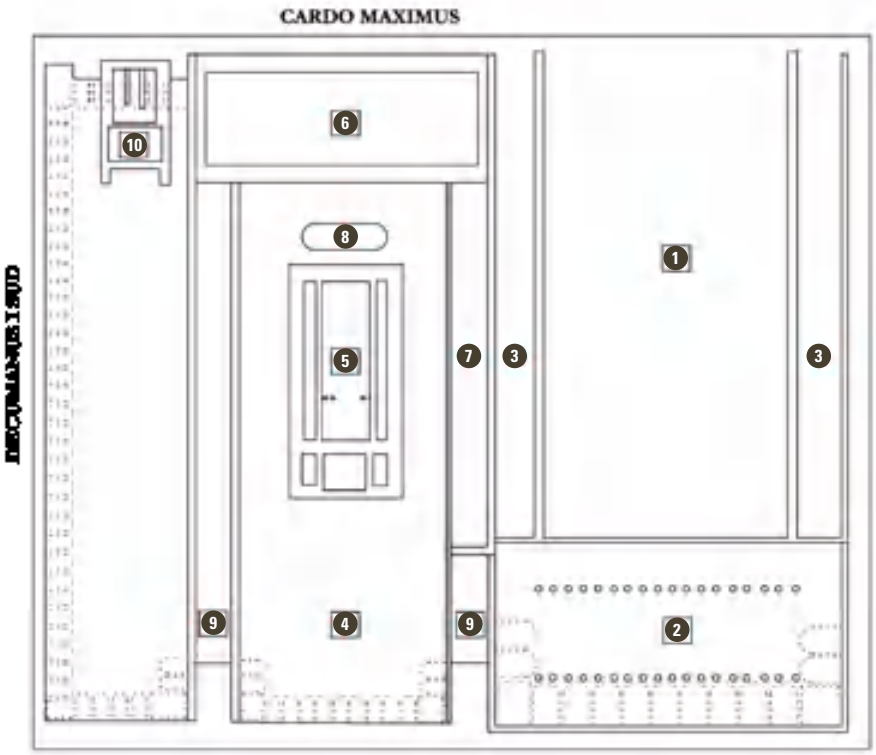
L'esempio piú chiaro di questo schema edilizio è dato dalla casa n. 4 del blocco C. Ha una pianta rettangolare; la sua profondità occupa la larghezza dell'*insula* ed è di 15,65 m, mentre la sua larghezza è di soli 5,20 m; il che dà una superficie piuttosto modesta di 75 mq circa. Un vestibolo, lungo 6 m e largo 90 cm, conduce al cortile interno; entrambi gli spazi erano pavimentati con malta grigia a base di calcestruzzo, con molti frammenti di ceramica verde e giallastra e frammenti di marmo bianco: è quel che si chiama *pavimentum punicum*. Nel cortile c'è il pozzo d'accesso alla cisterna, un profondo serbatoio di forma allungata, del tipo detto «a vasca», che occupa in profondità quasi tutta la casa. All'inizio, forse, lo stabile includeva solo due stanze di dimensioni adeguate; l'aggiunta di altri locali che sconfinarono soprattutto sul cortile è suggerita dalla posa in opera di pareti sul terreno originale e dalle sovrapposizioni di pavimentazioni. Una delle stanze aggiunte è sicuramente un bagno, come dimostra la traccia verticale d'una conduttura d'acqua e di un tubo di evacuazione che fuoriesce.

Una cisterna per la raccolta delle acque piovane nel quartiere «di Annibale».

LA BYRSA ROMANA

Conquistata e distrutta nel 146 a.C., Cartagine era ufficialmente interdetta agli esseri umani. Il divieto colpí in modo particolare la collina della Byrsa. Solo un secolo piú tardi, nel 46 a.C., quando Cesare aveva ormai prevalso sui pompeiani, Cartagine si levò dalle ceneri. Il primo grande progetto intrapreso fu quello di riorganizzare la collina della Byrsa in modo che sembrasse un enorme terrazzamento. Questa sistemazione ebbe inizio con due gesti simbolici. Dapprima bisognava rendere invisibili i ruderi dell'antica Cartagine, far sparire tutto quello che poteva ricordarne il passato, il potere e finanche l'interdizione che ancora gravava su quel suolo.

Le rovine non furono distrutte, come ci si poteva aspettare, ma interrate con giganteschi terrapieni e lavori di livellamento del suolo: ci vollero migliaia di tonnellate di materiale di riempimento, rafforzate da enormi pilastri in muratura, ben visibili dal quartiere detto «di Annibale». Questa spianata artificiale, vero centro geografico della città, è una delle piú grandi del mondo romano: 336 x 223 m, cioè piú di 3 ettari, che corrisponde a tre volte la superficie del Foro di Augusto a Roma. Sebbene gli scavi siano stati delimitati e precisi, trattandosi perlopiú di sondaggi mirati, i risultati consentono oggi di ristabilire sulla carta le principali fasi dello sviluppo di questa



1. Foro
2. Basilica
3. Portici del Foro
4. Piazza
5. Tempio di Esculapio (?)
6. Biblioteca
7. Portici
8. Cisterne
9. Scalinate
10. Tempio ovest (prostilo)

NORD

A sinistra ***planimetria della spianata artificiale che accolse i principali monumenti della città di Cartagine.*** **Nella pagina accanto, in alto** ***plastico ricostruttivo dell'area monumentale che occupava la spianata.*** **Nella pagina accanto, in basso** ***i resti del Foro.***

spianata e dei suoi principali monumenti. Un primo stadio iniziò con la fondazione della colonia e si protrasse per quasi un secolo; un secondo fu caratterizzato principalmente dalle costruzioni della biblioteca, a ovest (n. 6) e della basilica giudiziaria a est (n. 2). Come si rileva dalla planimetria (*vedi alla pagina precedente*), il grande piazzale era diviso in tre sezioni: a nord, un vasto Foro di oltre 13 000 mq (n. 1), circondato da portici sui lati lunghi e dominato a est dalla basilica giudiziaria, della quale rimangono oggi solo le fondamenta e alcune lastre. La sua pianta, ricostituita con certezza, rivela un monumento di 3600 mq coperti: un'estensione che ne fa la terza basilica del mondo romano, dopo l'Ulpia e la Giulia di Roma. A sud, una grande terrazza, probabilmente un piazzale, è impreziosita da un tempio nel II secolo. Nel mezzo, un secondo spazio, grande quasi quanto il Foro, occupato da un tempio, detto di Esculapio, poi ingrandito nel II secolo con una grande biblioteca.

Ecco quanto si può dire, in sintesi, su questa spianata ancora oggi simbolica e vero cuore di tutte «le nostre» Cartagine: dai primi lavori di livellamento e terrazzamento fino al suo sviluppo quasi completo presumibilmente sotto Marco Aurelio (161-180) – dopo l'incendio devastante, sotto il principato d'Antonino Pio (138-161) – questo luogo, come probabilmente il resto dello spazio urbano, rimase a lungo un enorme cantiere, poiché era necessario costruire e riorganizzare tutto. La vita dovette essere qui piuttosto difficile, per almeno mezzo secolo o anche piú.

IL COMPLESSO IDRAULICO DELLA MALGA

Dalla collina della Byrsa, si può raggiungere il complesso idraulico della Malga, che è il sito piú vicino e impressionante di Cartagine. Rifornito dagli acquedotti di Jouggar/Zaghouan, la sua acqua era principalmente destinata ad alimentare le terme di Antonino, inaugurate nel 162 d.C.

Gli acquedotti

Con l'eccezione di due sorgenti d'acqua di portata media, che sgorgavano l'una vicino a Dar Saniat e l'altra nel settore delle terme di Antonino, meglio conosciuta come «la fontana dalle mille anfore», Cartagine è priva di acqua corrente. Fin dal periodo punico, per i loro bisogni quotidiani, i Cartaginesi ricorsero alle falde idriche e all'acqua pluviale, che raccoglievano nelle loro tipiche cisterne. Mentre altre città meno importanti, come Utica, avevano già le loro terme pubbliche, Cartagine dovette a lungo contentarsi di piccoli stabilimenti. Il motivo del ritardo è legato all'indisponibilità di acqua sufficiente a garantire il funzionamento di un grande stabilimento termale, degno della prima città dell'Africa. Fu l'imperatore Adriano, probabilmente durante il suo viaggio in Africa nel 128 – e come fece anche per Utica e *Leptis Magna*/Lebda –, a concedere il diritto di captare la sorgente di Aïn Zaghouan, cosí da poter costruire terme piuttosto grandi.
L'insieme delle condotte, da Aïn Jouggar nella *civitas Zuccharitana*, che è il punto piú lontano, fino alle grandi cisterne della Malga a Cartagine, si snoda per circa 132 km.
L'**acquedotto**, in superficie elevata per circa 17 km, è visibile all'incrocio della valle dell'Oued Miliane e nelle vicinanze di Tunisi, tra Ariana e Cartagine. Lo alimentavano quattro fonti, o gruppi di sorgenti. Quelle del monte Zaghouan sembrano aver costituito i primi punti di captazione, stando a quanto si può dedurre dalla monumentalità del santuario costruito o completato, a quanto sembra, sotto i Severi, nonché dalla lunghezza della sezione Zaghouan-Cartagine (90,431 km). Questa conduttura era la piú lunga ed è stata completata tra il 159 e il 162; è stata successivamente ampliata, in epoca imprecisabile, con altre tre condotte, la piú importante delle quali è quella di Aïn Jouggar, che unisce la conduttura di Zaghouan a Mograne. Da lí, l'acquedotto riceve le acque di Aïn Jour, vicino alla *civitas Goritana*, a breve distanza (poco piú di 1 km), e da un'altra fonte, Aïn Ziga, a sud di *Uthina*/Oudhna, al livello del fianco settentrionale dell'Oued Hajeba, per un percorso di 4,5 km. Le condutture riversavano la loro acqua nella condotta principale, quella che partiva da Mograne, dopo la congiunzione degli acquedotti di Zaghouan e Jouggar.

Le cisterne della Malga

Una volta a Cartagine, gli acquedotti alimentavano dapprima il complesso idraulico detto **della Malga**. Occupata quasi esclusivamente dai resti d'installazioni idrauliche monumentali, questa zona del Parco copre un'area di circa 13 ettari e sembra essere

Le cisterne della Malga, una grandiosa opera infrastrutturale a pianta rettangolare (133 x 102 m circa), costituita da 16 bacini con volta a botte, che raggiungevano i 4 m di profondità.

stata molto presto dedicata all'acqua, nel tessuto urbano della Cartagine romana.
Si distinguono le rovine di tre serie di grandi cisterne, delle terme del Phoenix e di due sezioni d'acquedotti, il piú grande e meglio conservato dei quali appartiene al grande condotto Zaghouan-Cartagine.
La fama di questa zona è data proprio dalle **cisterne**. Con una forma rettangolare di circa 133 m di lunghezza (est-ovest) e 102 di larghezza, questa enorme riserva è costituita da un totale di 16 bacini con volta a botte, di cui quindici disposti longitudinalmente (99 x 7,40 m e 4 m di profondità dell'acqua), mentre un sedicesimo, che fungeva da tunnel di servizio e d'evacuazione delle acque per il troppo pieno, li costeggia perpendicolarmente a sud (132 x 3,25 m). La capacità massima della riserva d'acqua è di 44 000 metri cubi, che la poneva, allo stato attuale delle conoscenze, al primo posto nel mondo romano. La facciata meridionale del complesso è fiancheggiata, per tutta la sua lunghezza, da una sezione della parte dell'acquedotto

Zaghouan-Cartagine, che attraversa da est a ovest l'area della Malga. Uno scavo intrapreso alla fine del secolo scorso sul suo tracciato, ha posto in luce, 200 m circa a nord/nord-est dell'enorme bacino, le rovine di un piccolo *castellum divisorium*, al quale conduceva la grande conduttura prima di entrare in città.
Da qui, la canalizzazione consisteva in due condotti, uno che andava verso le cisterne di Borj Jedid, l'altro verso le cisterne della Malga.
E nella parte urbana del suo percorso, probabilmente, una tubatura alimentava il settore portuale. Un recente scavo ha riportato alla luce i resti del piccolo canale di raccordo che assicurava il collegamento tra la conduttura piú grande e il bacino di cui stiamo parlando; si trova nell'angolo sud-est, verso nord/nord-est.
Essendo situata al limite meridionale di una centuriazione rurale, sul bordo settentrionale di quella urbana della Cartagine augustea, ci sono tutte le ragioni per ritenere che la costruzione di queste cisterne risalga al periodo della Cartagine dei Gracchi (fine del II-inizi del I secolo a.C.).
Ma esse furono originariamente realizzate senza la galleria di servizio, la cui aggiunta si data a poco prima della costruzione dell'acquedotto di Zaghouan-Cartagine.
Abbiamo oggi la certezza che dalla metà del II secolo, data di completamento della costruzione dell'acquedotto, e fino al momento del suo abbandono, con l'avvento al potere dei Vandali a Cartagine, nel V secolo, questa riserva d'acqua sia stata alimentata esclusivamente da acqua perenne tramite l'acquedotto, dopo esserlo stata in gran parte, fino ad allora, solo con acqua pluviale.
Sovrapponendosi alla parte anteriore dello scomparto piú occidentale della riserva, fu allora costruita una piccola camera di distribuzione dell'acqua, per incanalarla, attraverso valvole e un canale sotterraneo, verso una destinazione al momento sconosciuta, a ovest, molto probabilmente verso l'anfiteatro.

LE TERME DI ANTONINO

Come già detto, l'acquedotto doveva innanzitutto rifornire le terme di Antonino, sfruttando l'acqua raccolta dall'altro grande e imponente complesso idraulico di Cartagine, costituito dalle cisterne di Borj Jedid. Questa grandiosa opera idraulica è oggi difficilmente accessibile perché si trova all'interno dell'area del palazzo presidenziale, sul litorale, leggermente a strapiombo a nord/nord-ovest delle cosiddette terme di Antonino.
L'insieme di questi impianti era destinato principalmente ad alimentare le grandi terme di Cartagine, tuttora dette «di Antonino», con riferimento all'imperatore Antonino Pio (138-161), benché manchino documenti che confermino tale attribuzione, come accade invece altrove, a Thugga (Dougga) per esempio, dove le grandi terme sono chiaramente dette *Antoninianae*, perché riferibili con certezza all'imperatore Caracalla (*M. Aurelius Antoninus*, 211-217).
La prima descrizione del monumento si deve al geografo arabo el-Bakri, il quale, nell'XI secolo menziona «*un castello a piú piani appoggiato su pilastri in marmo di dimensioni e altezza enormi* (...) *scanalati, bianchi come la neve e brillanti come cristallo* (...). *Sul capitello di una di queste colonne, dodici uomini potrebbero sedersi a gambe incrociate*».
Questa denominazione delle terme di Cartagine è comunque comprovata da un'iscrizione latina (CIL VIII, 12513) che commemora una prima inaugurazione, probabilmente dell'acquedotto e delle terme alla fine del principato di Antonino, verosimilmente nel 157 o 159, e c'informa che questi edifici sono stati costruiti su autorizzazione di tale imperatore (*ex permissu*...) e inoltre che, grazie ai suoi benefici, Cartagine è ormai grandiosa (*beneficiis eius a*[cta]...).
L'inaugurazione definitiva ebbe luogo nel 162, quando furono completati i portici e altri edifici esterni. Per la costruzione furono utilizzati vari materiali: arenaria conchiglifera tenera d'el-Haouaria, marmo Keddhel di Hammam-lif, pietra calcarea dura di Jebel Jeloud, arenaria di Sidi Bou-Saïd, granito rosso e grigio italiano,

I resti delle terme di Antonino, la cui inaugurazione ebbe luogo nel 162 d.C. Costruito in riva al mare, si tratta del piú grande impianto del genere dell'Africa romana.

marmo bianco pentelico e proconnesio, alabastro di Jebel Oust, marmo cipollino dell'Eubea, marmo giallo di Chimtou (*Simitthu*), pietra pomice e lavica di Sicilia.
Costruite in riva al mare, le **terme di Antonino** occupano quattro *insulae* e sono le piú grandi in Africa (17 850 mq e finanche 19 711 mq, se si considerano anche le stanze aperte al pubblico, ma situate al piano inferiore e riservate principalmente ai servizi), molto piú estese rispetto alle terme di Adriano a *Leptis Magna*, che si estendono su 6000 mq. Questa superficie è simile a quella delle terme di Nerone (22 577 mq) e Caracalla (25 000 mq) a Roma, ma rimane abbastanza distante da quella delle terme di Diocleziano (35 900 mq).
La vicinanza del mare ha impedito l'allestimento degli edifici di servizio in un piano interrato che, ancora visibili sul terreno, occuparono pertanto il piano terra ed erano immediatamente accessibili dal mare, da dove arrivava l'enorme quantità di combustibile necessaria al funzionamento delle caldaie.
La pianta allungata è imposta dall'esiguità del terreno disponibile; il che ha spinto l'architetto a ridurre l'area del piazzale, o perfino a confinare in «seminterrati» alcuni locali ricoperti di marmo che normalmente avrebbe dovuto trovarsi di sopra. Tutto questo occupa lo spazio di sei *insulae* e le oltrepassa su altre due, vicine; la superficie complessiva è di circa 35 000 mq.
L'ingresso avveniva attraverso quattro entrate: due sul lato del piazzale e due sotto i portici, che funzionavano soprattutto in caso di maltempo. Come nelle terme di Roma, quelle di Cartagine avevano una pianta simmetrica, con le camere duplicate: il *calidarium* (vasca d'acqua calda), il *tepidarium* (vasca d'acqua tiepida), il *frigidarium* (vasca d'acqua fredda) e infine la grande piscina per nuotare all'aperto, la *natatio*. L'impianto fu progettato per funzionare tutto l'anno, a eccezione di alcuni spazi, come la *natatio*, che avevano usi stagionali. Ogni bagnante poteva utilizzare sei stanze, in successione, seguendo un percorso simmetrico.
È facile immaginare che queste grandi terme fossero dotate anche di numerosi spazi accessori, dagli spogliatoi alle latrine. Si pensa perfino che si potesse disporre di vasche da bagno singole o, piú probabilmente, di docce.
Il complesso monumentale funzionò in modo regolare sino alla fine del IV secolo, quando, tra il 388 e il 392, crollarono le grandi volte del *frigidarium*. Non venne però abbandonato repentinamente e rimase in uso nelle zone ancora funzionanti. Poi, nel V secolo, il crollo della volta del grande *calidarium* provocò l'inizio dell'abbandono e al pianterreno si insediò un laboratorio di ceramica.
La svolta radicale ebbe luogo quando l'ultimo re vandalico distrusse l'acquedotto di Cartagine, privando cosí il complesso dell'acqua necessaria a un suo corretto funzionamento. Nel VI secolo, le terme furono considerevolmente ridotte e dovettero sembrare quasi come delle terme private; alcuni scomparti furono anche trasformati in cisterne. Il circuito del bagnante rimase simmetrico, ma si trattava ormai di due percorsi retrogradi, che terminavano con un singolo *calidarium*.
Non conosciamo comunque la data esatta dell'abbandono definitivo; sembra tuttavia che dalla metà del VII secolo, il seminterrato sia stato sfruttato come cava di materiali da costruzione. Una sorte che toccò anche ad altri monumenti pubblici, tra cui il circo e l'anfiteatro. E della quale troviamo un'eco in questo brano tratto da un volume dell'architetto e archeologo francese Alexandre Lézine: «Le colonne furono portate via intere, per essere riutilizzate nelle moschee, per esempio quelle di Kairouan e di Tunisi (...). Marmi e graniti venivano caricati su chiatte e talvolta esportati anche molto lontano, in Turchia o in Italia in specie. La cattedrale di Pisa sarebbe stata parzialmente costruita con materiali cartaginesi». (da *Les thermes d'Antonin à Carthage*, 1969).

IL *TOFET*

Un settore del **tofet** *di Cartagine, che fu in uso fra il 750 e il 146 a.C. Scoperto nel 1921, il sito è stato indagato sistematicamente negli anni Settanta del Novecento.*

Il *tofet* di Cartagine fu scoperto alla fine del 1921 da François Icard, ispettore di polizia a Tunisi, quando un «tombarolo» gli propose di acquistare la stele detta «del Sacerdote» (oggi al Museo del Bardo), raffigurante un uomo che indossa abito e copricapo tipici del clero, con la mano destra alzata in gesto di preghiera e il braccio sinistro piegato a sostenere un bambino, il cui destino sembra poco dubbio. Avendo intuito l'interesse del manufatto, Icard si associò a un funzionario comunale di Cartagine ed entrambi acquistarono il terreno in cui era stata trovata la stele. Gli scavi iniziarono nelle prime settimane del 1922 e portarono rapidamente all'identificazione del tempio di Tinnit e Baal Hammon e di un sepolcreto a piú livelli, nel quale erano state deposte le urne contenenti i resti di bambini e animali sacrificati a questa coppia di divinità, patrona della città. Non conosciamo il significato esatto del nome della dea Tinnit (*tnt*), che aveva la preminenza, giacché è sempre nominata prima del suo paredro. Baal (*b'l*) invece significa senz'altro «Padrone» o «Signore», mentre la parola Hammon (*hmn*), che lo completa, deriva probabilmente dalla radice *hmm*, «essere caldo», «essere rovente».

Il ***tofet*** si trovava ai margini del porto commerciale. Questa spiaggia doveva essere sacra, molto probabilmente, perché qui erano approdati i vascelli di Didone e s'immaginava che qui la principessa si fosse gettata tra le fiamme di una pira, per garantire con il suo sacrificio la protezione degli dèi alla nascente città. Si pensa anche di aver identificato la tomba di Didone nella **«Cappella Cintas»**, cosí chiamata dal nome del suo scopritore.

Il termine *tofet* non compare nelle iscrizioni fenicie o puniche, ma si trova piú volte nell'Antico Testamento, specialmente nei testi profetici, dove «l'altro luogo» del *tofet* nella valle di Ben-Hinnom, nel quale ragazzi e ragazze erano immolati nel fuoco, è associato al culto idolatrico di Baal.

Gli scavi della American School of Oriental Research (1976-1979) hanno rivelato almeno nove fasi di deposizione, comprese tra il 750 a.C. circa e la distruzione di Cartagine, nel 146 d.C. La procedura seguita nel rito è chiara: si poneva l'urna in una fossa, delimitata da pietre, e sormontata da un sasso, da una stele o da un cippo. Quando l'intera area sacrificale era completamente piena di urne e non c'era spazio per ospitarne altre, s'interrava il tutto, compattando bene il terreno e separando il precedente livello, interamente occupato, dall'area cosí approntata per accogliere i sacrifici futuri. Tra il 750 e il 146 a.C., questo intervento di riempimento si verificò quattro volte. Altrettante sono, quindi, le fasi stratigrafiche, dalla A, nella parte inferiore, alla D, che è la piú recente, mentre quasi 6 m separano il moderno piano di calpestio dal livello piú antico. Tutte le urne contenevano ossa carbonizzate appartenenti a bambini, neonati o di età compresa tra i due e i quattro anni, e ad animali: agnelli o uccelli. Alcune urne contenevano gioielli e amuleti.

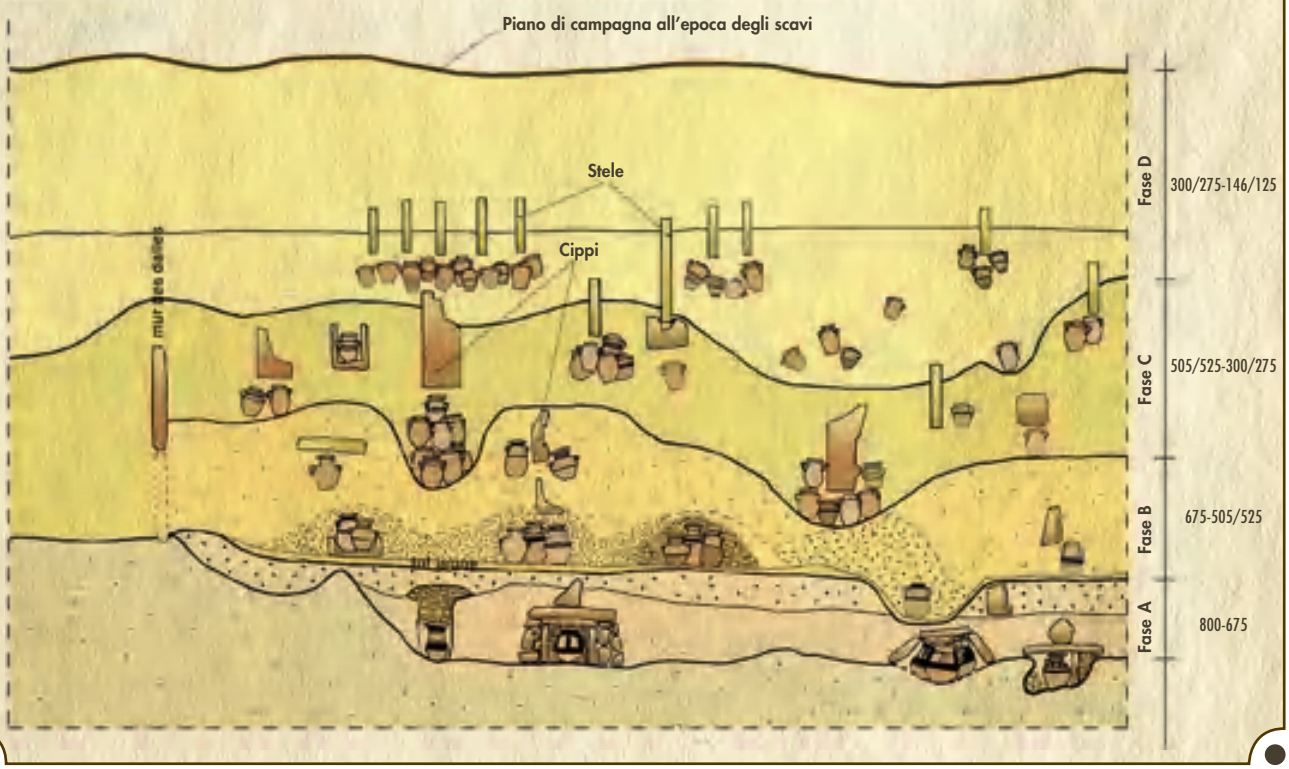
Il *tofet* è senz'altro il monumento di Cartagine che ha suscitato il maggior numero di discussioni, al centro delle quali v'è, ovviamente, la questione del sacrificio dei bambini, questi primogeniti passati per il fuoco la cui età non supera i quattro anni: erano ancora vivi quando furono gettati tra le fiamme?

Sí, secondo i testi antichi; no, secondo alcuni antropologi e storici delle religioni. Se il dibattito persiste, è forse perché l'archeologia, in mancanza di analisi osteologiche sofisticate, non consente di dire se le vittime fossero vive o morte al momento della esposizione al

fuoco? I seguaci del no chiamano a sostegno anche l'estrema rarità delle tombe di bambini nelle necropoli di Cartagine. Inoltre, i maggiori storici dell'antichità, da Erodoto a Tucidide, da Polibio a Tito Livio, non hanno mai fatto menzione di un tale rito. Oltre a questo argomento, basato sul silenzio di tali autorevoli scrittori, si deve anche tener conto dell'ostilità, a volte dichiarata, degli storici greci e latini verso Cartagine, soprattutto quando raccontano i dettagli della scena sacrificale. Ma come ammettere che il *tofet* fosse un semplice cimitero di bambini? In altre parole, come spiegare le migliaia d'iscrizioni votive indirizzate alla coppia divina, per la quale sarebbero state sufficienti stele senza dedica, se questi bambini fossero davvero nati morti? E come spiegare la posizione del santuario ai margini del porto commerciale?
Perché certo vi saranno state forti ragioni per riservare questo «bel» terreno al mondo dei morti, in uno spazio nel quale sarebbe stato davvero piú conveniente creare depositi e magazzini. Cosí pensano, almeno, taluni studiosi. E probabilmente lo compresero anche i Romani, che in questo luogo, in un secondo momento, assegnarono al dio Saturno un piccolo santuario.

Cosí scrivevano sulla *Revue Tunisienne*, Eusèbe Vassel e François Icard, nel 1923:

Nello strato A «*si trova costantemente una bella urna in argilla rossa* (...) [che] *contiene ossa calcinate e, spesso, anche gli elementi di una collana in puro stile egiziano, perle in pasta vitrea* (...) *un braccialetto d'argento o anche in oro*». Nello strato B «*le urne* (...) *rimangono eleganti* (...), *ma i gioielli sono piú rari*». Nello strato C «*le urne cinerarie in argilla rossa o giallastra sono meno fini e minori di quelle di B* (...) *Gli elementi di collana diventano molto rari, ma* (...) *si vedono spesso piccolissime e sottilissime lamine d'argento, d'oro o d'argento dorato senza incisioni. Ogni urna è accompagnato da un cippo grande e superbo* (...) *Lo strato superiore (D)* (...) *non propone piú cippi monumentali e, per segnalare la deposizione delle urne, ha soltanto stele, spesso rozze, iscritte grossolanamente* (...) *il decadimento è evidente*».



GLI EDIFICI PER SPETTACOLI

Situato nella periferia occidentale dell'agglomerato e non lontano dalle cisterne della Malga, l'**anfiteatro** è accessibile nella sua parte nord-occidentale. Si tratta di un monumento con una solida struttura a *cavea*. L'arena è lunga 64,70 m e larga 36,70, mentre la *cavea* è larga 28 m. Il podio, utilizzato per posizionare i sedili mobili per gli spettatori di prestigio, è ampio e piatto. Muri trasversali colleganti le due pareti concentriche che sostenevano il podio delimitavano varie stanze di servizio situate intorno all'arena. Al momento della costruzione, in età giulio-claudia, l'anfiteatro misurava solo 120 x 93 m, ma dopo i lavori di ampliamento, nel II-III secolo, le sue dimensioni furono portate a 156 x 128 m, ampliandone la capienza a 35 000 posti circa. Sembra che il seminterrato sia stato messo in opera durante questo intervento. È composto da una grande galleria, situata sull'asse principale, e l'accesso era garantito da due rampe poste alle estremità e aperte sulle grandi gallerie assiali che conducevano all'arena.
La storia di questo monumento non è ben conosciuta, ma gli studiosi concordano nel datare la sua costruzione all'inizio del I secolo della nostra era; fu poi ampliato nel II, probabilmente sotto gli Antonini (potrebbe esserci un legame con l'incendio che colpí la città al tempo di Antonino Pio). La sua capienza fu raddoppiata e venne aggiunta una nuova facciata, che il geografo el-Bakri menzionava ancora nell'XI secolo, con tre piani di portici, abbelliti da colonne incassate e da rilievi raffiguranti uomini in lotta, animali e navi.
L'anfiteatro di Cartagine era anche uno specchio sociale, perché la distribuzione degli spettatori era fatta probabilmente secondo criteri gerarchici stringenti. I posti del podio erano pertanto riservati all'*élite* della città, ai decurioni e ai magistrati, ma anche ai piú illustri cittadini originari di Cartagine. L'edificio funzionava ancora sotto i Vandali. Anche Unnerico, figlio di Genserico, lo usò per la *damnatio ad bestias*, la pena di morte di chi era condannato a essere divorato vivo dalle fiere nelle arene. L'edificio era probabilmente ancora in uso come luogo di spettacoli all'inizio del VI secolo, .
Esiste un documento eccezionale che illustra il funzionamento dell'anfiteatro cartaginese: la *Passione di Perpetua e Felicita*. Si tratta di un testo agiografico che offre una gran quantità di dettagli sull'esecuzione della condanna *ad bestias* di un gruppo di giovani cristiani, originari di Thuburbo Minus (oggi Tébourba), durante uno spettacolo offerto dalla guarnigione di Cartagine (*munus castrense*). Guidati da una giovane matrona appartenente all'*élite* della sua città, furono riconosciuti colpevoli del crimine di cristianesimo nella primavera del 203 e giustiziati nell'anniversario di Cesare Geta, che è consuetudine datare al 7 marzo. La *Passione* menziona anche alcuni gladiatori, un reziario (combattente con la rete)

Una veduta dell'anfiteatro, la cui arena misura 64,70 x 36,70 m. All'indomani degli ultimi interventi di ampliamento, l'edificio poteva ospitare 35 000 spettatori. Al centro, in secondo piano, si vede il monumento che celebra il martirio delle sante Perpetua e Felicita, messe a morte nel marzo del 203.

e un principiante (*tirunculus*), che uccisero i condannati dopo il passaggio delle belve.

Il circo

Situato nella parte occidentale della città, 600 m circa a sud dell'anfiteatro, e probabilmente risalente all'età antonina, il **circo** di Cartagine è considerato, dopo il suo ampliamento sotto i Severi, come il piú importante dell'Africa romana e il secondo nel mondo romano dopo il Circo Massimo di Roma. Utilizzato fino al VI o agli inizi del VII secolo, è lungo circa 526 m e largo 129. Approfittando di una naturale depressione del terreno, ha la forma di un rettangolo allungato, il cui lato minore orientale è arrotondato. La disposizione del lato minore ovest corrispondeva alla posizione dei *carceres*, gli stalli da cui partivano i carri per la gara.
Sul lato della curva, la pista era larga quasi 4 m in piú, rispetto al resto del percorso.
Un mosaico, oggi al Bardo, rappresenta sicuramente il circo di Cartagine. Scoperto vicino all'Odeon, esso riproduce la fase finale di una corsa di quadrighe. Presenta la facciata esterna di un lato lungo, costituita da due file di portici, e le gradinate sul lato opposto con sette accessi (*vomitoria*); il resto degli scaloni è coperto da un *velum* per proteggere il pubblico. Sul lato curvo sono raffigurati simmetricamente, su entrambi i lati della *porta principalis*, otto *carceres* chiusi da imposte a doghe. L'arena era occupata al centro da un fossato pieno d'acqua, in mezzo al quale v'era un gruppo statuario raffigurante Cibele su un leone, anziché un obelisco come nel caso del Circo Massimo di Roma. Questo dettaglio avvalora l'ipotesi che il mosaico rappresenti proprio il circo di Cartagine. Le quadrighe si trovano al settimo e ultimo giro della corsa. Tre aurighi stanno facendo il giro finale mentre un quarto, già vincitore e con la palma della vittoria, si muove in direzione opposta, verso gli stalli. Sulla pista, di fronte ai *carceres*, c'è un personaggio che tiene nella mano destra un'anfora, probabilmente piena d'acqua, e con l'altra una frusta: è lo *sparsor*, la cui funzione era quella di rinfrescare i cavalli durante la corsa, aspergendo con acqua la loro testa.

A destra *i resti dell'edificio «a colonne», un complesso nel quale avevano sede i sostenitori della fazione del circo dei cosiddetti* populus Veneti *(i «verdi»).* In basso *mosaico policromo raffigurante una corsa di carri nel circo, da Cartagine. Inizi del III sec. d.C. Tunisi, Museo Nazionale del Bardo.*

L'edificio «a colonne»

Sempre in relazione con il mondo del circo, a Cartagine è stato identificato anche un complesso architettonico unico nel suo genere. Si tratta della sede dei sostenitori della squadra ippica dei cosiddetti *populus Veneti*.

È stato localizzato sul fianco e ai piedi della collina di Giunone, e i resti dei vari ambienti che lo componevano sono venuti alla luce in tempi diversi. Il complesso è costituito dalla **«casa dei cavalli»**, scavata nel 1960 e nella quale è stato scoperto l'ormai celebre «mosaico dei cavalli», da una grande aula a pianta quadrata e a volta, pavimentata con il mosaico recante l'ovazione *Felix Populus Veneti* e dall'**edificio detto «a colonne».**

IL QUARTIERE DELLE VILLE ROMANE

Gli archeologi hanno individuato numerosi interventi di restauro e ampliamenti di abitazioni private condotti nel corso del III e IV secolo: le riunioni che un tempo si svolgevano negli edifici pubblici ora si svolgono nelle case, in sale absidate, modificate o predisposte allo scopo. I migliori esempi di questa architettura mista, sia pubblica che privata, si possono riconoscere nel quartiere detto delle **«ville romane»**. Realizzato agli inizi della colonia romana, su un terreno precedentemente occupato da necropoli puniche, esso fu modificato profondamente nel IV e V secolo: le tre grandi dimore dette del «Criptoportico», della «Rotonda» e della «Voliera» furono ripetutamente ampliate e abbellite.
L'esempio meglio studiato di questo quartiere è la **Casa della Rotonda**, oggetto di scavi sistematici tra il 1991 e il 2000 da parte di un'*équipe* di archeologi tunisini e francesi. Qui, in particolare, è stato possibile riconoscere l'evoluzione dell'architettura della dimora in 4 fasi. Il primo stadio, piuttosto confuso, risale al I secolo ed è contemporaneo della colonia romana. A sud, gli archeologi hanno identificato laboratori artigianali, legati alla produzione del *garum*, un impianto piuttosto curioso in un contesto urbano già corposo. La seconda fase, meglio leggibile, attesta un'importante trasformazione nella metà del II secolo, durata fino al IV o agli inizi del V secolo. È caratterizzata dall'ampliamento dell'abitazione verso ovest e dalla sistemazione della sala absidata e della rotonda. Questo stadio è inoltre caratterizzato dai numerosi pavimenti mosaicati, dagli intonaci dipinti delle pareti, dalla raccolta delle acque piovane, immagazzinate in 4 cisterne.
La terza fase, incompiuta, vede l'ampliamento verso nord, cosí da sfruttare l'intera larghezza dell'*insula*, arrivando a occupare le strade, con una preoccupazione per l'apparenza e per l'esteriorità che risulta manifesta e dominante. Questo accadde agli inizi del V secolo, prima della presa di Cartagine da parte dei Vandali, evento che deve avere poi dissuaso il proprietario dell'area dal completare il programma edilizio. Nel periodo successivo si assiste alla riduzione dello spazio abitativo, poi al decadimento della casa, probabilmente nel corso del VII secolo, e al suo abbandono dopo pochi decenni, al piú tardi agli inizi dell'VIII secolo.

In alto ***la Casa del Criptoportico, la cui prima fondazione viene collocata fra la fine del I e gli inizi del II sec. d.C.***
In basso ***uno scorcio della Casa della Voliera, una residenza sontuosa, che si estendeva su una superficie di oltre 1200 mq. Prende nome da un elegante mosaico policromo nel quale si affollano numerosi uccelli di specie diverse.***

Il teatro

Il **teatro** occupa il lato sud della collina detta «dell'Odeon»: si data, allo stato attuale, al regno dell'imperatore Antonino (145-162 d.C.) e fu distrutto dai Vandali nel 439 d.C. Stando al vescovo Vittore di Vita (V secolo d.C.), la struttura avrebbe soppiantato un teatro piú antico, risalente ai primi tempi della città romana. Scoperto nel 1901 e con una capienza stimata di 10 000 spettatori, sorse nell'area in precedenza occupata da una necropoli punica. Si tratta di un teatro misto, con una *cavea* orientata a sud-est, per metà addossata al fianco della collina e per l'altra metà costruita su sottostrutture murarie. Vi si accedeva da due

In basso ***un settore delle gradinate del teatro, la cui capienza è stata stimata in 10 000 spettatori..***

entrate (*vomitoria*) laterali: due costruzioni imponenti, con soffitto a volta, in muratura. Due gallerie laterali davano parimenti accesso all'edificio: la prima, coperta a volta e in muratura, si trovava all'altezza del dodicesimo gradone, la seconda era in corrispondenza del ventesimo e parallela alla precedente.
Per il suo diametro, che supera i 150 m, il teatro di Cartagine è considerato uno dei piú grandi dell'Africa romana dopo quello di Utica. La sua *orchestra* misurava 22 m di diametro, mentre il palco era largo 43,5 m e profondo 8,5 m. È stato possibile dimostrare la sua origine augustea grazie ai frammenti d'anfora amalgamati nella muratura della sovrastruttura della *cavea*, risalente al I secolo d.C.
Della fase augustea rimangono però solo l'alzato generale della *cavea* e un tracciato progettato secondo le indicazioni di Vitruvio. Le gradinate e i numerosi frammenti d'architettura marmorea recuperati (capitelli, fregi, cornici,

fusti di colonne, ecc.) testimoniano la sontuosa decorazione del palcoscenico, descritto anche da Apuleio nelle *Metamorfosi*. La parte superiore della *cavea* insiste sulla necropoli punica e il palcoscenico presenta tre esedre semicircolari risalenti a un periodo successivo, probabilmente al II secolo. Durante gli scavi, sono stati raccolti vari manufatti di pregio, conservati al Museo del Bardo, tra cui la famosa colossale statua di Apollo coronato d'alloro, un Ermes che porta Dioniso, un Ercole, un gruppo di Venere, una Cerere, un Eros ed effigi imperiali.
L'*orchestra* aveva un diametro di 36,60 m, misurato sul bordo del *balteus*, un parapetto alto 1,20 m che la isolava dalla *cavea*.
Il pavimento era tappezzato di lastre di marmo bianco. L'*orchestra* comprendeva due gradoni rialzati, per i notabili. L'impiantito era coperto da lastre di marmo bianco. La *cavea* era sostenuta nella parte superiore da una sostruzione in muratura, conservata solo al centro dell'edificio. Era servita da due ambulacri sovrapposti, il piú alto dei quali coperto da una volta parabolica e il piú basso da una volta anulare. Scale radiali permettevano di raggiungere la parte centrale delle gradinate da tre punti di accesso inseriti nel muro esterno. Le scalinate erano divise in sei settori verticali (*cunei*), distribuiti su tre zone orizzontali (*maeniana*). La *cavea* era circondata da un colonnato largo 6,30 m, coperto da una cornice di legno distrutta dalle fiamme durante l'invasione dei Vandali.
Del palcoscenico rimane solo la struttura di fondazione. L'edificio era arretrato rispetto alle estremità della *cavea*. Il palco era costruito su una struttura cava con cisterne e la fossa per il sistema di sollevamento del sipario, che fu abbandonato a seguito dei lavori di restauro dell'edificio in epoca antonina. La parete del *pulpitum* doveva essere alta piú di 1,05 m ed era decorata con un'alternanza di sette nicchie rettangolari e semicircolari disposte alternativamente. La parete del palco a tre esedre rispetta lo schema frequente dei teatri africani, visibile tanto a Sabratha che a Leptis Magna, Khamissa e Bulla Regia. Con un'altezza di circa 25 m, il muro del palcoscenico era abbellito da tre livelli di colonne sovrapposte, d'ordine corinzio o composito.
Le bellissime statue qui trovate e gli elementi architettonici sparsi sul sito, tra cui i capitelli e i frammenti di fusti di marmo di varia natura, testimoniano la ricchezza della decorazione di questa parte dell'edificio.

DAMOUS EL-KARRITA E I PORTI

A nord della piana dell'Odeon si trova la chiesa di **Damous el-Karrita**, alterazione fonetica araba della *Domus caritatis*, letteralmente la «Casa della Carità». In questo vasto complesso, le cui vestigia sono ancora ben conservate, ma di difficile lettura, sono stati osservati diversi cambiamenti: l'aggiunta di un'abside e un nuovo orientamento della chiesa, la costruzione di appendici circolari o esagonali nonché d'una rotonda, il cui schema centrale non è diverso da quello dei *martyria*, i mausolei che proteggono la tomba o le reliquie di un martire o di un santo, noti in Oriente, che includevano un ambiente sotterraneo.

I porti punici e romani

La migliore descrizione dell'impianto portuale della Cartagine punica si deve ad Appiano, ispirato a un testo perduto di Polibio, che fu a Cartagine nel 146: «*I porti di Cartagine erano tra loro comunicanti, in modo che le navi potessero passare dall'uno all'altro. Dal mare si entrava attraverso un ingresso comune, largo 70 piedi* (20,72 m)*, chiuso con catene di ferro. Il primo porto era per le navi mercantili ed era provvisto di vari e numerosi ormeggi. Al centro del porto interno c'era un'isola, che, come lo stesso porto, era fiancheggiata da alti moli.* (...) *Sull'isola era costruito l'ammiragliato: da qui il trombettiere dava i segnali e l'araldo trasmetteva ordini, mentre lo stesso ammiraglio poteva sorvegliare tutto. L'isola era situata di fronte all'entrata del porto e s'innalzava per una altezza considerevole, sicché l'ammiraglio poteva vedere quanto accadeva in mare, mentre quelli che si avvicinavano dal largo non riuscivano a distinguere chiaramente l'interno del porto. Gli arsenali interni restavano invisibili anche per i mercanti che entravano sulle loro navi: li circondava infatti un doppio muro e c'erano accessi che permettevano ai mercanti di passare dal primo porto alla città senza attraversare la darsena*» (Appiano, VIII 96).

Le fonti antiche usano un altro termine per evocare l'intero dispositivo portuale: il *Cothon*, che stando ad Appiano «*aveva una parte quadrangolare e una rotonda*».

Questi due **porti**, oggi visibili dall'alto della collina della Byrsa, hanno la forma di due lagune contigue. Queste costruzioni erano scavate nell'entroterra. Si accede innanzitutto al **porto rettangolare**, circondato da un muro di banchina in arenaria e fiancheggiato da magazzini; gli scavi dell'*équipe* americana hanno scoperto uno di questi depositi, lungo circa 20 metri. Il complesso risale verosimilmente alla metà del III secolo a.C.

Al **porto circolare**, o militare, si accedeva quindi attraversando un canale. Le ricerche condotte in quest'area hanno permesso la restituzione della parte circolare, meglio conosciuta come «isolotto dell'Ammiragliato». Questo padiglione era cinto da un canale che offriva su ciascun lato varie darsene per le navi. Solo trenta arsenali possono aver trovato spazio sull'isola, con lunghezze comprese tra 30 e 50 m. Intorno, e sempre seguendo una pianta circolare, gli scavi consentono di stabilire la presenza di un porticato con 140 darsene, della lunghezza di 40 m. Si può dunque calcolare un totale di 170 arsenali.

Ma a quale periodo risalgono queste installazioni? È certo che l'impianto, cosí come è descritto, risalga alla tarda età punica. Prima del 350 a.C., secondo l'*équipe* americana, esisteva «un canale d'acqua salata, largo da 15 a 20 m e profondo 2, che attraversava il sito dei futuri porti punici (...) [e che] era esteso a sud del luogo del porto circolare, sul lato ovest di quello che sarebbe poi diventato il porto rettangolare».

Grazie a questo canale, si poteva navigare fino al *tofet*, vicino al quale è stato ritrovato un cippo in arenaria di el-Haouaria, senza decorazioni o incisioni, ancora nel suo imballo di legno. Successivamente, dopo il 350, il canale è stato ribassato oppure riempito per predisporre le strutture del nuovo porto.

Allo stato attuale delle nostre conoscenze, il

porto rettangolare è piú antico di quello circolare; fu costruito alla fine del III secolo a.C., mentre il secondo risale a poco prima della terza guerra punica. Si può cosí pensare che i Cartaginesi misero mano alla riorganizzazione del porto subito dopo la battaglia di Zama, nel 202, quando Roma costrinse Cartagine a incendiare la maggior parte delle sue navi da guerra e mantenere solo una dozzina di triremi. Come ha sottolineato Serge Lancel nel 1992, la funzione essenziale della struttura era quella di «cantiere navale, per lavori di riparazione» e manutenzione, ma anche di costruzione.
A differenza della collina della Byrsa, i porti di Cartagine non richiesero interventi particolarmente impegnativi per continuare a operare in epoca romana. È assai probabile che durante la terza guerra punica essi fossero rimasti poco danneggiati e che le autorità romane volessero ristabilirne rapidamente il funzionamento, fin dalla fondazione della colonia.
Comunicando con il mare, il vecchio porto mercantile fu il primo a tornare in attività. Gli archeologi ritengono che sotto Traiano o sotto Adriano, tra il 98 e il 138, lo scalo venne ampliato e, da rettangolare, prese la forma di un esagono allungato, riproducendo in tal modo il porto interno di Traiano a Ostia. Il nuovo porto misurava 400 x 150 m circa, coprendo un'area di 6 ettari circa; la sua profondità era pari a 2,50 m circa. All'inizio del V secolo, la quota dei pontili fu innalzata, per un sollevamento del livello del mare.
Un nuovo aumento di quest'ultimo, stimato dagli specialisti in 15 cm circa, portò a un innalzamento del muro del molo verso il VI secolo e fu senza dubbio all'origine dell'abbandono definitivo, sul finire dello stesso secolo; da quel momento in poi i magazzini attigui furono trasformati in laboratori di ceramica.
Il porto circolare, invece, cambiò funzione in epoca romana e conobbe un'evoluzione diversa. Gli archeologi ritengono che fu dragato al momento della fondazione della colonia e riconoscono la presenza, sulla riva nord, d'un vero e proprio quartiere artigianale, composto da circa 25 locali: qui si esercitavano vari mestieri, dalla tintura alla follatura delle stoffe, dalla metallurgia alla lavorazione del vetro e all'intaglio dell'osso... Non si può parlare di un vero porto fino alla fine del II secolo, quando fu sistemato il molo attorno a esso e l'isolotto al centro venne trasformato in uno spazio all'aperto, circondato da un colonnato, con al centro un tempietto e un edificio ottagonale. Questo insieme grandioso e dal fascino imperiale, fu abbellito con un arco trionfale quadrifronte sotto Commodo, il principe che, nel 186, creò la flotta frumentaria africana, che era probabilmente di stanza proprio a Cartagine. A quel tempo, la città prese i nomi di *Alessandria Commodiana togata*, cioè ornata con la toga romana (ossia, una città di cittadini romani). Frammenti di ceramiche iscritte, i cosiddetti *ostraka*, risalenti alla fine del IV secolo, indicano che Cartagine ospitò i servizi dell'annona, collegati al rifornimento di grano e di olio per Roma. Uno di questi *ostraka* segnala un pesatore di olio d'oliva nel foro (*mensor olei in foro Karthago*), il che significa che il porto circolare svolgeva il ruolo di spazio pubblico, di vero e proprio «Foro marittimo», dedicato al commercio e ai servizi dell'annona.

In questa pagina ***una ricostruzione (in alto) e una veduta dall'alto del porto circolare di Cartagine. Al centro dello scalo si riconosce l'isolotto dell'Ammiragliato. La descrizione piú attendibile di questa importante infrastruttura si deve ad Appiano.***

IL QUARTIERE «DI MAGONE»

Un altro esempio di architettura domestica punica è visibile oggi nel **quartiere di Magone,** cosí chiamato perché è stato creato al tempo in cui i Magonidi governavano Cartagine. L'area è stata indagata e valorizzata dalla missione archeologica tedesca. Contiene una zona residenziale realizzata a partire dal V secolo a.C. su materiale di riporto di epoca arcaica. Le prime abitazioni erano di dimensioni piuttosto modeste, con varie piante e senza peristilio; furono costruite a una trentina di metri dalla cinta muraria, innalzata contemporaneamente lungo la riva. Dall'inizio del II secolo a.C. il quartiere subí una riqualificazione importante: si osserva la nascita di grandi abitazioni splendidamente decorate, costruite attraverso l'accorpamento di case piú vecchie e piú piccole. La porta cui conducevano diverse strade scomparve. Fu acquisito nuovo suolo sul quale si costruí un grande quartiere ortogonale contenente diverse case. Oltre al pozzo d'acqua potabile utilizzato a quel tempo, ogni casa aveva piú d'una cisterna sotterranea. Alcuni di questi stabili avevano una superficie di oltre 1000 mq e potevano persino raggiungere i 1500 mq. È anche possibile che queste case ospitassero famiglie allargate, il che spiegherebbe la presenza di piú cisterne. Queste grandi e ricche costruzioni erano decorate con colonne e pilastri in stucco, con capitelli anch'essi intonacati. Anche le pareti erano stuccate e dipinte. Le scoperte piú importanti sono sicuramente costituite dai mosaici, i *pavimenta punica*. Alle case si accedeva attraverso uno stretto corridoio, che conduceva a un cortile chiuso da portici che davano accesso ai locali di servizio e alle camere da letto. Le strade non erano lastricate né dotate di condutture. Ogni casa aveva un pozzo perdente a volta, che convogliava e disperdeva nel sottosuolo i liquami da smaltire.

Un settore del quartiere «di Magone». L'area venne utilizzata a scopo residenziale dal V sec. a.C. in poi.

IL QUARTIERE «DI DIDONE», RUE IBN CHABBAT

Esplorato tra il 1988 e il 2012, il **quartiere «di Didone»** risale al 750 a.C. circa e rimase occupato fino al periodo paleocristiano. Inizialmente era un insieme di abitazioni. Due secoli dopo, intorno al 500, le case lasciarono il posto a due grandi edifici pubblici, disposti a forma di «L» attorno a un piazzale con una superficie di almeno 360 mq. Il numero impressionante di sigilli in argilla ritrovati, abbinato alle deposizioni rituali di recipienti in ceramica, suggerisce che si trattasse di un tempio e di un edificio in cui si conservavano gli archivi del luogo sacro, dedicato ad Apollo, segnalato piú volte nei testi letterari. Questo dio Apollo è di solito identificato con Reshef, il dio fenicio della guerra; ma è anche possibile, e forse piú appropriato, equipararlo alla divinità egiziana Horo fanciullo, poiché oltre la metà dei sigilli ritrovati ha un decoro egittizzante.
La rappresentazione piú frequente è quella del sovrano Thutmosi III, attestata su 2489 sigilli, che sono bolli di tradizione egiziana risalenti al II millennio a.C.

Il quartiere detto «di Didone», alla cui prima utilizzazione a scopo residenziale fece seguito la costruzione di due grandi edifici pubblici.

La Sala di Cartagine, il salone principale nello storico edificio del Museo Nazionale del Bardo.

CARTAGINE NAZIONALE

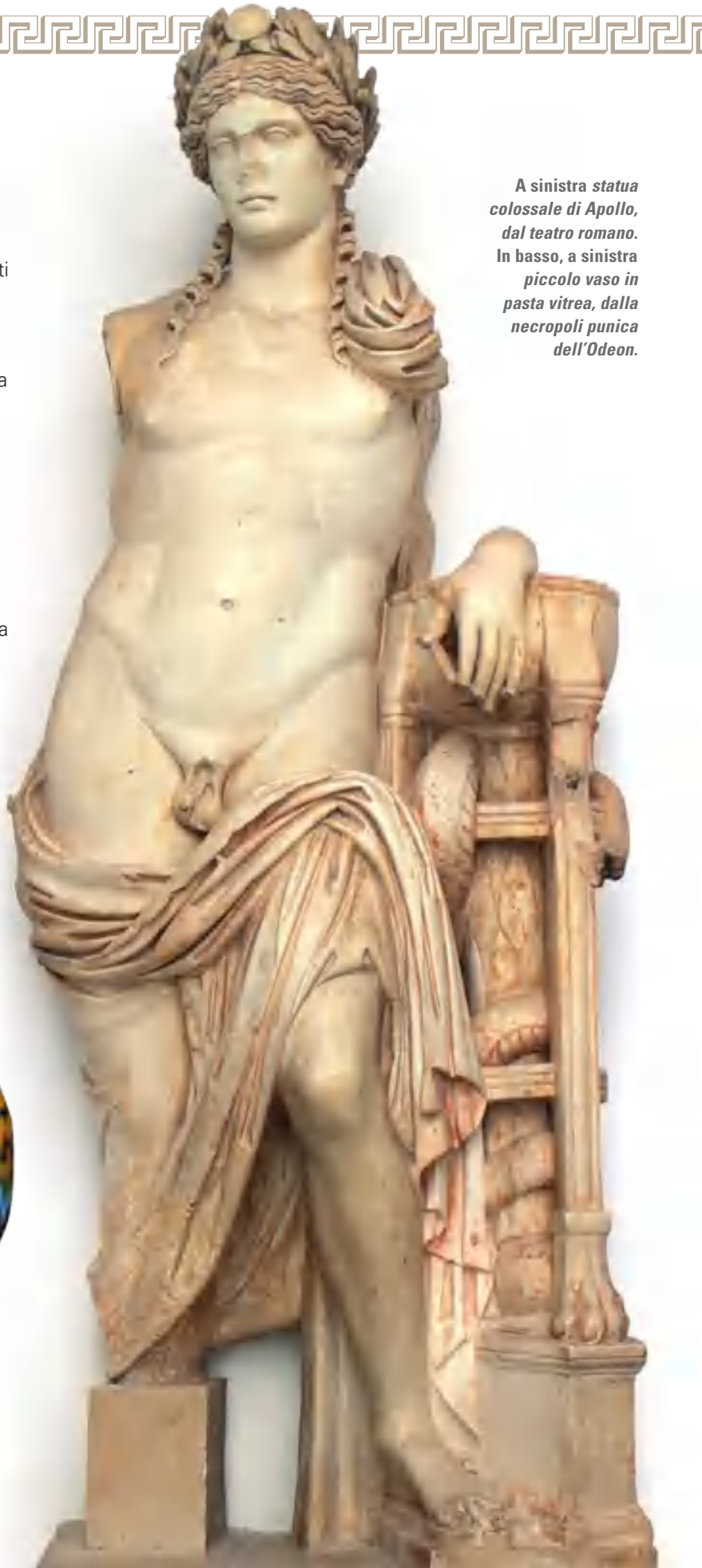
NEL MUSEO DEL BARDO

di Nesrine Nasr

Chiamato dai Tunisini *Dar el-Ajaieb*, che significa «Vetrina delle curiosità» e un tempo detto anche Museo Alaoui (con riferimento al sovrano regnante all'epoca, Ali Bey), il **Museo Nazionale del Bardo** è consacrato principalmente all'antichità classica in Tunisia. Con la sua collezione ricca e diversificata, è considerato uno dei piú importanti musei archeologici dell'Africa, o addirittura il piú rilevante in termini di manufatti antichi. La sua dotazione si è arricchita gradualmente, attorno a un primo nucleo costituito dalla raccolta del notabile Mustapha Khaznadar (1817-1878) e di suo figlio Mohamed, ma, soprattutto, grazie all'impulso e agli sforzi del gran vizir della reggenza di Tunisi Khreiddine Pasha (1822-1890). Fin dagli inizi del XIX secolo furono organizzati scavi sistematici, in particolare nei siti di Cartagine, per incrementare ulteriormente questa collezione museale. Pertanto, grazie alla sua ricca collezione cartaginese, il Museo copre l'intera area geografica della metropoli e della sua storia, a partire dall'epoca punica.
Nello spazio ellissoidale della sala dedicata alla civiltà punica è esposta una serie di *ex voto* provenienti dal *tofet* di Cartagine. Le stele e i cippi in mostra risalgono alla fine del VII o VI secolo a.C. La piú sensazionale di queste pietre votive è la **«stele col sacerdote»**, la cui scoperta, nel 1921, ha dato l'avvio allo scavo metodico del santuario. Ha forma di obelisco, e mostra un personaggio con un copricapo cilindrico tipico. La mano destra del personaggio, sollevata in segno di preghiera. mentre il braccio sinistro sostiene un bambino, cosí come l'abbigliamento, evoca la raffigurazione di un operatore del culto.
Nella stessa vetrina, proveniente anch'esso dal *tofet*, c'è un **cippo-trono** che registra il termine *mlk*, dio («Moloch») o nome del rito («*molk*»). La stele piú rappresentativa è indubbiamente quella «di Cintas»: scolpita in una pietra calcarea bianca, ci presenta la forma del cosiddetto «segno di Tinnit».
Nelle vetrine laterali di questa sezione è

A sinistra *cippo-trono proveniente dal* tofet*, sul quale è attestato il termine* mlk*, che indica il rito peculiare detto «*molk*».
In basso *accessori per la cosmesi, dalla necropoli di Douimès.*

esposto un campione significativo dei **corredi funerari** ritrovati nelle tombe di Cartagine: si vedono **maschere ghignanti** e altre con volto di tipo negroide e poi anche protomi egittizzanti della necropoli di Dermech. Si aggiunge una ricca collezione di ceramiche, sia di fabbricazione locale che d'importazione, come *oinochoai*, *skyphoi*, *askoi* della necropoli punica dell'Odeon, vasi-biberon, buccheri e persino vasetti di pasta vitrea. Si possono inoltre ammirare amuleti e sigilli di avorio, in giada e corniola, nella vetrina centrale, nonché un rasoio, dalla necropoli di Ardh el-Khraieb, e, ancora, recipienti in alabastro provenienti dalle tombe di Ardh el-Morali e di Giunone.
Nella **Galleria di Cartagine** si può apprezzare una bella figurina in terracotta riproducente una suonatrice di flauto doppio, trovata nella necropoli di Borj Jedid, e vari accessori in avorio, tra cui un pettine e un pennello per cosmesi rinvenuti nella necropoli di Douimès.



A sinistra *statua colossale di Apollo, dal teatro romano.* In basso, a sinistra *piccolo vaso in pasta vitrea, dalla necropoli punica dell'Odeon.*

Le collezioni del Museo Nazionale del Bardo si arricchirono in maniera significativa durante la reggenza di Tunisi del gran vizir Khreiddine Pasha

Gioielli in oro, pasta vitrea, giada, ametista e corniola, recuperati nelle tombe di Dérmech, sono esposti nella **Sala del Tesoro**, al primo piano del museo.
Il Bardo conserva anche sculture e mosaici romani della città punica. Sulle pareti della **Sala Sousse** ci sono due **mosaici** romani, il cui scenario si rapporta alla vita di tutti i giorni.
Il mosaico **«del *Dominus Iulius*»**, con i suoi registri multipli, illustra in modo eloquente le attività rurali nei possedimenti dei maggiorenti romani di Cartagine durante il IV secolo.
Il mosaico **del circo**, nonostante il suo stile piatto, è un ricco documento che illumina l'architettura delle arene e il loro assetto.
Fu scoperto non lontano dall'Odeon di Cartagine. Dalla Casa del Criptoportico proviene il mosaico con la pelle di una pantera. Un altro pavimento mosaicato mostra un pavone che fa la ruota, mentre altri illustrano ville sul mare e mostri marini. Numerosi sono anche i mosaici con scene di caccia al cervo, alla gru, al cinghiale o alle lepri.
Non sono molti invece, nel Museo, i mosaici paleocristiani di Cartagine.
Si possono citare quello con i leoni affrontati nella **Sala di Costantino**, quello con i quattro fiumi del Paradiso e quello, infine, dei medaglioni con i sette martiri di Cartagine, esposti nella sezione detta **«L'allée cavalière»**.
La scultura romana di Apollo, rinvenuta nel teatro romano di Cartagine, caratterizza l'ingresso al primo piano del Museo.
Dall'Odeon cartaginese provengono le statue di Venere pudica, di Giove, Demetra, di Iside e della Pudicizia, nonché quelle di Adriano e Livia. Tutte decorano i portici della **Sala di Cartagine**. Ma il gioiello di questa sezione è

In alto ***collana in oro dalla necropoli di Dermech.***
In basso ***mosaico policromo sul quale sono raffigurati i medaglioni dei sette martiri di Cartagine.***
A destra ***la «stele col sacerdote», sulla quale si vede un personaggio maschile che sul braccio sinistro piegato tiene un bambino, dal*** **tofet.**
Nella pagina accanto ***mosaico policromo raffigurante la pelle di una pantera, dalla Casa del Criptoportico.***

l'**altare** della *gens Augusta*. In forma cubica, le sue quattro facce laterali mostrano una scena di sacrificio del toro e tre scene mitologiche animate da Enea, Apollo e dalla dea Roma. Scoperto sulla collina della Byrsa, l'altare è di stile romano, cosí come il mausoleo della necropoli degli *officiales* di Cartagine di cui nel Museo è stata realizzata l'anastilosi.
Al piano terra, nella **Sala degli Imperatori**, sono collocate quattro statue cartaginesi: i busti di Marco Aurelio e di Gordiano e due erme in scisto trovate nelle terme di Antonino. Quanto al periodo piú tardo, il bassorilievo del Buon Pastore, della chiesa cristiana di Dermech, è esposto nella **Sala di Costantino**.

In alto *l'altare della* gens Augusta*, sulle cui facce laterali si succedono una scena di taurobolio (sacrificio del toro) e tre scene mitologiche animate da Enea, Apollo e dalla dea Roma.* Nella pagina accanto *erma in scisto, dalle terme di Antonino.*

DOVE E QUANDO

**Il Museo Nazionale del Bardo si trova a Tunisi, Avenue Mongi Slim, Bardo, 2000
Telefono: 00216 71 513 650; Fax: 00216 71 514 050.
È raggiungibile in taxi, o con il tram numero 4: la fermata Bardo si trova a 200 m dall'ingresso del Museo.**

**Sito web del Museo:
http://www.bardomuseum.tn/**

Sito web dell'Institut National du Patrimoine de Tunis: http://www.inp.rnrt.tn/index.php?option=com_content&view=article&id=17&Itemid=39&lang=fr.

PER SAPERNE DI PIÚ

L'opera recente piú completa su Cartagine è in lingua francese (una traduzione italiana è allo studio): Samir Aounallah e Attilio Mastino (a cura di), *Carthage, maîtresse de la Méditerranée, capitale de l'Afrique*, Agence de Mise en Valeur du Patrimoine et de Promotion Culturelle, Tunisi 2018. A essa hanno collaborato vari autori di questa Monografia. In precedenza, si vedano: Sabatino Moscati, *I Fenici e Cartagine*, UTET, Torino 1972; M'Hamed Fantar, *Carthage, approche d'une civilisation*, Alif, Tunisi 1993. Studi specifici sono editi sul periodico *CaSteR, Cartagine. Studi e Ricerche* (http://ojs.unica.it/index.php/caster).
Tra i cataloghi di esposizione dedicati alla città, oltre quella su *Carthago* al Colosseo/Foro di Roma (27 settembre 2019-29 marzo 2020), si vedano: Sabatino Moscati (a cura di), *I Fenici* (Venezia, Palazzo Grassi, 6 marzo-6 novembre 1988), Bompiani, Milano 1988; Angela Ciancio, Filli Rossi (a cura di), *Annibale, Un viaggio* (Barletta, Castello, 2 agosto 2016-22 gennaio 2017), Edipuglia, Bari 2016.
Per la Cartagine punica, tra i volumi: Brigitte Quillard, *Bijoux carthaginois I*, e *Bijoux Carthaginois II*, Institut Supérieur d'Archéologie et d'Histoire de l'Art, Louvain-la-Neuve 1979 e 1987; Hélène Benichou Safar, *Les tombes puniques de Carthage. Topographie, structures, inscriptions et rites funéraires*, Ecole Française de Rome, Parigi 1982; Eric Gubel, *Phoenician Furniture*, Peeters, Leuven 1987; Sabatino Moscati, *Techne. Studi sull'artigianato fenicio*, Università di Tor Vergata, Roma 1990; Anna C. Fariselli, *I mercenari di Cartagine*, Agorà, La Spezia 2002; Lorenza I. Manfredi, *La politica amministrativa di Cartagine in Africa*, Accademia Nazionale dei Lincei, Roma 2003; Lorenza Campanella, *Il cibo nel mondo fenicio e punico d'Occidente. Un'indagine sulle abitudini alimentari attraverso l'analisi di un deposito urbano di Sulky in Sardegna*, CNR, Roma 2008; Sandro F. Bondí, Massimo Botto, Giuseppe Garbati, Ida Oggiano, *Fenici e Cartaginesi. Una civiltà mediterranea*, IPZS, Roma 2009; Corinne Bonnet, Herbert Niehr, *La religion des Phéniciens et des Araméens dans le contexte de l'Ancien Testament*, Labor et Fides, Ginevra 2014; Stefano Franchini, *Moloch e i bambini del re. Il sacrificio dei figli nella Bibbia*, Edizioni Studium, Roma 2016; Hanni Töpfer, Frerich Schön (a cura di), *Karthago-Dialoge. Karthago und der punische Mittelmeerraum-Kulturkontakte und Kulturtransfers im 1. Jahrtausend vor Christus*, Universität, Tubinga 2016; Michele Guirguis (a cura di), *La Sardegna fenicia e punica. Storia e materiali*, Ilisso edizioni, Nuoro 2017; Lilia Khelifi, *Les ivoires à Carthage à l'époque phénico-punique*, Latrach Edition, Tunisi 2017; Bruno D'Andrea, *Bambini nel limbo. Dati e proposte interpretative sui tofet fenici e punici*, École Française de Rome, Roma 2018.
Per la Cartagine romana: Samir Aounallah, *Carthage antique, des origines jusqu'à l'invasion vandale (-814-439)*, Tunisi 2018; Antonio Ibba, *L'Africa mediterranea in età romana (202 a.C.-442 d.C.)*, Carocci editore, Roma 2012. Sui mosaici romani: M'Hamed Fantar (a cura di), *I mosaici romani di Tunisia*, Jaca Book, Milano 1995 e Marta Novello, *Scelte tematiche e committenza nelle abitazioni dell'Africa Proconsolare. I mosaici figurati*, Fabrizio Serra, Pisa-Roma 2007. Per la Cartagine cristiana: François Baratte e Fathi Béjaoui nel volume curato da Aounallah e Mastino citato all'inizio (pp. 337-349). Su Cartagine vandalica e bizantina: Giovanni Di Stefano, *Cartagine romana e tardoantica*, Fabrizio Serra Editore, Pisa-Roma 2009.

ARCHEO MONOGRAFIE

n. 34
dicembre 2019/gennaio 2020

Registrazione al Tribunale di Milano n. 467 del 06/09/2007

Editore
Timeline Publishing S.r.l.
Via Calabria, 32 – 00187 Roma
tel. 06 86932068 – e-mail: *info@timelinepublishing.it*

Direttore responsabile
Andreas M. Steiner
a.m.steiner@timelinepublishing.it

Redazione
Stefano Mammini
s.mammini@timelinepublishing.it
Lorella Cecilia (ricerca iconografica)
l.cecilia@timelinepublishing.it

Impaginazione
Davide Tesei

Amministrazione
amministrazione@timelinepublishing.it

Gli autori: Samir Aounallah è dirigente di ricerca dell'Institut National du Patrimoine di Tunisi. **Piero Bartoloni** è stato professore di archeologia fenicio-punica dell'Università di Sassari. **Edoardo Bitti** è studioso di storia romana dell'Università di Sassari. **Antonio Maria Corda** è professore di epigrafia latina dell'Università di Cagliari. **Bruno D'Andrea** è membro dell'École Française de Rome. **Rossana De Simone** è ricercatore di archeologia fenicio-punica dell'Università di Enna «Kore». **Sara Giardino** è collaboratrice esterna del Deutsche Archäologische Institut di Madrid. **Michele Guirguis** è professore di archeologia fenicio-punica dell'Università di Sassari. **Attilio Mastino** è stato professore di storia romana dell'Università di Sassari. **Federico Mazza** è stato dirigente di ricerca del Consiglio Nazionale delle Ricerche. **Nesrine Nasr** è addetto di ricerca dell'Institut National du Patrimoine di Tunisi. **Adriano Orsingher** è ricercatore post-doc presso la Eberhardt Karls Universität di Tubinga. **Rosana Pla Orquin** è dottore di ricerca di archeologia fenicio-punica dell'Università di Sassari. **Sergio Ribichini** è stato dirigente di ricerca del Consiglio Nazionale delle Ricerche. **Pier Giorgio Spanu** è professore di archeologia cristiana e medievale dell'Università di Sassari. **Alessandro Teatini** è professore di archeologia classica dell'Università di Sassari.

Illustrazioni e immagini: Shuttertsock: copertina e pp. 6/7, 9, 20, 70/71, 72 (basso), 76/77, 78/79, 117 (basso) – **Mondarori Portfolio:** AKG Images: pp. 8/9, 31, 56/57, 60/61, 62/63, 69, 74/75, 87, 91, 94, 96/97; Album: pp. 14/15; Fine Art Images/Heritage Images: pp. 18 (alto), 58/59; Archivio Lensini/Fabio e Andrea Lensini: pp. 34/35; Erich Lessing/Album: pp. 38-39, 41, 53, 54-55, 60; Archivio Marilla Sicilia/Marilla Sicilia: pp. 40 (alto), 43, 67; Eelcta: p. 70; Mauritius Images/Walter Bibikow: pp. 84/85; Art Media/Heritage Images: p. 89; Samuel Magal/Sites & Photos/Heritage Images: pp. 90/91; CM Dixon /Heritage Images: pp. 92/93 – **Cortesia SAIC, Scuola Archeologica Italiana di Cartagine:** p. 10 (alto) – **Cortesia Piero Bartoloni:** pp. 10 (basso), 10/11 – **Doc. red.:** pp. 12-13, 16, 19, 21, 22/23, 24 (basso), 25-30, 36/37, 40 (basso), 42, 44-45, 46, 59, 64-65, 66 (alto), 72 (alto), 77, 80-81, 88 – **Bridgeman Images:** pp. 32/33, 47, 52/53, 83 – **Cortesia degli autori:** pp. 48-51, 95 – **Archivi Alinari, Firenze:** The British Museum, Londra, Dist. RMN-Grand Palais/The Trustees of the British Museum: p. 86 – **Andreas M. Steiner:** pp. 100/101, 107 (basso), 110/111 – **Cortesia Institut National du Patrimoine, Tunisi:** pp. 102-106, 106/107 (alto), 108/109, 112-115, 116, 116/117, 118-129 – **Cippigraphix:** cartine e rielaborazioni grafiche alle pp. 12/13, 17, 18, 24, 66, 68/69, 98/99.

Riguardo alle illustrazioni, la redazione si è curata della relativa autorizzazione degli aventi diritto. Nel caso che questi siano stati irreperibili, si resta comunque a disposizione per regolare eventuali spettanze.

In copertina: Cartagine. In primo piano, un settore dell'area archeologica della Byrsa e, in secondo piano, la città moderna.

Presidente
Federico Curti

Pubblicità e marketing
Rita Cusani
e-mail: *cusanimedia@gmail.com*
tel. 335 8437534

Distribuzione in Italia
Press-di - Distribuzione, Stampa e Multimedia
Via Mondadori, 1 - 20090 Segrate (MI)

Stampa
Roto3 - Industria Grafica srl
via Turbigo 11/B - 20022 Castano Primo (MI)

Servizio Abbonamenti
È possibile richiedere informazioni e sottoscrivere un abbonamento tramite sito web: www.abbonamenti.it/archeomono; e-mail: *abbonamenti@directchannel.it*; telefono: 02 211 195 91
[lun-ven, 9-18; costo della chiamata in base al proprio piano tariffario];
oppure tramite posta, scrivendo a:
Direct Channel SpA
Casella Postale 97 – Via Dalmazia, 13 – 25126 Brescia (BS)
L'abbonamento può avere inizio in qualsiasi momento dell'anno.

Arretrati:
Per richiedere i numeri arretrati:
Telefono: 045 8884400 – E-mail: *collez@mondadori.it* - Fax: 045 8884378
Posta: Press-di Servizio Collezionisti
casella postale 1879, 20101 Milano

TUNISIA

SITI ARCHEOLOGICI, OASI DI MONTAGNA E LA MAGIA DEL DESERTO

Un viaggio affascinante che unisce il nord del paese, noto per le interessanti vestigia archeologiche, alla spettacolarità della natura del deserto del Sahara. Si visiteranno siti archeologici tra i meglio conservati dell'Africa Romana tra cui Dougga (Patrimonio UNESCO), Oudhna e Thuburbo Majus, famose per gli anfiteatri e i templi ancora in elevato, per proseguire con la stupenda Sbeitla e l'orientale Kairouan, una delle città sante dell'Islam, dalle bianche case con variopinte porte e finestre. Ci si addentrerà poi nel deserto del Sahara per scoprire verdi oasi, laghi salati, alte dune e il caratteristico mercato del giovedì a Douz. Passando per il mercato delle spezie di Gabès e l'intatta medina di Sfax sino a El Jem, con l'anfiteatro simile al Colosseo.

I VIAGGI DI MAURIZIO LEVI

Per maggiori informazioni visita il nostro sito www.viaggilevi.com

I Viaggi di Maurizio Levi
Via F. Londonio, 4 Milano - Tel. 0234934528 - www.viaggilevi.com - info@viaggilevi.com